

Storie di uomini e montagne Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

ADAMIELLO

136 | 2024

SPECIALE

1874-2024
150 ANNI
DI CAI BRESCIA
DAL RICORDO
A UNA MODERNA
VISIONE



CLUB
ALPINO
ITALIANO
SEZIONE DI
BRESCIA



**Sostenuto dalla durata,
io, essere effimero,
porto sulle spalle i miei predecessori
e i miei successori,
un peso che mi eleva.**

Peter Handke
Canto alla durata

www.caibrescia.it

© ANGELO MAGGIORI



No. 136 - inverno 2024

DIRETTORE
Angelo Maggiori

REDAZIONE
Luca Bonomelli, Ruggero Bontempi,
Riccardo Dall'Ara, Rita Gobbi, Silvia
Liberini, Pia Pasquali, Eros Pedrini,
Franco Ragni, Giuseppina Ragusini,
Monica Rovetta, Elena Rossi

HANNO COLLABORATO
Alessandro Abbà, Lina Agnelli,
Silvio Apostoli, Marco Bianchi, Luca
Bonfà, Pierangelo Bolpagni, Matteo
Bonalmi, Luca Bonomelli, Sofia
Bonomelli, Michele Bontempi,
Ruggero Bontempi, Marco Collautti,
Paolo Colosio, Francesca Conchieri,
Claudio Dal Ben, Riccardo Dall'Ara,
Gianluca Di Rosario, Alessandro
Drera, Margherita Dusi, Gianni
Faini, Umberto Favretto, Giulio
Franceschini, Marco Frati, Emanuele
Frugoni, Michele Gagliardoni, Rita
Gobbi, Daniele Gussago, Gruppo
TAM CAI Brescia, Dario Liberini,
Silvia Lorenzini, Angelo Maggiori,
Veronica Massussi, Roberto Micheli,
Maria Teresa Mombelli, Margherita
Morandi, Filippo Mutti, Roberto Nalli,
Matteo Nicolini, Maria Novitasari,
Andrea Pasetto, Gianni Pasinetti,
Laura Pasinetti, Pia Pasquali, Eros
Pedrini, Giorgio Podestà, Talita
Porcheddu, Caterina Pozzali,
Adriana Quattrini, Franco Ragni,
Elena Rivadossi, Elena Rossi, Sabrina
Sortini, Marco Tedesco, Marta Tenini,
Stefano Tenini, Guido Terenghi,
Carmine Trecroci, Renato Veronesi,
Letizia Zabalenì

SEGRETERIA
segreteria@caibrescia.it

EDITORE
Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia
Associazione di volontariato
iscritta al RUNTS come APS
Via Villa Glori, 13
tel. 030 0988984
25126 Brescia
www.caibrescia.it
rivista.adamello@caibrescia.it

EDITORIALE

TEMPUS FUGIT

CARO SOCIO, CARA SOCIA, mai come quest'anno risuona attuale il celebre aforisma di Virgilio. Anche il tempo per scrivere queste righe ha dovuto essere strappato a morsi dalle poche ore disponibili in giornate che, come accade a molti, sembrano sempre troppo brevi per dedicarsi appieno a tutto ciò che amiamo. Eppure, nonostante le mille sfide, l'impegno di tante persone nella nostra grande Associazione è stato in questi mesi costante e appassionato.

Nei mesi trascorsi dalla pubblicazione dell'ultimo numero della rivista abbiamo realizzato un'incredibile varietà di iniziative per celebrare con orgoglio e solennità il 150° anniversario della nostra Sezione. Per raccontarvi questi momenti straordinari lascio volentieri la parola ad Angelo Maggiori, che in questo numero della rivista, ricco di articoli e di significato, saprà guidarvi tra ricordi, emozioni e traguardi raggiunti.

Nel precedente editoriale, riferendomi ad alcuni nuovi Soci e Socie, scrivevo: “sarebbe bello che questi giovani continuassero con l'entusiasmo dimostrato ora e che altri si unissero a loro per dare *nuova linfa* alla nostra associazione”. Ebbene: l'auspicio ha già cominciato a concretizzarsi e Artiom, Filippo, Leonardo e Luca (tutti diciottenni) hanno dato vita al gruppo Juniores, organizzato un trekking sull'alta via del Caffaro e proposto al Direttivo un programma di escursioni che è stato approvato con piacere. Alcuni di questi ragazzi stanno partecipando anche al corso di comunicazione che è stato reso possibile grazie al contributo ottenuto dalla Fondazione della Comunità Bresciana con il progetto *Fare memoria per guardare al futuro*. La necessità più volte rilevata di comunicare al meglio sia all'interno che all'esterno della nostra associazione ha visto in questo corso il primo passo per affrontare il problema che sappiamo essere articolato e complesso ma non per questo impossibile da risolvere.

IN COPERTINA
La Nord dell'Adamello in una
fotografia di Mauro Speziari

Adamello
Aut. Trib. di Brescia
n. 89 - 15.12.1954
Spedizione in abbonamento
postale - 70% - Filiale di Brescia

STAMPA
Grafica Sette
Via P. G. Piamarta, 61
25021 Bagnolo Mella (BS)
tel. 030 6820600

© PIERANGELO BOLPAGNI

Intanto, per parlare ai giovani con strumenti attuali, abbiamo aperto la pagina Instagram della Sezione con l'annuncio: "Ci son voluti 150 anni ma ora anche la Sezione CAI di Brescia ha la sua pagina Instagram". Seguila anche tu e se non sei "social" sii "associativo" proponendo ai tuoi figli e nipoti di farlo! Basta inquadrare il QRcode qui a fianco.



Con la collaborazione dell'Università degli studi di Brescia abbiamo dato vita al progetto *Dal ghiacciaio alla Borraccia. L'acqua dell'Adamello è un bene prezioso* che è stato oggetto di un contributo della Regione Lombardia e grazie al quale abbiamo potuto dare a 21 persone, tra ragazze e ragazzi con meno di 25 anni, l'opportunità di vivere un'esperienza in montagna con pernottamento al rifugio Tonolini: per molti è stata la prima volta, per alcuni di loro "un amore a prima vista".

Sempre più solide le collaborazioni già attive con gli enti e le istituzioni e davvero tanti gli appuntamenti proposti; ne cito solo alcuni nell'ambito culturale che hanno visto l'impegno del neonato gruppo di appassionati di cinema di montagna dal quale sono scaturite le rassegne cinematografiche *Excelsior! Voci femminili dalla montagna* svoltasi a settembre e *Vicini di casa: cinema e coesistenza tra uomo e grandi carnivori*; quest'ultima, iniziata a metà novembre 2024, prevede altri appuntamenti all'inizio del prossimo anno.

Citare questa rassegna mi offre l'opportunità di annunciarvi l'idea di "portare i parchi in città" ovvero di organizzare incontri che diano modo a persone del Parco dello Stelvio e del Parco dell'Adamello di raccontare le loro attività di maggiore rilievo destinate non solo a chi ci abita ma anche a chi frequenta quei territori nel tempo libero, spesso ignorando quanto lavoro viene fatto per consentirci di farlo. Il tema iniziale con il quale mi piacerebbe dare avvio a questa collaborazione è quello della coesistenza con i grandi carnivori: orsi, lupi e linci, ma questo sarà solo l'inizio.



UNA CONSIDERAZIONE PARTICOLARE merita la sempre più fattiva collaborazione con il Parco delle Colline e più in generale con l'assessorato alla Transizione ecologica, all'Ambiente e al Verde del comune di Brescia dal quale, anche a seguito di una nostra sollecitazione relativa all'armonizzazione della varie attività ludico/sportive che si svolgono in Maddalena, è arrivata la proposta di partecipazione a tre tavoli di lavoro (Sentieristica e attività sportive – Promozione e valorizzazione – Natura e cultura). Penso che la recente ricostituzione della nostra commissione TAM (Tutela Ambiente Montano), assicurata da Paolo e Maura, troverà anche in questa attività un bel banco di prova.

Ricordo che il CAI è anche un'associazione di protezione ambientale, e proprio attraverso la nostra partecipazione a iniziative come quelle appena citate abbiamo l'opportunità di offrire un contributo significativo alla tutela della montagna. Una montagna che, fortunatamente, a Brescia possiamo vivere anche in città. La nostra presenza a quei tavoli rappresenta anche il contributo del CAI alla cittadinanza attiva.

Per poterlo concretizzare è necessaria la collaborazione di tutti, ma è fondamentale quella di chi ha particolarmente a cuore questo tipo di tematiche, quindi fatevi avanti! C'è tanto lavoro da fare e sempre troppo poco tempo.



Già, il tempo scorre, i giorni passano, e cosa c'è di meglio di un calendario per pianificarli? Oggi ne esistono di ogni tipo, perfino al polso grazie agli smartwatch, ma il fascino di un calendario tradizionale, appeso a una parete o posato sulla scrivania, rimane insostituibile per molti. Forse perché, sfogliando le pagine impreziosite da splendide fotografie di montagna, i giorni che ci separano dalla prossima escursione sembrano più leggeri, regalandoci la possibilità di viaggiare almeno con la mente tra cime e sentieri.

È anche per questo che il direttivo ha deciso di realizzare un calendario da tavolo valorizzando le belle fotografie selezionate tra quelle di coloro che stanno partecipando al concorso fotografico. A proposito: per chi fosse interessato è possibile presentare opere fino al 30 aprile 2025, e quindi c'è ancora tempo.

Concludendo, questo editoriale non può che essere un invito a continuare a partecipare attivamente alla vita della nostra Sezione coinvolgendo anche altre persone. Le iniziative, le collaborazioni e i progetti che stiamo portando avanti testimoniano il valore della nostra comunità e l'importanza di fare squadra sia tra di noi che con le realtà del territorio, condividendo l'amore per la montagna e l'impegno per preservarla.

Il tempo scorre, ma ciò che conta è come lo riempiamo: con azioni, idee e, perché no, cercando di realizzare sogni. Che sia una salita alpinistica, un'escursione in montagna, un incontro culturale o un piccolo gesto di tutela ambientale come raccogliere un rifiuto trovato sul sentiero, ognuno di noi può contribuire a rendere il Club Alpino Italiano una realtà sempre più viva e significativa.

Grazie a tutti voi per il sostegno e l'entusiasmo che ogni giorno ci regalate partecipando alle nostre iniziative. Continuate a camminare con noi, passo dopo passo, verso nuove mete.

Buona lettura e... buona montagna!

Renato Veronesi
Presidente CAI Brescia

In questo numero

06
DOSSIER
CAI BRESCIA
150 ANNI
Memoria, presente e futuro

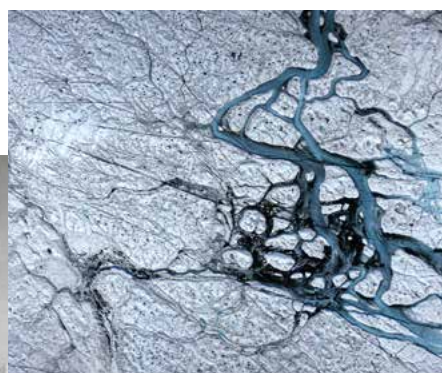


AMBIENTE
80
LAGHI SENZA NOME
di **Dario Liberini**

86
**ELETTRICO...
BRUTTURE**
di **Gruppo TAM CAI Brescia**

88
**Un progetto CAI Brescia
in collaborazione con l'Università
degli Studi di Brescia**
**DAL GHIACCIAIO
ALLA BORRACCIA**

94
**TRAMONTO IN
GROENLANDIA**
di **Paolo Colosio
e Marco Tedesco**



100
**RIPENSARE LA
MONTAGNA**
di **Carmine Trecroci**

ALPINISMO
104
**EVEREST:
IL SOGNO**
di **Matteo Bonalumi**

108
**UN PILASTRO
DI GHIACCIO**
di **Giorgio Podestà**

**SCUOLA ALPINISMO
ADAMELLO "TULLIO
CORBELLINI"**
112
ANCORA BLU
di **Michele Gagliardoni**

115
**L'INIZIO DI
UN VIAGGIO**
di **Talita Porcheddu**

117
**PARLIAMO
DI VALORI**
di **Michele Bontempi**

118
ALTRI ORIZZONTI
**IL CREPUSCOLO
DEGLI "ALTI PASSI"**
di **Marco Collautti**



126
**MONTAGNE E SENTIERI
BRESCIANI**
**A PASSEGGIO
IN FAMIGLIA**
di **Luca Bonomelli**

ESCURSIONISMO
130
**UNDICI DONNE
ALLA BAITA ISEO**
di **Elena Rossi e Lina Agnelli**



138
**QUANDO
IL TEMPO SI FERMA**
di **Eros Pedrini, Filippo Mutti
e Marco Bianchi**

132
**NEL REGNO
DI MELINDA**
di **Lina Agnelli**

133
CAI | SCUOLE
**TRA MONTI
E VALLI IN FIORE**
di **Margherita Morandi
e Caterina Pozzali**

GRANDANGOLO
134
**IMMAGINI DA
UN'ESCURSIONE**
di **Pierangelo Bolpagni**

SOCIETÀ U.UGOLINI
146
**ADAMELLO
SPIGOLO NORD**
di **Margherita Dusi e Matteo Nicolini**



148
**AL COSPETTO
DEL PADRETERNO**
di **Andrea Pasetto**

150
RIFUGI
"ENERGIA PULITA"
di **Marco Frati**

153
BIBLIOTECA

156
DIARIO





© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" - CAI BRESCIA

MEMORIA, PRESENTE, FUTURO CAI BRESCIA

150 ANNI

Dal ricordo a una moderna visione

Testo di **Angelo Maggiori** DIRETTORE 'ADAMELLO'

Avviandoci a chiudere le attività associative promosse dalla nostra Sezione per onorare i 150 anni dalla sua fondazione, mi sono chiesto se abbiamo assolto all'impegno che ci eravamo assegnati nell'incontro all'auditorium San Barnaba a dicembre 2023. L'obiettivo era ambizioso: impegnare l'intero anno del 150° per fare memoria e guardare con nuovi occhi al futuro che attende il CAI. Ci siamo riusciti?

IL PRESENTE DOSSIER cerca di dare una risposta, per quanto possibile, attraverso le tante attività messe in cantiere. Ovviamente non si tratta di verificare in termini banalmente ragionieristici se abbiamo girato tutte le pagine dell'ambizioso programma che ci eravamo prefissati e che riportiamo a pagina 47.

CAI Sezione di Brescia negli ultimi 30 anni

Presidenti

NOMINATIVO	NOMINA	FINE MANDATO
Quilleri Fausto Sam	1973	2001
Carpani Glisenti Guido	2001	2012
Fasser Carlo	2012	2018
Maggiori Angelo	2018	2024
Veronesi Renato	2024	

Vice Presidenti

NOMINATIVO	NOMINA	FINE MANDATO
Gnutti Franco	1973	03/2000
Carpani Glisenti Guido	05/2000	03/2001
Fasser Carlo	04/2001	03/2012
Bonardi Carlo	05/2009	03/2012
Fasser Giacomo	04/2012	09/2014
Ragni Franco	10/2014	03/2015
Zanetti Mirella	04/2012	03/2015
Bonera Fabrizio	04/2015	03/2018
Veronesi Renato	04/2015	10/2021
Otelli Milva	04/2018	10/2021
Gorini Francesca	11/2021	03/2024
Vallio Enzo	04/2024	

Con maggior sensibilità e responsabilità si tratta di comprendere se, come associazione, abbiamo fornito ai Soci sufficienti attività finalizzate a suscitare la consapevolezza che ogni volta che abbiamo voltato una pagina della storia della nostra Sezione abbiamo sì posto l'attenzione sul passato, ma abbiamo anche rivolto lo sguardo al presente e, soprattutto, messo in opera alcuni mattoncini del nostro avvenire legandoli al comportamento individuale. Bene. Ciò detto e preso atto delle molteplici attività proposte e del partecipato afflusso alle iniziative, con orgoglio credo si possa dire che il CAI Brescia ha sia adeguatamente onorato il ricordo di chi l'ha fondato nel 1874 sia ricordato i numerosi e validi Soci che nei tempi difficili del Novecento hanno traghettato il CAI da piccolo gruppo di benestanti e colti innamorati della montagna verso una associazione popolare proliferata in tutta la provincia, fino agli attuali 4.544 Soci iscritti alla Sezione di Brescia. Riassumo sinteticamente i punti emersi nella costruzione del dossier.

IN RAPPORTO ALLA STORIA DELLA SEZIONE Premesso che anche per il CAI la storia non è un puro susseguirsi di date e di cime salite, bensì contesto sociale, intreccio tra le tante esperienze individuali di chi, inseguendo la voglia di frequentare insieme la montagna, ha fatto vivere l'associazione, ci siamo ricollegati alle origini per comprendere i mutamenti avvenuti. Il CAI odierno è il depositario di quello che hanno fatto le generazioni che ci hanno preceduto. Per questo ci siamo rapportati al passato come attività culturale necessaria per capire l'esperire moderno della montagna e valorizzare il patrimonio di esperienze e di materialità, come sono ad esempio i rifugi, al fine di cogliere il senso del presente e volgere lo sguardo al futuro.

Il CAI è dentro il divenire della società. Il 150° anniversario dalla fondazione ci ha stimolato a ricordare date ed eventi importanti per tentare di creare senso di appartenenza, identità e coesione dei Soci. Ci ha spronato a riflettere sul presente dando senso al nostro essere CAI con la riflessione collettiva



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

su ciò che ci aspetta, su qual è la missione che dovremo svolgere in rapporto ai cambiamenti climatici e ai comportamenti umani che alterano la montagna.

Abbiamo compreso che, a differenza del passato, non c'è più il futuro di una volta. La visione di un progresso lineare in un ambiente naturale imm modificabile è definitivamente tramontata. Il cambiamento climatico e la visione consumistica della montagna hanno radicalmente cambiato il contesto nel quale si svolge l'attività escursionistica e alpinistica. Dal regno della natura primordiale e selvaggia, dove cercavamo nella fatica l'avventura del rischio, siamo purtroppo giunti alla banalità del parco giochi, a luoghi e modalità di un divertimento fine a se stesso e allo svuotamento dell'essenza più genuina della natura. E un cambio di paradigma della frequentazione della montagna si impone a chi, senza scopo di lucro come il CAI, vuole insegnare tecniche per migliorare la sicurezza e trasmettere comportamenti etici basati sulla responsabilità individuale. Comportamenti comunicati con l'esempio.

DALL'INIZIO AD OGGI L'ottimo lavoro riassunto nel fascicolo monografico di Adamello pubblicato trent'anni fa in occasione del 120° e consultabile presso la nostra biblioteca, ci ha spinti a rammentare i fondatori storici con una nuova metodologia. Scelta qualificante, a fianco degli interessanti

articoli di Giulio Franceschini, Silvia Lorenzini e Franco Ragni, è stata di non rievocare quanto già egregiamente scritto e nemmeno di riproporre scolasticamente documenti d'archivio. Abbiamo deciso di privilegiare eventi raccontati sui luoghi dove si è fatta la storia. Conseguentemente si sono effettuate escursioni a tutti i rifugi, con il pernottamento, al fine di avere tempo per la riflessione serale. Tra tutte queste opportunità messe in campo cito l'incontro avvenuto al rifugio Garibaldi dove si è incarnato, in una *lectio magistralis* del "patriarca" della Sezione Giulio Franceschini, l'incanto che ha coinvolto tutti i fortunati presenti, compresi gli studenti del liceo Calini soggiornanti al rifugio nell'ambito dell'attività con le scuole condotta dal CAI Brescia.

Con la consueta verve degli straordinari 96 anni di Giulio, la memoria è diventata il presente. Della serata ci sono spezzoni di un filmato presente in archivio CAI.

Ovviamente significative anche le serate negli altri rifugi organizzate dalla Commissione escursionismo con presentazione della storia del rifugio. Ne è esempio l'articolo di Luca Bonfà dedicato al rifugio Maria e Franco. Obiettivo di questa modalità di vivere i trascorsi della struttura era dare concretezza al passato del rifugio ricordando le persone alle quali è intitolato e segnare i cambiamenti intervenuti nel corso della tribolata vita dell'edificio. Occasione anche per evidenziare l'onerosità dell'impegno del CAI Brescia per mantenere attivi i rifugi, nonostante l'insufficienza delle risorse economiche necessarie per gli adeguamenti e il loro auspicabile miglioramento. Lavoro improbo e preziosissimo svolto oggi dal socio Marco Frati che ha raccolto la pesante eredità di Silvio Apostoli e Giulio Franceschini, e dagli ispettori. Ciò non per giustificare l'impareggiabile confronto con gli efficienti e moderni rifugi del Trentino, ma per capire la difficoltà che ci aspetta nel prossimo futuro nella gestione degli immobili di proprietà. Importanti risultati verso la sostenibilità ambientale sono stati ottenuti con la messa in opera degli impianti di fitodepurazione ai rifugi Tonolini e Gnutti e con la posa dei pannelli fotovoltaici in molte altre strutture.

MUTAMENTI NELLA SEZIONE DI BRESCIA Riepilogare succintamente gli elementi più salienti degli ultimi tre decenni della nostra storia non è facile. Tra i più importanti segnali:

Perdita del rifugio Bonardi al Maniva causa incendio doloso nel 1992 e successiva alienazione.

Cessione del rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" alla Fondazione quale premessa per reperire le importanti risorse economiche necessarie a consolidare il basamento su cui poggia il rifugio pena il suo abbandono. Meritevole risultato della felice intuizione e attività istituzionale del Presidente del tempo, Sam Quilleri.

Trasferimento della sede Sezionale da Piazzetta Vescovado a Via Villa Glori nel 2007; ristrutturazione efficiente e confortevole della sala incontri per proiezioni e corsi nel 2023. Il lavoro è da completare con connessioni Internet efficienti per consentire la divulgazione telematica delle lezioni e delle conferenze di alto livello che si svolgono regolarmente nell'ambito della vita della nostra Sezione.

Cessione della Chiesetta degli Alpini, situata presso il rifugio Garibaldi, all'Associazione Nazionale Alpini. Il monumento ha visto l'oneroso rifacimento del tetto distrutto dal maltempo nel 2022. Il fatto ha indotto ad una riflessione storica e a ritenere che un monumento sacro agli alpini dovesse anche essere di loro proprietà. L'operazione si è conclusa con un accordo di vendita e si è in attesa del rogito notarile.

Vendita di alcuni pascoli in località Maniva. Abbiamo ancora proprietà infruttifere, come il casermone in località pian delle Baste o il vecchio rifugio Gavia al passo omonimo (e non solo) che richiedono una riflessione sul loro futuro.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

Passaggio a Sezione delle Sottosezioni Gavardo e Vestone. Plurime variazioni dello Statuto sezione. Ultima stesura nel 2022 con scelta di qualificarci nel Terzo Settore come Associazione di Promozione Sociale APS; ricordo che lo Statuto delinea obiettivi e identità della Sezione.

Riorganizzazione gestionale della segreteria con digitalizzazione di molte funzioni. Ampliamento del numero dei volontari che coadiuvano la segreteria con conseguente riduzione dell'orario di lavoro retribuito.

Nascita nel 2022 della Conferenza Stabile Leonessa per connettere le sezioni CAI, dal Lago d'Iseo a Mantova, Cremona, Crema e Bozzolo. L'organismo ha il compito di coordinare alcune iniziative comuni, favorire il confronto su temi specifici del CAI, contribuire alla formulazione della linea CAI Regionale con proposte omogenee. Presidente della conferenza Leonessa è Angelo Maggiori.

Nuova veste editoriale, culturale e grafica della rivista

"Adamello" per stringere un rapporto pregnante con i Soci (vedi paragrafo sottostante "Rivista Adamello").

Apertura del rapporto culturale con le istituzioni: Comune, Fondazione Brescia Musei, Fondazione Teatro Grande, Fondazione della Comunità Bresciana, Regione Lombardia (Vedi paragrafo sottostante "Incontri e attività culturali").

Consolidato dialogo con le Comunità Montane di Valle Camonica e Val Trompia e con il Parco dell'Adamello. Discorso aperto, ma in via di soluzione, anche per la Via Attrezzata Terzulli.

Collaborazione con Enel per FTV e impianto di potabilizzazione al rifugio Gnutti.

Importante convenzione con l'Università di Brescia. Tra le iniziative messe in campo con UNIBS ricordo il Climbing for Climate, iniziativa giunta alla quinta edizione, che ha coinvolto altre università e ricevuto rilevante attenzione dai media nazionali (vedi articolo del prof. Trecroci); l'impianto

di potabilizzazione dell'acqua al rifugio Garibaldi e il progetto "Dal ghiacciaio alla borraccia" (vedi articolo della prof.ssa Pasinetti); la spedizione per studiare i ghiacciai della Groenlandia e le cause della loro fusione (vedi articolo dei proff. Colosio e Tedesco).

Avviato un significativo rapporto con la Società alpinistica Ugolini. Nel merito invito a leggere l'articolo a due mani del presidente Claudio Dal Ben e di Angelo Maggiori. È auspicabile che negli anni a venire si riesca a giungere ad un minimo coordinamento, su iniziative specifiche, anche con le altre associazioni che accompagnano persone in montagna.

Ogni punto dell'elenco meriterebbe, ovviamente, un'approfondita esplicitazione. Di alcune emblematiche iniziative realizzate nel 2024 trovate riscontro negli articoli presenti in questo numero di Adamello. A corredo di questa breve sintesi ritengo però che valga la pena di evidenziare come i cambiamenti del sodalizio non siano avvenuti



come il fluido scorrere di un tempo CAI tranquillo se non immutabile. Tutti hanno costituito piccoli salti qualitativi nell'identità della Sezione. Rinunciare, di fatto, al rifugio più emblematico del gruppo dell'Adamello o alla chiesetta, cambiare sede della Sezione per problemi di affitto e adeguarla alle nuove esigenze di scambio culturale rendendola idonea struttura per lo svolgimento dei corsi, perdere due Sottosezioni con un migliaio di iscritti e, soprattutto, modificare lo Statuto per adeguarsi a normative che condizionano pesantemente la gestione dell'associazione non sono banali fatti amministrativi. Sono state scelte dure, a volte obbligate da contingenze esterne, ma per altro e ben più rilevante verso orientate da una visione del CAI diversa da quella di Club di alpinisti delle origini. Tutto per adeguare la Sezione CAI Brescia a svolgere un ruolo più attinente alla temperie nella quale ci troviamo oggi ad operare. Ragionare sulle scelte di strategia compiute, con logica sequenziale, impone di definire con chiarezza su quali valori e linee programmatiche vogliamo indirizzare il nostro futuro. Questo non è solo un compito non ancora concluso, ma è anche un nodo cruciale al quale non possiamo sottrarci e tanto meno delegarlo verticisticamente alla dirigenza nazionale.

ESCURSIONI SIMBOLICHE E RICCHE DI PROPOSTE Sempre con l'obiettivo di vivere un 150° lungo un anno e non confinato nel rito di una celebrazione, la Commissione Escursionismo ha messo in campo il trekking integrale del sentiero n°1 dell'Adamello, mentre il gruppo Seniores ha salito quindici cime a vario titolo simboliche ed ha effettuato un trekking in Sicilia sul Sentiero Italia CAI. Per questo rinvio ai singoli articoli. Nel tempo effimero dell'apparenza disgregante riproporre attività simboliche può sembrare un po' retrò. Noi pensiamo invece che il simbolo abbia ancora capacità di unire e rafforzare il senso di appartenenza al Sodalizio CAI. Il sentiero n°1, ideato e tracciato da Renato Floreancigh, affiancato da Franco Ragni, entrambi Soci CAI, per quanto cambi nome nel nuovo catasto dei sentieri è e rimane l'Alta

Via del Gruppo dell'Adamello. Emblema della connessione tra la nostra montagna principe ed il CAI Brescia.

Anche l'usuale attività escursionistica, domenicale e seniors, è stata particolarmente intensa e con folta partecipazione. Analogamente per lo sci escursionistico e lo sci alpinismo. Sono stati predisposti ed effettuati programmi significativi per numero di uscite, con difficoltà differenziate e degne di un Club Alpino della nostra dimensione. Abbiamo rispettato l'intenso programma ipotizzato per l'intero anno 2024.

ALPINISMO E SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE Clou dell'attività alpinistica 2024 sono state la spedizione della nostra Scuola di Alpinismo "Adamello Tullio Corbellini" in Bolivia e il tentativo al Monte Everest del Socio Matteo Bonalumi. La storia è raccontata negli specifici articoli scritti. Ritengo però interessante portare all'attenzione dei lettori e dei Soci il risultato emblematico di avere puntato, sia come CAI Brescia sia come curriculum individuale di Matteo, ad attività alpinistiche di alto livello.

Organizzare e realizzare una spedizione è compito impegnativo. Come Sezione abbiamo onorato la tradizione che ci contraddistingue. Poiché il tempo affievolisce i ricordi, a lato degli articoli relativi a quella di quest'anno, riportiamo l'elenco delle spedizioni effettuate negli ultimi 55 anni.



L'alpinismo ha cambiato faccia e modalità comunicativa. Necessita un confronto aperto per comprendere le dinamiche in corso. La nostra Scuola di Alpinismo "Adamello Tullio Corbellini" ha svolto e svolge in modo egregio l'importante compito di istruire e formare chi si avvicina alla montagna, perché possa frequentarla a tutti i livelli e in tutte le discipline, consapevole dei pericoli oggettivi e soggettivi che inevitabilmente l'alpinismo comporta. Tenere alto il valore dell'alpinismo come attività etica dell'avventura e ricerca personale nel contatto con la natura è compito permanente e inderogabile del CAI. A Brescia questo compito è svolto anche dal Circolo rocciatori Ugolini.

MONTAGNATERAPIA La nostra Sezione si è distinta sul piano dell'attività di Montagnaterapia, conseguendo ottimi risultati nei confronti dei partecipanti e fornendo esempio e contributi teorici anche a livello nazionale. Merito indiscusso per avere avviato, sviluppato ed esteso l'attività nei confronti di ragazzi bisognosi di attenzione e relazione umana è da ascrivere al socio consigliere Emanuele Frugoni. Escursionismo e pratica alpinistica elementare condotti con ex istruttori della Scuola "Adamello Tullio Corbellini" hanno generato buoni risultati sul piano dell'accrescimento della stima personale e del miglioramento della socialità. Un gruppo di volontari che ha dato onore al CAI come associazione rivolta alla promozione sociale.

Le spedizioni del CAI Brescia

Groenlandia, 1968

Tullio Corbellini, accademico del CAI, capospedizione
Giovanni Albertelli, guida alpina, Italo Bazzani, Renato Fada, Giovanni Gadola, Dario Podavini, istruttori della Scuola Adamello, Franco Solina, accademico del CAI. [Adamello n. 26, II semestre 1968].

Nevado Sarapo, 1974

Cordillera Huayhuash, Peru
Organizzata per celebrare il centenario della Sezione di Brescia del CAI
Tullio Corbellini, accademico del CAI, capospedizione
Giovanni Albertelli, guida alpina, Italo Bazzani, istruttore nazionale di alpinismo, Piero Favalli, Erminio Guerrini, Alfredo Rocca, istruttori di alpinismo, Guido Rocco, aspirante guida alpina, Francesco Veciani, guida alpina, Franco Aliprandi, bresciano trasferitosi a S. Paulo del Brasile. [Adamello n. 38, II semestre 1974].

Jatunhuma, 1977

Cordillera Vilcanota, Peru
Pierangelo Chiaudano, capospedizione
Italo Bazzani, Gualtiero Danieli, Piero Favalli, Agostino e Rina Gentilini, Gianni Pelizzari, Angiolino Renzi, Tullio Rocco, Massimo Sanavio, Tino Ziliani, Giuseppe Orefici, archeologo, Gianpaolo Monti, geologo. [Adamello n. 45, I semestre 1978].

Illampu - Jankhouma, 1990

Cordillera Real, Bolivia
Organizzata per ricordare i 35 anni di attività della Scuola di Alpinismo Adamello
Pierangelo Chiaudano, capospedizione
Gruppo degli alpinisti: Italo Bazzani, Lorenzo Bezzi, Walter Bontempi, Claudio Chiaudano, Marco Chiaudano, Roberto Claretti, Mario Ghedi, Lauro Morandini (medico), Gianpaolo Ravasio, Gianpietro Rossi.
Gruppo degli sci-alpinisti: Ivo Benedetti, Flaviano Casella, Alessandro Lussignoli, Claudio Poli, Pier Mauro Reboulaz, William Signorini.
Un terzo gruppo, aggregato ma indipendente, era costituito da trekkers guidati da Piero Favalli. [Adamello n. 70, II semestre 1991].

Shaqsha, 2005

Cordillera Blanca, Peru
Gemellaggio e spedizione congiunta della Scuola di Alpinismo Adamello di Brescia e delle Guías de Alta Montaña Don Bosco en los Andes de Marcarà dell'Operazione Mato Grosso, diretta dal bresciano Giancarlo Sardini.
Renato Veronesi, capospedizione
Roberta Bertanza, Riccardo Dall'Ara, responsabile alpinistico, Eros Pedrini, Paolo Malizia, Beppe Ceni, Tiziano Osio, Franco Bolgiani. [Adamello n. 98, II semestre 2005].

Rurec Expe, 2009

Cordillera Blanca, Peru
Continua la collaborazione con le Guías de Alta Montaña Don Bosco en los Andes de Marcarà.
Riccardo Dall'Ara, istruttore di alpinismo, capospedizione
Lenni Brevi, Marco Lombardi, Paolo Malizia, Daniele Salvati, istruttori sezionali, Rolando Zorzi, istruttore di alpinismo, Selene Possenti, aggregata. [Adamello n. 106, II semestre 2009].

Sueroraju, 2011

Cordillera Huayhuash, Peru
Spedizione alpinistica "Agostino Gentilini". Non una spedizione classica, bensì un vero e proprio corso di alpinismo extraeuropeo per otto allievi, selezionati tra i partecipanti ai corsi della Scuola di Alpinismo Adamello, accompagnati dagli istruttori Eros Pedrini, Riccardo Dall'Ara, Gianpiero Tabarelli, Diego Cotelli. La spedizione si è svolta ancora una volta in collaborazione con la Escuela Guías de Alta Montaña Don Bosco de Marcarà, con cui ormai si era instaurato un vero rapporto di amicizia. Obiettivo di questa spedizione era anche aiutare la crescita della nuova scuola di formazione di "Guide di camminata" avviata a Huanaco da Giancarlo Sardini per l'Organizzazione Mato Grosso. [Adamello n. 110, II semestre 2011].

RIVISTA ADAMELLO Il semestrale Adamello è da sempre un punto di forza della nostra Sezione. Nelle sue pagine, dal n°1 del 1954 al presente 136, è documentata la storia materiale e ideale della nostra Sezione. I verbali del Direttivo sono la burocratica e poco letta registrazione delle decisioni e, da questo punto di vista, sono indispensabile memoria della gestione amministrativa del sodalizio. La realtà viva e pulsante del CAI Brescia è però testimoniata e pubblicamente a disposizione di tutti Soci e di chi volesse studiarla come serbatoio della passione pratica della nostra associazione nei fascicoli della rivista, disponibili sul sito internet del CAI Brescia, anche se purtroppo privi dell'imponente lavoro di archiviazione svolto dai soci Riccardo Dall'Ara e Eros Pedrini nel corso dei decenni di cura della nostra preziosa biblioteca.

Dal n°124 del 2018 Adamello ha adottato una nuova veste grafica, di alta qualità e con ampio spazio dedicato, attraverso dossier tematici, alla cultura della montagna. Non un restiling, ma una radicale scelta editoriale, impegnativa anche nei costi, che richiede il contributo dei Soci e un notevole lavoro redazionale. Obiettivo ambizioso della rivista è dare forma concreta al collegamento tra tutti i Soci superando lo scollamento, per non dire la frattura, tra i Soci operativi che svolgono attività di volontariato in tutti i settori del CAI ed i semplici iscritti, anche quelli che si iscrivono ma non partecipano alle attività della Sezione. Dato endemico a livello nazionale, ma non per questo meno negativo. Noi riteniamo che sia una visione condivisa della cultura della montagna l'unico collante che può generare il desiderio di operare come associazione per godere e preservare la montagna dal degrado ambientale indotto dalla visione consumistica che alberga nella società dei nostri giorni. A questo fine la rivista ha



proposto undici dossier di approfondimento culturale sui temi più scottanti affrontando i nodi critici di una visione moderna, rispettosa dell'ambiente come premessa per la salvaguardia della montagna basata su virtuosi comportamenti individuali.

INCONTRI E ATTIVITÀ CULTURALI L'attività culturale in questi lustri ha portato a frutti significativi:

- il libro "Brenta, Adamello, Ortles – Le esplorazioni alpinistiche 1864-68" contenente gli scritti di Julius Payer tradotti dal tedesco dal nostro Socio Francesco Mazzocchi
- il libro "Passeggiate geologiche nelle valli bresciane", curato da Alberto Clerici

Entrambe le pubblicazioni furono volute e sostenute dal Presidente Carlo Fasser

• numerosi volumi di storia sui rifugi del CAI Brescia, di Silvio Apostoli e Giulio Franceschini

• due volumi biografici, l'uno su Paolo Prudenzi e l'altro su Giovanni Battista Adami, con firme di Silvio Apostoli e Angelo Rota

• organizzazione di rassegne cinematografiche attinenti alla montagna al Cinema Eden, al parco del Viridarium e all'auditorium Santa Giulia in collaborazione con Fondazione Brescia Musei

• realizzazione dell'evento "Pensieri Verticali" (vedi articolo di Angelo Maggiori e di Ruggero Bontempi) in collaborazione con il Teatro Grande

• iniziative come descritto nell'articolo dal *Ghiacciaio alla Borraccia* insieme alla Fondazione della Comunità Bresciana

• avviamento dell'iniziativa continuativa denominata "I Giovedì del CAI", impegno importante, ma decisamente fruttuoso di puntuali riflessioni

• mostre e incontri organizzati dalla Biblioteca CAI in sede e in altre biblioteche

• collaborazioni per libri di pittura sulla montagna

• presentazione di libri con gli interpreti dell'alpinismo glorioso della prima salita all'Eiger e altri presso l'Università Cattolica

• convenzione con l'Università degli Studi di Brescia per attività e seminari offerti ai giovani studenti e iniziative rilevanti sul piano della salvaguardia dei ghiacciai come il *Climbing for Climate con la RUS (Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile)*

• gestione della ricca Biblioteca CAI a cura dei soci Eros Pedrini e Riccardo Dall'Ara e dell'archivio storico della Sezione. Per comprendere l'oneroso impegno e le enormi difficoltà connesse a questa attività invito a leggere l'articolo Radici di Eros Pedrini. Biblioteca con volumi preziosi che

troppi soci nemmeno conoscono e che merita di essere frequentata per avere memoria della nostra storia

- impostazione dell'archivio fotografico "Manuel Fasani" ad opera della socia Giovanna Bellandi
- nascita del Gruppo Cinema e del Gruppo Fotografico

CONCLUSIONE APERTA PER UN FUTURO DA COSTRUIRE

Al termine del fascicolo di Adamello avente come ampio dossier la ricapitolazione del 150° del CAI Brescia, penso sia legittimo ritenere confermata l'affermazione iniziale che come Sezione nella sua interezza abbiamo conseguito buona parte degli obiettivi che ci eravamo prefissati. L'aver evitato di imbalsamare la memoria in un evento celebrativo ci ha consentito di instaurare ponti tra passato e presente. Da questo lavoro sono emerse con chiarezza le insufficienze del nostro campo d'azione e i necessari miglioramenti che dobbiamo affrontare e soprattutto realizzare, per essere all'altezza del compito che aspetta oggi il CAI per essere agente propositivo e operativo nel preservare la montagna e i valori di una sua corretta frequentazione.

Dagli scritti pervenuti in redazione per questo numero speciale di Adamello appare evidente che il CAI fatica a interloquire ed a rapportarsi con i giovani. La nostra Sezione soffre che l'attività di alpinismo giovanile sia un desaparecido. Per contraltare nel 2024 ha preso avvio il Gruppo Juniores.

Gli allievi che partecipano ai corsi sono sempre in overbooking rispetto ai pur numerosi istruttori della Scuola di alpinismo ma, frequentati i corsi, proseguono la loro passione lungo sentieri sostanzialmente estranei al CAI istituzionale. Troppo pochi e troppo poco ascoltati entrano a rinnovare il CAI. Pare che siano principalmente alcuni anziani a parlare di futuro. È sempre bene, ma serve soprattutto entusiasmo, ottimismo e fiducia nell'avvenire propri della gioventù per rinnovare il nostro Sodalizio uscendo dall'eccessiva burocratizzazione che lo contraddistingue tra le associazioni che operano in montagna. Non credo che al CAI serva una palingenesi, ma certamente urge un ripensamento del proprio ruolo e dell'identità che serve per gli anni a venire. Non riflettere collettivamente sul nostro futuro sarebbe esiziale, si correrebbe il rischio di ridursi ad essere sempre più un broker assicurativo, al più un'agenzia fornitrice di servizi, irrilevante nel processo di rinnovamento del modo di frequentare la montagna. Per non dire dell'insignificanza nel fronteggiare i guasti derivati dal cambiamento climatico.

Nella confusione generalizzata che domina la crisi valoriale nella quale ci troviamo, scegliere la via che il CAI



deve percorrere per non tradire la propria vocazione di volontariato, per salvaguardare lo spazio di libertà dell'andare in montagna con l'etica del rispetto per la natura, non è facile ma è compito ineludibile.

Oggi il CAI siamo noi. A noi spetta l'arduo compito di praticare quanto affermiamo, di educare ad un'etica basata sulla responsabilità individuale e fare azioni che stimolino gli Enti preposti a farsi carico di legiferare per il bene comune, combattendo l'affermarsi della logica che vorrebbe estendere all'intera montagna la fruizione come fosse un parco giochi.

Abbiamo da innalzare le bandiere del desiderio di vivere la vera avventura, della ricerca della bellezza in montagna, dell'alpinismo come ricerca del senso di esistere nell'apparente inutilità di una passione capace di riempire di significato la vita. Possiamo farlo se abbiamo il coraggio di accedere anche al concetto di sacralità della montagna. Non solo nel senso spirituale del termine, ma di luogo inalterato da lasciare alla natura e a disposizione di chi verrà dopo di noi. Realizzato anche rendendo intere aree montane o cime simboli emblematici della Natura integra come avviene, ad esempio, per la vetta del Machapuchare in Nepal e per il monte Kailash in Tibet dove le popolazioni locali hanno imposto che nessuno violi la cima in quanto casa delle divinità. Luoghi dove la montagna rimane fine a se stessa e non a servizio dell'uomo.

Saremo capaci? Parliamone, riflettiamoci. La rivista Adamello ci prova. •

TALE IDEA ERA COSÌ IMPORTANTE, agli occhi dei primi soci del CAI Brescia, da venire chiaramente espressa ed esplicitata nel primo articolo dello Statuto, deliberato nella seduta del 5 agosto 1874:

È costituita in Brescia una sezione del Club Alpino Italiano. [...] Il suo scopo è identico a quello della sede centrale. Suo particolare oggetto si è quello di promuovere le escursioni sulle montagne, specialmente su quelle del Bresciano e di farne conoscere le particolarità così dal lato scientifico, quanto dal lato storico e artistico.

Oltre a ciò, i primi soci del CAI Brescia si ponevano l'obiettivo più specifico di “invogliare i propri concittadini all'amore delle Alpi”¹ e in particolar modo di “invogliare la gioventù ad unirsi a noi e a darsi questi esercizi e a questi studii che rattemprano nobilmente le forze morali e fisiche di chi vi si consacra con passione”².

Chi fossero i “padri fondatori” del CAI Brescia è già stato brillantemente illustrato da vari contributi fra cui ricordiamo le pagine loro dedicate dall'Enciclopedia Bresciana e, quindi, il dettagliatissimo intervento di Umberto Pucci delle Stelle, pubblicato in occasione del 120esimo anniversario della fondazione della sezione di Brescia³.

Vale però la pena di ricordare quale fu la levatura culturale di questi uomini e il contributo fattivo che diedero agli studi scientifici, nonché alle grandi cause politiche dell'Italia ottocentesca. Si trattava dei “signori prof. Giuseppe Ragazzoni, cav. Gabriele Rosa, dr. Massimo Bonardi, prof. Luigi Rolla, Giuseppe Barboglio, e ing. Giuseppe Calini”⁴.

I PIÙ MATURI DEL GRUPPO, al momento della fondazione, erano Giuseppe Ragazzoni (1824-1898) e Gabriele Rosa (1812-1897) che, non a caso, vennero eletti, rispettivamente, Presidente e Vicepresidente, nella stessa assemblea del 5 agosto in cui venne approvato lo Statuto. L'ampiezza dei loro orizzonti spaziava dagli studi naturalistici a quelli storici: Ragazzoni fu studioso di geologia, stratigrafia, paleontologia del territorio bresciano (divenendo anche socio dell'Ateneo proprio in virtù di questi meriti); Luigi Rolla, milanese di origine, professore di fisica dell'Istituto Tecnico, promosse in città le prime osservazioni sistematiche di meteorologia; Gabriele Rosa fu autore di una lunga serie di studi di ambito storico, linguistico ed etnologico. Alcuni di loro si erano impegnati nelle recenti lotte per l'unità d'Italia: Massimo Bonardi, poco più che ventenne, in occasione della Terza Guerra di Indipendenza aveva falsificato il certificato di nascita per entrare come combattente nel corpo dei garibaldini. Avevano combattuto con Garibaldi anche Giuseppe Barboglio (1838-1919) e l'Ing. Giuseppe Calini (1845-1900), entrambi attivi nella vita politica e culturale bresciana, il primo come acceso militante del partito repubblicano, il secondo come assessore dei lavori pubblici di Brescia e membro del Consiglio di amministrazione dell'Ateneo. Gabriele Rosa, il più anziano fra il gruppo dei fondatori, aveva invece vissuto il sogno

Il primo anno di vita del CAI Brescia

150 ANNI FA COME OGGI

Testo di **Silvia Lorenzini**

L'atto fondativo della sezione del CAI Brescia risale al 4 luglio del 1874 quando “un gruppo di persone, portato da speciali studi e da speciale amore alle escursioni sui monti” si riunisce in uno dei locali del Comizio Agrario. L'ideale che ispirava l'azione dei “padri fondatori” del CAI Brescia era perfettamente in linea con i principi che animavano la sezione centrale del CAI torinese, fondata una decina di anni prima a opera di Quintino Sella: l'utilità, il giovare a tutti “gli amatori delle passeggiate alpine”, fino a quel momento “solitari, dispersi e ignorati”, nonché alla comunità scientifica tutta, divulgando le conoscenze, le osservazioni e gli studi che gli appassionati di montagna ricavano dalle loro escursioni.

© ARCHIVIO FOTOGRAFICO “MANUEL FASANI” CAI BRESCIA

degli ideali mazziniani, credendo nelle idee della Giovane Italia al punto da finire incarcerato allo Spielberg.

La fondazione del CAI Brescia va, dunque, inquadrata all'interno di quella che era l'atmosfera che coinvolgeva l'Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento: lasciate alle spalle le dolorose guerre risorgimentali, le energie collettive erano orientate verso la costruzione e lo sviluppo della neonata nazione, in uno stato d'animo che si fondava sulla fiducia nel progresso degli studi scientifici e sulla convinzione dei benefici che essi avrebbero portato, nonché sulla consapevolezza di dovere coinvolgere sempre più larghe fasce della popolazione in questo sforzo di innalzamento del livello culturale.

Tale sforzo divulgativo-educativo era, naturalmente, condiviso dai 53 soci che risultavano iscritti al CAI in data 20 febbraio 1875: si trattava ovviamente di soli uomini, appartenenti alla fascia benestante della società: possidenti, ingegneri, avvocati, negozianti, notai, industriali, qualche uomo di chiesa, qualche aristocratico (il conte Francesco Martinengo, il conte Pio Mazzucchelli) e alcuni studenti. Fra loro, anche Giuseppe Zanardelli.

NELLO SPIRITO DEL CAI BRESCIA del 1874 l'esplorazione del territorio montano era, quindi, strettamente funzionale allo scopo di acquisire una maggiore conoscenza dell'ambiente alpino e di realizzare documenti dal taglio tecnico e scientifico (profili altimetrici, osservazioni botaniche, rilevazioni meteorologiche, ecc.) indispensabili per poter poi accrescere e conservare le informazioni acquisite.

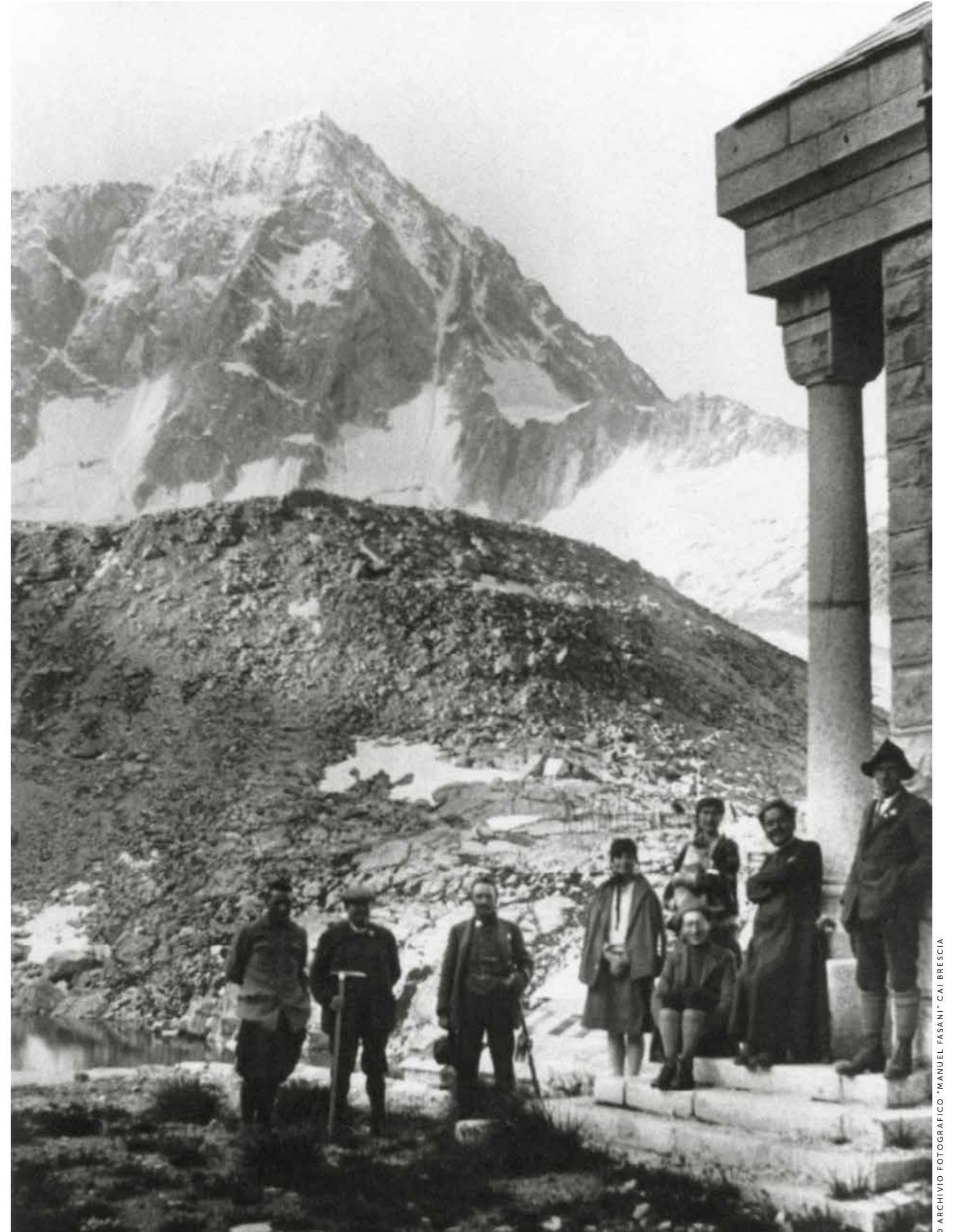
Per questo motivo, la sezione di Brescia, alla conclusione del suo primo anno di vita, ebbe subito la cura di pubblicare un bollettino in cui veniva meticolosamente documentata l'attività svolta. Si trattava, ovviamente, di una pubblicazione piuttosto austera, ben diversa dall'elegante rivista Adamello a cui possono accedere i soci odierni del CAI, e costituita da relazioni, documenti ufficiali e dati. Il tutto senza la presenza di alcuna immagine. Il bollettino sezionale, di fatto, pubblicato anche nel 1876, andò incontro negli anni successivi a una vita piuttosto travagliata, sostituito da "un foglietto più economico venuto alle luce dopo un decennio"⁵, ma soprattutto inglobato, per così dire, dalle notizie fornite dalla Rivista mensile e dal Bollettino annuo della sede centrale dove, comunque, veniva lasciato un certo spazio al resoconto delle attività delle varie sezioni.

Le escursioni periodiche, ma anche il miglioramento nell'ordinamento delle guide alpine, la pubblicazione dei rendiconti di escursioni, le adunanze e le letture di quelle relazioni, gli studi speciali, la pubblicazione di guide e di itinerari erano altri mezzi ritenuti idonei (come da Statuto, art. 2) al raggiungimento degli obiettivi dell'associazione.

Il primo bollettino del 1875, pertanto, dopo aver riportato la composizione del Consiglio Direttivo, presentava le relazioni di varie escursioni tenutesi in quell'anno: quella "delle escursioni sulla Colombina nei dintorni di Collio" scritta dal socio Prof. Angelo Piatti, quella del Ragazzoni sull'ascesa a Monte Muffetto e al Guglielmo, quella del Maestro Alfonso Pastori sulla Gita allo Stelvio e, soprattutto, la relazione della gita d'inaugurazione avvenuta dal 31 agosto al 4 settembre 1874. Chi leggesse questi scritti si troverebbe di fronte a dei veri e propri racconti di viaggio in cui la precisione non si dissocia dalla piacevolezza narrativa, dal momento che essi combinano con grande scioltezza descrizioni naturalistiche, notazioni storiche, osservazioni sugli abitanti dei luoghi, curiosità, ricordi personali, ma anche riferimenti attenti all'ambiente montano nell'ottica del suo sfruttamento e del suo potenziale sviluppo economico.

Particolarmente bella è la relazione di Massimo Bonardi, il Segretario sezionale, sull'escursione inaugurale, organizzata allo scopo di "addestrare i soci a più ardite e lontane escursioni".

Il percorso prendeva le mosse da Brescia ("quando, poco dopo le sei noi uscivamo da Porta Pile, il sole spuntava splendidissimo sulla cima della Maddalena") per proseguire verso la Val Trompia, raggiungere il Maniva e Bagolino, proseguire poi in territorio trentino con Storo, Bezzecca, Pieve di Ledro, e rientrare nel Bresciano con Tremosine e Desenzano. Dal racconto di Bonardi, la gita sezionale, ben lungi dal rivestire caratteri di una sfida atletica, appare come una sorta di slow travel, alla scoperta del territorio in tutte le sue peculiarità. A Carcina i soci fecero visita allo stabilimento ferriero Glisenti ("la prima tra le fabbriche d'armi private che conti l'Italia") dove assistettero "al getto in ghisa di una pentola per il raffinamento dello zolfo" (va ricordato che Costanzo Glisenti, fondatore dello stabilimento insieme ai Fratelli Francesco e Isidoro, era anch'egli membro del Consiglio Direttivo del Club). Gli escursionisti furono accolti a Gardone dalla banda del paese, visitarono la chiesa di San Filastrio a Tavernole, a Collio pranzarono con il sindaco del paese e con Don Giovanni Bruni (ambidue soci CAI), procedendo quindi a rilevazioni barometriche. Il "banchetto d'inaugurazione" si tenne "fra la piena libertà e confidenza dei monti e fra la più schietta espansione degli animi", annaffiato da brindisi e da una serie di discorsi di circostanza (saluti del Presidente, del Vice-Presidente, ecc.), fra cui quelli (pure riportati nel bollettino) del Bruni e del suddetto sindaco. A questo punto il Bruni, appassionato ed esperto di ogni aspetto naturalistico di quelle montagne, si unì alla compagnia per guidarla verso San Colombano.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

Nelle montagne sopra San Colombano il Bonardi racconta, non senza stupore, di aver visto “il congegno di un nuovo teleforo mediante il quale s’ eseguisce rapidamente il trasporto del minerale di ferro da quella cima a Bagolino. Il congegno è fatto in guisa che mentre un sacco ripieno di vena discende, un altro vuoto sale”⁶. Da lì poi tredici dei partecipanti decisero di salire al Dosso Alto (gli altri preferirono dirigersi direttamente verso Bagolino), affrontando un’ascesa solo in parte guastata dalla nebbia, ma ricompensata dalla possibilità di ritrovare sulla cima numerose stelle alpine di cui, scrive, “c’infiorammo il cappello, orgogliosi di poter portare con noi un segno indiscutibile d’aver raggiunto la zona alpina”.

Gli escursionisti, scesi a Bagolino (“la terra dell’ospitalità e della cortesia e anche del senno e della ragione”) e riunitisi con il resto della compagnia, dopo un nuovo banchetto e i saluti della banda cittadina, proseguirono fino a Storo. Lo sconfinamento in territorio trentino significò, ovviamente, il ripercorrere alcuni dei momenti cruciali delle guerre risorgimentali, vedendone i luoghi: il forte di Ampola “che, smantellato e distrutto, rimane là a testimoniare la bravura della nostra artiglieria”⁷, Bezzecca dove “le case ricostruite e le nuove fabbriche rimangono testimoni della lotta cruenta e contrastata che vi si è combattuta”, Pian di Notta, teatro di scontri fra garibaldini ed Austriaci. Scesi a Tremosine, alcuni di loro non resistettero alla tentazione di deviare fino al lago per un bagno. Il giorno dopo i partecipanti presero il battello per Desenzano e quindi il treno per Brescia.

Il bollettino del 1874 riportava anche i “Brevi cenni sopra alcuni monti della sponda occidentale del Benaco del socio Carlo Fisogni”, nonché un intervento di Rosa, ricchissimo di informazioni storiche e di “coltura alpina” sul territorio di Bagolino. Le pagine finali del bollettino erano poi occupate da una tabella delle altezze di alcune fra le principali montagne bresciane, dallo Statuto e dall’elenco dei soci.

Sul finire dell’anno solare il CAI Brescia si dedicò a espletare una serie di importanti atti formali quali l’approvazione, il 26 dicembre, del rendiconto del 1874 e del preventivo 1875, nonché la delibera della suddivisione in tre sezioni speciali (storia naturale, economico-storico-artistica, fisico-descrittiva), al fine di meglio organizzare gli studi condotti.

Nel febbraio del 1875, in una delle sale del caffè del Duomo si svolse un “banchetto sociale”, al termine del quale furono inviati due telegrammi di saluto, rispettivamente alla sede centrale di Torino (che rispose nel giro di pochi giorni accogliendo formalmente la costituzione del CAI Brescia) e alla sezione di Arco.

Con quest’ultima sezione, come apprendiamo dal bollettino del 1875, il CAI Brescia volle stringere fin da subito un legame particolare per ragioni, anche qui, scientifiche ma

anche ideali, quali quella di “confermare solennemente i voti e le aspirazioni nazionali che uniscono le finitime provincie di Brescia e di Trento”⁸. Fu proprio anche per questo motivo che con la sezione di Arco venne organizzata un’escursione sull’Adamello, la cui vetta era stata raggiunta l’anno precedente da una parte della 13a compagnia alpina guidata dal capitano Adami. A un anno dalla gita inaugurale, nei giorni 18, 19, 20, 21 agosto il CAI Brescia concludeva, pertanto, il suo primo anno di attività, con la salita all’Adamello, relazionata nel bollettino del 1875, oltre che in un articolo del 24 agosto sulla Provincia.

Un’impresa così carica di significati e di valori suggellava così il legame speciale che il CAI Brescia conserva tuttora con l’Adamello, la montagna che dona il nome alla rivista ora riservata ai soci.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali di intenti, va rilevato però un altro elemento importante, anzi fondamentale, che emerge dalle relazioni approntate dai primi soci CAI e che costituisce senza dubbio il filo rosso di continuità fra il CAI di allora e quello di oggi: l’infinito stupore di fronte alla bellezza della montagna. Anche se tale aspetto non risulta di certo dichiarato in nessun bollettino o documento ufficiale, la lettura dei testi di 150 anni fa rivela, sotto questo aspetto, un CAI per nulla distante da quello odierno. Come scrisse Angelo Piatti nella sua relazione sull’Adamello:

L'accostarsi all'erte e nude cime di alte montagne, il veder pendere tra i burroni enormi lingue di ghiaccio e, guadagnate le cime, spaziare collo sguardo sopra un piano talor vasto e ondulato come il mare, ma tutto di neve abbagliante [...] lascia nell'animo una profonda impressione che è impossibile dimenticare. Tale impressione provarono quelli tra gli alpinisti bresciani che per la prima volta sullo scorcio dello passato agosto fecero la salita dell'Adamello.⁹

Allora come oggi. •

¹ I bollettino della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano, anno 1874, Brescia, Tipografia La Provincia (1875), pag. 75.

² Ibidem, pag. 24

³ Umberto Pucci delle Stelle, Dal 4 luglio 1874 alla grande guerra, in “Adamello: nei cent’anni della sezione di Brescia del CAI”, 1994.

⁴ I bollettino della Sezione di Brescia, cit., pag. 3.

⁵ Bollettino della Sezione di Brescia 1896, Stb. Tip.-Lit. F. Apollonio, 1897, pag. 4.

⁶ Primo Bollettino della sezione di Brescia... cit., pag. 14.

⁷ Ibidem, pag. 20.

⁸ *Bollettino della sezione di Brescia del CAI*, anno 1875, Tipografia La provincia, (1876), p.6

⁹ Ibidem, pag. 29-30.

26 agosto 1883

LA SALITA SOCIALE ALL’ADAMELLO

A cura di **Giulio Franceschini**

Nell’occasione del 150° della Sezione mi piace ricordare un evento che la piccola Sezione bresciana, poco meno di 200 Soci, osò indire nella nostra città facendovi convenire, oltre al Presidente del CAI Centrale Quintino Sella, numerosi rappresentanti delle Sezioni Italiane (compresa quella di Nizza) e personalità illustri dell’alpinismo.

Si tratta del XVI Congresso Nazionale svoltosi fra il 20 e il 24 agosto del 1883 e concluso il 25 con l’inaugurazione del Rifugio di Salarno e il 26 con la salita all’Adamello.

Del Congresso e del suo ricco programma fra città e provincia, comprendente financo una serata di gala al Teatro Grande con l’opera “La Gioconda” di Amilcare Ponchielli, si è già detto tutto in più occasioni.

Voglio qui soffermarmi invece sulle giornate del 25 e 26 agosto che richiamarono in Val Salarno una vera folla fra cui, numerosi, quelli che, oltre all’inaugurazione del Rifugio, ambirono partecipare alla programmata salita all’Adamello.

Di quell’escursione è partecipe anche il dott. Piero Capetini, socio della prima ora della nostra Sezione, che ne fa il racconto in una vivace e colorita cronaca apparsa su “La Sentinella Bresciana” in cui elenca i nomi dei ben 24 partecipanti all’escursione, suddivisi in tre squadre. Fra di essi ci sono nomi di guide e scalatori bresciani, trentini e valdostani ma anche di cittadini comuni che si cimentano nell’impresa, quasi tutti per la prima volta.

La cronaca si diffonde in modo particolare sull’atteggiamento, che oggi definiremmo borioso, del nostro Pietro Brizio nel negare l’uso della corda sul ghiacciaio.

Va detto subito, tuttavia, che Brizio, chissà se proprio in grazia di quella reprimenda, cambiò in seguito atteggiamento sull’uso delle corde, tanto che sul suo libretto di guida, rilasciatoogli in seguito dalla Sezione col numero 1, non ci sono che elogi per l’abilità di conduttore oltre che per la prudenza confortata dall’uso consueto delle corde.

Ecco dunque, integrale, il testo del Capettini.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

**La Sentinella Bresciana
Sabato 1° settembre 1883
Ultima eco del XVI Congresso alpino italiano**

Il Congresso, che ufficialmente era stato sciolto in Breno il 24 agosto, si è chiuso alpinisticamente il 26 sulla vetta dell’Adamello a 3550 metri sul livello del mare.

Era convenuto che una rappresentanza della Sezione di Brescia avrebbe inaugurato in Val Salarno il Rifugio per cura della nostra Sezione costruito a circa metri 2200 per agevolare la salita al gigante dei nostri ghiacciai, ma all’ultima ora l’attrazione del monte Adamello, l’entusiasmo prodotto dall’ambiente alpino nel quale tanti ardenti alpinisti da vari giorni vivevano, fece sì che molti si iscrivessero per quella gita colla intenzione anche di salire alla vetta.

Questo numero impreveduto arrecò qualche confusione inevitabile pella sproporzione fra la capacità del Rifugio e il numero degli intervenuti: confusione però che non impedì il buon umore degli alpinisti né l’esito della salita.

I Congressisti trovarono al rifugio quelli alpinisti che dal Trentino erano venuti ad incontrarli con due guide per assistere alla inaugurazione e per fare assieme la salita.

Al mattino di domenica 26 agosto tre comitive lasciarono il Rifugio alle 4 e toccarono la vetta verso le ore dieci.

Eccovi i nomi e l’ordine preciso di composizione delle tre squadre:

I Squadra

- Antonio Della Giacoma, di Codergone, guida della Società Trentina.
- De Falckner Barone Alberto di Roma, socio del C.A.I. e della Società Tridentina.
- De Falckner Orazio di lui figlio, d’anni dodici.
- Dorigoni Silvio di Trento, S.A.T.
- Minerbi ing. Leone di Orvieto, C.A.I., S.A.T e socio del Club Austriaco.
- Conte Vittorio Emanuele Roberti di Torino, C.A.I.
- Carlo Dr. Candelpergher di Rovereto S.A. Tridentina.

Il Squadra

- 8. Angelo Ferrari di Borzago guida della S.A. Tridentina.
- 9. Zaniboni Cornelio di Riva di Trento S.A Tridentina.
- 10. Abbate Enrico di Roma, segretario della Sezione di Roma del C.A.I.
- 11. Zoppi conte Antonio di Roma, Vicesegretario della Sezione di Roma del C.A.I.
- 12. Gorio Luigi di Brescia.
- 13. Capettini Dr. Pietro, C.A.I e S.A.T.

III Squadra

- 14. Brizio Pietro di Saviore, guida.
- 15. Sola Battista di Saviore, guida.
- 16. Scilleroni Giacomo, detto Fuina di Prina in Valtellina, guida.
- 17. Graziotti Giuseppe di Brescia C.A.I.
- 18. Martarelli Luigi di Brescia C.A.I.
- 19. Bonini Vincenzo di Lovere C.A.I.
- 20. Bonatti Ferruccio di Lovere C.A.I.
- 21. Mambrini Innocenzo di Imola C.A.I.
- 22. Ruffoni Dr. Giacomo di Verona C.A.I.
- 23. Avanzi Riccardo di Verona C.A.I.
- 24. Fumanelli ing. Alberto di Verona C.A.I.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

A 100 metri dalla vetta l'ing. Minerbi della prima squadra dovette fermarsi per stanchezza, e aspettare i compagni al ritorno.

I componenti le squadre prima e seconda erano legati ed eseguirono la salita con le norme solite della prudenza e coraggio.

La terza squadra fu ammirabile pel coraggio, spinto fino alla temerità, mostrato nel salire senza uso di corda, tanto più in quanto che il coraggio dovea essere scosso da una vivace discussione nella quale la sera prima era stata proclamata la necessità della corda o dall'esempio delle prime due squadre nelle quali alpinisti già provati non aveano voluto salire se non legati.

E notate che io credo fosse per vari della terza squadra il primo ghiacciaio che salivano.

Egli è certo però che se si fossero adoperate le corde,

molti altri, come il Dottor Gamba, il Prof. Gennaro ed altri che erano venuti apposta al Rifugio, avrebbero fatto la salita.

Quello che però non sarà mai abbastanza stigmatizzato si è la insipienza, e la temerità della Guida Pietro Brizio che conduceva detta terza squadra così spensieratamente sciolta.

A quel modo, gli è certo, come già egli guasconescamente avea dichiarato, che una guida può condurre sull'Adamello venti alpinisti!... ma che dico io di venti? anche cento, purché la guida marci in testa e gli altri vengano dietro!...

Egli è certo che con ciò il Brizio diede prova di non avere alcun concetto dei sacri doveri delle guide nel condurre li alpinisti sui ghiacciai, di non sapere che desse rispondono delle vite di coloro che conducono. Il Brizio diede prova inoltre di cocciutaggine, perché quando si vedono guide di una reputazione conosciuta, quali Della Giacoma e Ferrari, alpinisti provetti come un De Falckner, un Dorigoni, un Candelpergher proclamare la necessità della corda e usarla, non si deve ostinarsi in un rifiuto, tanto pericoloso. E difatti nella salita l'ultimo tratto dalla parte di Salarno, prima di arrivare al pian di neve, il ghiacciaio ha una pendenza ripidissima, e la scivolata d'un alpinista sarebbe stata mortale per lui, pericolosa per gli altri.

Congratuliamoci che per questa volta non avvennero disgrazie.

Il cono che dal pian di neve conduce alla vetta dell'Adamello fu assalito dalle due prime squadre a levante, dalla terza a ponente; questa, per essere la sua via più lunga, ritardò di mezz'ora al convegno.

Venne fatta sventolare sulla vetta la bandiera tricolore della sezione di Brescia in mezzo agli evviva ed agli excelsior; ciascuno si rifocillò con qualche cosa di solido e il brindisi di congedo venne portato, con vino santo di Castel Toblino, dal dott. Capettini al giovinetto dodicenne Orazio De Falckner il quale ha già toccato le punte più note dei ghiacciai trentini, augurando ai padri italiani figli forti e coraggiosi come Orazio De Falckner.

Il fotografo dilettante Dr. Abbate Enrico della seconda squadra, con la macchina fotografica istantanea del Bardelli ritrasse quel simpatico gruppo d'alpinisti.

Alle 10,15 tutti abbandonarono la vetta, la prima e la seconda squadra passando sotto il Corno Bianco vennero verso la Val di Genova nel Trentino, uscendo dal ghiacciaio e togliendosi le corde alle 1,25 dopo sette ore che ne erano legati: la terza squadra ritornò al Rifugio di Salarno.

Codesta salita, che fu una delle più riuscite pel bel tempo onde fu favorita, per l'allegria che l'allietò, per la qualità delle persone e rappresentanze che vi presero parte, lascerà un incancellabile ricordo nell'animo di tutti e sarà sprone ad altri alpinisti di ripeterla, ora che mercé i due Rifugi di Salarno e del Mandrone, la vetta dell'Adamello si può toccare con una semplice marcia di 10 ore.

Riva di Trento, 29 agosto 1883
Dr. PIERO CAPETTINI
Socio della Sezione di Brescia del C.A.I.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

Come si andava in montagna una volta

UN TREKKING DEL 1883

Testo di **Giulio Franceschini**

A quel tempo non si usava questo ormai dilagante termine inglese, tutt'al più veniva definita semplicemente escursione quella che Alessandro Sella, figlio di Quintino, partecipe del XVI Congresso Nazionale a Brescia, decise di intraprendere per arrivare all'inaugurazione del Rifugio di Salarno prevista, dopo la chiusura del Congresso, il 25 agosto del 1883.

A QUEL TEMPO era già alquanto faticoso e stressante il percorso per la via “normale” che comportava otto ore di viaggio con la diligenza per arrivare a Cedegolo + 2 ore a piedi per Saviore ed ivi pernottare per raggiungere il Rifugio l'indomani con 5-6 ore di cammino. Ma il nostro Alessandro, accompagnato dall'amico Maquignaz, la celebre guida valdostana insignita di onorificenza nell'ambito del Congresso, vuol fare qualcosa di più e, abbandonata la comitiva in gita sociale a Salò, inizia un percorso che descriverò qui, come si usa oggi, in modalità trekking:

- 22 agosto Primo giorno: col piroscalo da Salò a Riva del Garda e quivi pernottamento.
- 23 agosto Secondo giorno: diligenza per Pinzolo in dodici ore e quivi pernottamento.
- 24 agosto Terzo giorno: da Pinzolo al Rifugio Mandrone in ore dieci di cammino e pernottamento.
- 25 agosto Quarto giorno: dal Rifugio Mandrone alla vetta dell'Adamello in sei ore e mezza, incontro con i gruppi saliti dalla Val Salarno, discesa in Val Salarno in tre ore, rapido saluto ai convenuti all'inaugurazione del Rifugio e quindi discesa a Cedegolo in altre dieci ore. Totale della giornata: camminate ore 19,5.

RIASSUMENDO: nei due giorni 24 e 25 Alessandro e Maquignaz hanno camminato per ore 29,5 al termine delle quali si ritrovano a Cedegolo alle 0,30 del giorno 26 da dove alle 2 parte la diligenza per Tirano e da qui, per Sondrio-Colico-Como-Milano, arrivano a Biella, la città di Alessandro, il giorno 27.

Ecco dunque come si viaggiava una volta. Tutto era legato al passo dei cavalli e nel migliore dei casi alle vie d'acqua. La lentezza era la caratteristica di quei viaggi, scomodi, freddi quando fa freddo e caldi quando fa caldo e costosi.

L'Adamello e le montagne della Valcamonica allora erano lontane dalla pianura e non facilmente accessibili a tutti, non solo in ragione dei tempi (la settimana era di sei giorni interi) ma anche per i costi elevati.

Il progresso le avvicinerà: già alla fine degli anni Ottanta, l'apertura del primo tronco della ferrovia Brescia-Edolo consentirà un viaggio più comodo e veloce fino a Iseo, proseguito poi col traghetto lacuale fino a Pisogne.

A FINE SECOLO E NEI PRIMI DECENNI del Novecento il completamento della Brescia-Edolo e lo sviluppo automobilistico consentiranno l'accesso ai monti a una fascia sempre più larga della popolazione e favoriranno il sorgere in città e in provincia di varie associazioni alpinistiche con lo scopo di portare, ma anche di educare, la gente alla montagna. •

UNA LEZIONE DI ETICA

Testo di **Silvio Apostoli**

Sfogliando fra gli innumerevoli documenti, esito delle incessanti ricerche presso l'archivio di Stato di Brescia che il mio compianto e mai dimenticato amico Silvio mi ha lasciato in eredità, trovo questa sua bellissima nota in ordine ad una seduta del Consiglio Direttivo del 27 febbraio 1921 che mi piace qui riportare per intero in suo ricordo.

Giulio Franceschini

Caro Giulio, sfogliando il Libro dei Verbali del Consiglio Direttivo 1913-1923 alla ricerca dei dati per il libro sul Rif. Prudenzini, arrivo alle pagine 54-55-56 che leggo integralmente.

La descrizione di queste pagine che ti riporto integralmente ha per me un contenuto eccezionale, particolare. Mi era sfuggito, mai letto una cosa simile. Oggi si parla, si scrive tanto sui fatti della Prima Guerra Mondiale cui noi del CAI abbiamo dato più di un ricordo, ma in questa fantastica Assemblea Generale tenutasi il 27 febbraio 1921, tre anni dalla fine della guerra, c'è qualcosa di singolare nel suo contenuto, c'è dell'etica nel dibattito, una lezione.

Te la trascrivo integralmente volentieri.

Assemblea Generale dei Soci del 27 febbraio 1921

Presidente: Gnaga prof Alessandro

Vicepresidente: Facchi Gaetano

Presenti Giannantonj - Klobus - Bettoni - Tosana - Lucini - Laeng Segretario

... OMISSIS ...

3) Eventuali.

Il socio nob. Pietro Arici, mentre ringrazia il Presidente per l'affettuosa commemorazione dei Soci caduti in guerra, vorrebbe proporre all'Assemblea che, come quei valorosi verranno ricordati coll'intitolare ad essi Rifugi e vette, anche il "Battaglione Morbegno" trovi degno ricordo nelle montagne che eroicamente occupò e tenne, intitolando ad esso l'attuale Cima Payer.

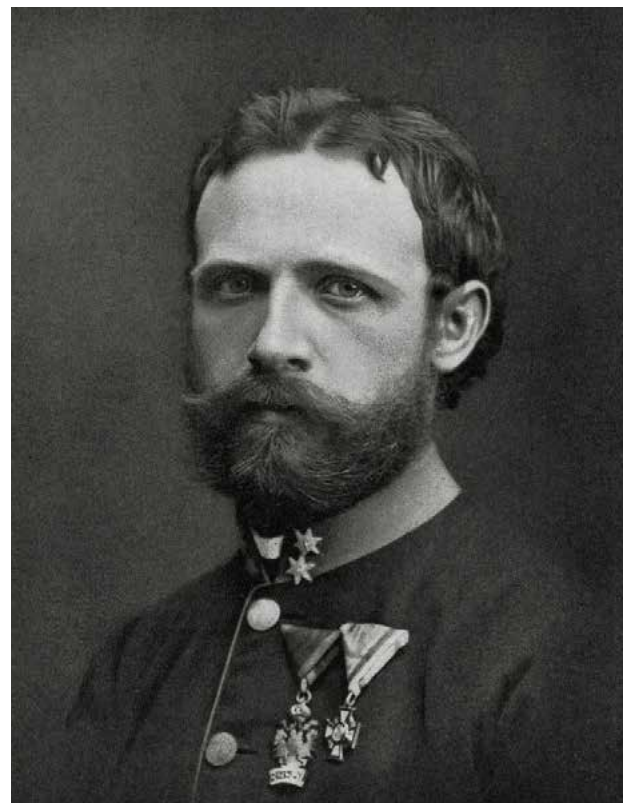
Il Socio dott. A. Materzanini si associa alla proposta, ricordando come il Payer fosse ufficiale dell'Esercito Austriaco.

Il Consigliere Giannantonj premette che nessuno più di lui è pronto ad onorare le truppe che servirono la Patria. Nel caso presente pur associandosi all'idea di ricordare degna-

mente il Battaglione Morbegno in una forma da studiarsi, deve opporsi, per una questione di principio, a che il nome di Payer venga cancellato dalle carte. Detto nome è ormai da un trentennio di dominio pubblico e figura in tutte le guide e le carte della regione e non può essere in facoltà di cambiarlo facilmente; e ciò tanto più che sono noti i meriti particolari del Payer per quanto riguarda la conoscenza del Gruppo dell'Adamello.

Materzanini insiste nell'appoggiare la proposta Arici.

Laeng premette egli pure l'opportunità ed il dovere di ricordare il Battaglione Morbegno che tutto il periodo delle guerre tenne, fra le altre, anche e specialmente la vetta che porta il nome di Payer. A questo proposito egli avanzerà un temperamento che si augura raccolga il consenso dell'assemblea.



Come alpinista e studioso della montagna egli sente però di dover venire al soccorso del Giannantonj. Ricorda anzi tutto che il diritto di priorità nel battesimo di una vetta spetta incondizionatamente a chi primo la vince, sempre che la vetta abbia già un nome locale topografico, nel qual caso chi la vince ha l'obbligo di conservarlo e tramandarlo intatto.

Ora il battesimo di "Punta Payer" venne dato dal compianto avv. Paolo Prudenzini, il cui amore alla Patria è indiscusso e rifugge precisamente nelle opere sue sui monti camuni; né l'assemblea può arbitrarsi di cambiare, pur che sia presumibile che, se il Prudenzini fosse presente, potesse, per ragioni di sentimento, tornare sopra alla designazione fatta precedentemente.

Il Dr. Laeng dal canto suo ricorda che prima della venuta del Payer fra le nostre montagne, i Gruppi dell'Adamello e dell'Orties erano poco meno che "terra incognita". Fu il Payer che ne curò lo studio, l'esplorazione e l'illustrazione con una serie meravigliosa di ascensioni e di traversate; fu il Payer che lasciò relazioni e carte di precisione tale che, ancor oggi, a quasi un cinquantennio di distanza, si consultano ancora con grandissimo giovamento. Prudenzini quindi, ponendo da parte le questioni di nazionalità, ha onorato col battesimo di quella vetta l'illustratore precipuo e impareggiabile del Gruppo dell'Adamello, né i Soci del Club Alpino vorranno oggi disconoscere i meriti grandissimi, ai quali occorre aggiungere quelli dell'esploratore polare valido e coraggioso.

La politica non deve perciò far velo ai Soci in questa evenienza e ciò tanto più che Payer, da molti anni, non era più fra i vivi quando la guerra di redenzione venne a scoppiare.

Concludendo, Laeng si oppone a che il nome di Cima Payer sia cancellato e propone invece che si cerchi nella medesima zona dell'Adamello una cima non ancora battezzata cui dare il nome del glorioso Battaglione che l'assemblea ed egli stesso vogliono onorare. Ricorda che, precisamente sul crestone dell'Aola, una quota, prima innominata, venne intitolata al "Battaglione Intelvi" e che altra quota senza nome è disponibile all'uopo. Propone che la Presidenza si affidi a quest'ultima soluzione.

Il Presidente chiede al socio Arici se, dopo quanto è stato detto, mantiene la sua proposta. Il dott. Arici risponde affermativamente.

Il dott. Ottelli vorrebbe fosse rimandata la decisione della questione incaricando il Consiglio Direttivo di studiare la proposta fatta da Laeng. L'Assemblea chiede invece nella maggioranza che si passi ai voti.

La proposta Arici viene respinta con 20 voti contro 16.

Il Socio dott. Materzanini informa che la famiglia del compianto ten. Bozzi ha eretto in sua memoria una croce sull'Albiolo; propone che il CAI la prenda in consegna. Si consente.

...Omissis

Alle ore 16,50 l'Assemblea viene dichiarata sciolta.

Il Presidente A. Gnaga il Segretario Dr. G. Laeng

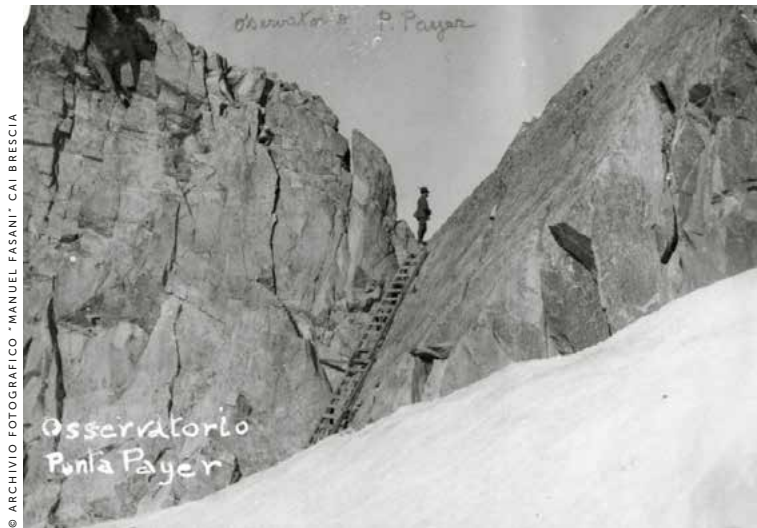
A margine di questa relazione e del suo contenuto, cioè spodestare la cima Payer del nome che le si era attribuito, ancora oggetto di rancore, di odio residuo, pesavano i 600.000 mila morti ed anche il Payer, pur non avendo dato alcun contributo a quell'ecatombe (moriva nel 1915) ed avendo abbandonato, fin dal 1874, ogni velleità militare, poteva ancora essere battuto, sostituito da nomea italiana perché considerato suddito di un'Austria nemica, nonostante i grandi valori alpinistici ed umani dimostrati nel corso di tutta la sua vita.

Poi è una questione di etica. La cima, all'epoca, è territorio austriaco: il Payer fa la prima ascensione e darne il nome è suo diritto. Ciò nonostante in guerra, per la cima conquistata, il nome originale dà ancora fastidio per fatto politico. Chi l'avrebbe immaginato!

Sono i retaggi di un patriottismo che deve essere com-

preso: il nob. Arici in quel momento conservava nella mente fatti di guerra vissuti, da non dimenticare. Come si può dimenticare?

Arici, uomo di non poco conto, reduce con onore dalla guerra, alpinista di valore indiscusso, reduce da una nord con Giannantonj, e il Presidente, sopra tutti, che deve giudicare e guidare il sodalizio e tener conto delle persone ma anche della montagna che ha le sue leggi da rispettare.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

Ma chi vince nella discussione? Mi sembra che vinca la "montagna" che non viene manomessa da eventi che non la riguardano. Io ritengo che sia utile fare una riflessione, una piccola storia nella storia, una lezione etica della montagna, una grande storia di correttezza. Oltre la morte non vive ira nemica, va ricordato. Vogliamo pensare, caro Giulio, che questo dibattito sia stato orgoglio del CAI di allora come può esserlo adesso.

Lascio a te ulteriori considerazioni, un caro saluto da Silvio

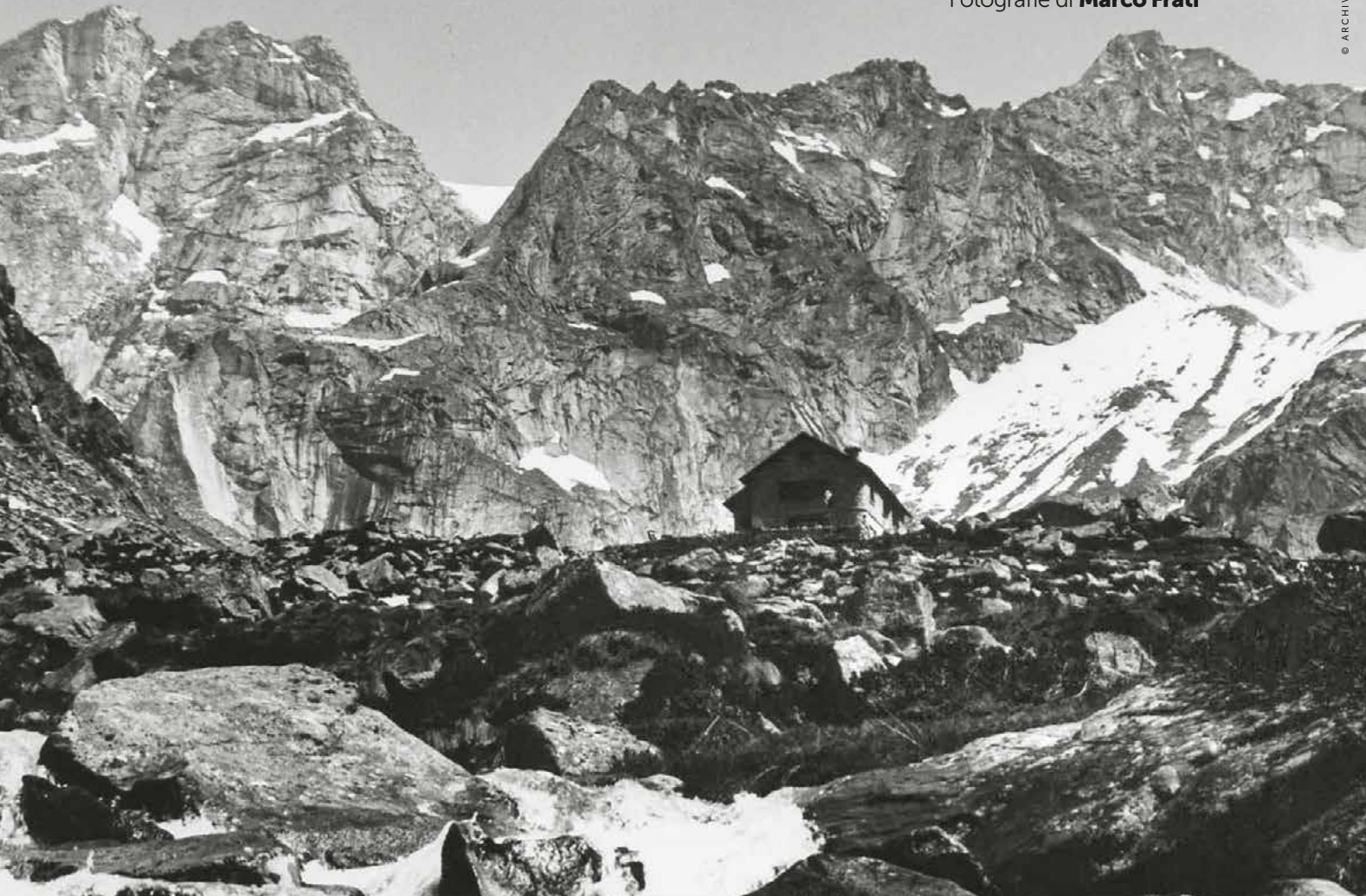
Brescia, 7 febbraio 2016

Risposi a queste preziose, puntuali riflessioni di Silvio condividendone in pieno il contenuto e sollecitandone la stampa nella Rivista. La cosa, purtroppo, non ebbe seguito per lo stato di salute di Silvio ed io me la ritrovo nel ricco faldone di documenti che Silvio mi aveva procurato per la Storia del Rifugio Prudenzini (che non ha più visto la luce) e a me, oggi, sembra bello proporla in occasione del 150° della Sezione e del 160° della conquista del Payer. G.F. •

I Rifugi del CAI Brescia

L'OSPITALITÀ È D'OBBLIGO
[MA SENZA LUSSI]

Testo di **Franco Ragni**
Fotografie di **Marco Frati**



Chi va in montagna utilizza i "Rifugi", iscritto o non iscritto che sia. Per il Club Alpino han sempre costituito una sorta di "missione", tanto che la Sezione di Brescia, solo sette anni dopo la sua nascita, aveva già in costruzione un primo pionieristico rifugio in fondo a Val Salarno. La neonata attività alpinistica era appassionante ma, parafrasando un titolo di Paolo Monelli e Giuseppe Novello, "La montagna è bella, ma è scomoda" e le esigenze erano elementari: riparo per la notte, dal freddo e dalle intemperie. Oggi offrono molto di più ma la "missione", impegnativa e costosa (quanto!), a volte incompresa, prosegue. L'elenco che segue ne è testimonianza.

© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" - CAI BRESCIA

Rifugio Serafino Gnutti 2166 m, in val Miller

Il rifugio Gnutti origina dalla vecchia palazzina ENEL di servizio per il controllo al vicino sbarramento del lago Miller, facente parte del complesso sistema idroelettrico detto "del Poja" concepito più di un secolo fa. La struttura, dismessa a seguito dell'automazione dei processi di controllo, fu acquistata nel 1974 dal CAI Brescia che in quell'anno celebrava il suo centenario di fondazione, per essere adibita a rifugio alpino nella stupenda cornice dell'alta val Miller.

Il fabbricato fu subito ristrutturato per essere adeguato alle nuove funzioni e il rifugio venne intitolato alla memoria del sottotenente degli Alpini, Medaglia



d'Oro al V.M. Serafino Gnutti, caduto in Albania nel gennaio 1941. L'inaugurazione fu nel 1975.

Dopo di allora il rifugio è stato oggetto di progressivi miglioramenti nella struttura e nelle dotazioni: tra i più recenti la messa a norma del sistema antincendio, l'impianto di fitodepurazione per i reflui, l'impianto fotovoltaico e una ristrutturazione del seminterrato. •

Rifugio Paolo Prudenzi 2235 m, in val Salarno

In origine ci fu il rifugio "di Salarno", primissimo realizzato dal CAI Brescia (lavori nel 1881) a soli sette anni dalla fondazione del sodalizio. Forniva una ruvida

e... umida ospitalità agli alpinisti attirati dai ghiacciai dell'Adamello e dalle vicine e belle pareti, ma ebbe vita tormentata da difetti costruttivi oltre che dalla posizione infelice. Un esempio: tra 1887 e 1888 restò sepolto per ben 17 mesi sotto un'incredibile massa di neve, frutto di forti nevicate e di imponenti valanghe!

Nel 1908, a poche centinaia di metri di distanza e in posizione più idonea, venne inaugurato il suo più grande e più comodo successore, intitolato a Paolo Prudenzi, scomparso l'anno precedente e figura di spicco della vita sociale e dell'alpinismo bresciano: avvocato, filantropo, valido scrittore e appassionato alpinista innamorato di questi luoghi.

Il "Prudenzi" risentì fortemente degli eventi del buio e tragico ultimo biennio di guerra, tra 1943 e 1945, che lo lasciarono incendiato e semidistrutto. Ripristinato nelle forme originali nel 1948, nel 1968 il rifugio fu oggetto di ampliamento e interventi migliorativi. Più recentemente si ebbe il rifacimento di parte della pavimentazione e dei servizi igienici al piano terra, oltre alla realizzazione dell'impianto fotovoltaico. •

Rifugio Franco Tonolini 2450 m, nella conca del Baitone

È per età il secondo rifugio del CAI Brescia, dopo l'esperienza pionieristica del rifugio Salarno, predecessore del

"Prudenzi". Venne chiamato "Capanna al lago Rotondo" dal nome del vicino laghetto nella conca del Corno Baitone. La posizione fu scelta anche perché a mezza via tra il "Salarno" e il previsto "Garibaldi".

Di architettura semplice, ma solido e di buona capienza, la "Capanna" fu aperta nel 1891 e nel 1921 venne intitolata, qualificata come "rifugio", al brenese Franco Tonolini, capitano degli Alpini e Medaglia d'Oro al V.M., caduto sul Piave nel 1918. Nonostante la nuova qualifica la struttura divise col "Bozzi" la caratteristica di non avere gestione diretta (a parte i "bivacchi fissi"). Conobbe qualche modifica nel 1954, ma fu nel 1992 che venne radicalmente ristrutturato e ampliato in modo da consentirne la gestione con "servizio di alberghetto", come per gli altri rifugi.

Seguì un ulteriore ampliamento nel 2013 e gli ultimi interventi hanno riguardato l'impianto di fitodepurazione per i reflui, la ristrutturazione completa del piano seminterrato con un nuovo locale invernale e ulteriori servizi igienici. •



**Rifugio
Angiolino Bozzi**
2478 m, al Montozzo,
nella conca dell’Albiolo

Fu realizzato nel 1928 adattando una casermetta costruita dal Genio Militare nel 1910 per il presidio del vicinissimo confine col Trentino austro-ungarico. Modesto fabbricato, venne poi ristrutturato a più riprese ad uso di rifugio da parte del CAI Brescia, e intitolato ad Angiolino Bozzi, Medaglia d’Argento, caduto sul vicinissimo Albiolo nel 1915.

La gestione senza custode e la non difficile accessibilità favorirono purtrop-



po vandalismi e furti, complice anche la turbolenta situazione bellica (Seconda guerra mondiale). I programmi di recupero e potenziamento della struttura approdarono infine a un intervento radicale di ristrutturazione e ampliamento nel 1968.

Il “nuovo” rifugio divenne molto frequentato e nel 1975 si provvide a un ulteriore ampliamento e poi nel 2014 a una manutenzione radicale. Più recentemente sono seguiti il rifacimento del sistema di captazione dell’acqua, poi interventi su solai e coperture oltre al rifacimento della cucina.

Da segnalare nei vicini dintorni, i resti del “villaggio militare” e di apprestamenti bellici (trincee, ricoveri, ecc.) risalenti alla Grande Guerra e recuperati alla visione e alla frequentazione grazie soprattutto all’ANA: una sorta di “museo storico all’aperto”, integrato da una piccola specifica struttura museale. •



**Rifugio
Maria e Franco**
2574 m, al passo Dernal

Nacque come rifugio Brescia nel 1911 al passo Dernal grazie al determinante contributo del Ministero della Guerra, motivato dalla vicinanza al confine col Trentino austro-ungarico, per l’eventuale impiego come “casermetta” in caso di guerra. Così fu infatti tra 1915 e 1918, ma i militari lo lasciarono alla fine in condizioni disastrose. Ristrutturato, fu nuovamente inaugurato nel 1923 mantenendo il suo primato di più grosso rifugio del CAI Brescia, nonostante la localizzazione piuttosto remota.

Venne un’altra guerra e gli eventi del periodo 1943-45 lo lasciarono devastato e poi praticamente abbandonato, finché un lascito di Franco Lomini in memoria della moglie Maria non consentì la ristrutturazione/ricostruzione del rifugio. Intitolato “Maria e Franco” fu oggetto di una terza inaugurazione nel 1980 (!). Seguirono progressivi interventi migliorativi; gli ultimi tra 2020 e ’24 col consolidamento strutturale del fabbricato, esecuzione di contropareti e di una nuova copertura, più il rifacimento degli impianti elettrico e fotovoltaico.

Nonostante l’accesso oggi più facilitato di quanto non fosse in origine, struttura e natura del luogo ne fanno il rifugio, tra i “nostri”, più affine allo spirito originario di queste strutture. •

**Rifugio
Giuseppe Garibaldi**
2548 m, al Venerocolo

Costruito nel 1894, con grande sforzo economico, incarnò a quell’epoca l’ambizione del CAI Brescia a realizzare qualcosa di comparabile a quanto faceva il Club Alpino austro-tedesco sul versante trentino dell’Adamello, realtà con la quale era inevitabile un confronto dettato anche da criteri di prestigio nazionale.

Durante la Grande Guerra il rifugio fu riferimento per un sistema di infrastrutture militari, a supporto delle operazioni sul fronte dei ghiacciai attraverso il collegamento con il passo Garibaldi e il passo Venerocolo. Dopo la guerra la funzione principale di rifugio fu assunta dalla grande “infermeria Carcano”, edificio ex-militare, del quale lo storico “Garibaldi” divenne la dipendenza. Ciò fino al 1959 quando il tutto venne sostituito da una nuova struttura più grande, bella e comoda, ancora attuale, edificata poco più a monte dalla Società Edison-Volta, es-



sendo il vecchio rifugio destinato a essere sommerso dal lago artificiale del Venerocolo, realizzato a scopo idroelettrico.

La mutazione del clima, il conseguente ritiro dei ghiacciai e la contrazione nella portata delle fonti idriche, hanno richiesto interventi sul sistema di approvvigionamento, integrato (grazie alla collaborazione dell’Università degli Studi di Brescia) a un impianto potabilizzatore. •

**Rifugio
Arnaldo Berni**
2541 m, al passo di Gavia



Inaugurato nel 1934, il rifugio fu eretto sulla carrozzabile del Gavia a poca distanza dal valico e dal vecchio Rifugio Gavia eretto pure dal CAI Brescia e risalente al 1899.

Base ideale per ascensioni alle vicine cime del Corno dei Tre Signori, del Tresero e del S. Matteo, nel Gruppo Ortles-Cevedale, il rifugio venne intitolato alla memoria del capitano degli Alpini Arnaldo Berni, Medaglia d’Oro al V.M., caduto appunto in battaglia sul S. Matteo nel 1918.

La sua posizione, accessibile anche con mezzi motorizzati normali, ne fa un rifugio più confortevole e meno spartano di quelli “alpinistici”. Alla fine della Seconda guerra mondiale, fortunatamente poté essere reso agibile con notevole rapidità, mentre nel corso dei decenni successivi diversi positivi interventi ne hanno incrementato sia le dotazioni che la ricettività. Interventi recenti e significativi sono stati il rifacimento della pavimentazione in sala da pranzo, e quello del sistema di captazione ed accumulo dell’acqua per gli usi del rifugio. Inoltre si è: messo a norma l’impianto elettrico; ristrutturato il locale-magazzino; realizzato un servizio igienico per disabili. •



**Rifugio
Baita Iseo**
(CAI – Sottosezione di Iseo)
1335 m, al prato di Natù
(Concarena)

Fu la Sottosezione di Iseo, del CAI Brescia, che nel 1980 inaugurò questo rifugio eretto sui ruderi di una vecchia baita, con la lodevole intenzione di offrire un punto d’appoggio per alpinisti ed escursionisti interessati a riscoprire le singolari bellezze dell’imponente Concarena, regina delle Orobie bresciane e montagna che tra anni Trenta e Quaranta aveva visto all’opera sulle sue pareti di tipo dolomitico eminenti rocciatori a livello nazionale, restando poi trascurata e quasi dimenticata nella frequentazione data la “concorrenza” di mete prestigiose e più lontane, “grazie” alla motorizzazione privata.

Oggi è di proprietà della Sezione di Brescia, ma in gestione al Cai Iseo.

Si tratta di un mondo aspro e “alpino” a tutti gli effetti, pur se a quote inferiori a quelle adamelline, un mondo da riscoprire, grazie anche a questo prezioso punto d’appoggio. •

**Rifugio
Ai Caduti
dell’Adamello**
3040 m, al passo della Lobbia Alta
Nato dal CAI Brescia, ora della
Fondazione “Ai Caduti
dell’Adamello”.

Edificato dal CAI Brescia sui ruderi della cosiddetta “caserma Giordana”, fu inaugurato nel 1929 e costituiva il “fiore all’occhiello” del sodalizio, ma a partire dai primi anni del secondo dopoguerra vennero alla luce problemi di stabilità dovuti al progressivo abbassamento del ghiacciaio. Infatti, dopo i necessari lavori di manutenzione straordinaria post-bellica, nel 1951 si manifestarono evidenti segni di dissesto e dopo di allora si succedettero ripetuti interventi sempre più incisivi. Evento straordinario fu il breve soggiorno di Papa Giovanni Paolo II e del Presidente Sandro Pertini nel 1984, cui seguì il ritorno del Papa quattro anni dopo in occasione del XXV Pellegrinaggio degli Alpini in Adamello.

Le condizioni di salute del rifugio continuarono comunque a peggiorare e s’impose perciò un intervento molto radicale e costoso di consolidamento ad opera di una Fondazione appositamente costituita e che ora ha in carico il rifugio. La nuova inaugurazione fu nel 2005.

La Fondazione è costituita, per i bresciani, da Provincia e Comune di Brescia, CAI Brescia, ANA di valle Camonica, Comunità Montana, parco dell’Adamello; mentre per i trentini da Provincia di Trento, Comune di Spiazzo, Comuni della val Rendena, ANA di Trento, Parco Adamello/Brenta. •





© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

COSA C'ENTRA GARIBALDI COL RIFUGIO DI VAL D'AVIO

di **Giulio Franceschini**

Sull'origine del Rifugio Garibaldi in Val d'Avio, il secondo nato dei Rifugi della Sezione, abbiamo una suggestiva descrizione ad opera di quel Faustino Rovati che nel 1885 andò al Rifugio di Salarno, (inaugurato, come si sa, al termine del Congresso Nazionale tenutosi a Brescia nel 1883), meta finale della traversata da lui magistralmente descritta con scrittura e disegni di rara bellezza nella monografia "Da Collio al Rifugio di Salarno" di cui la Sezione ha fatto copia anastatica nel 1977, poi riprodotta integralmente anche sul numero speciale di Adamello, nel 1994, in occasione del 120° del CAI Brescia.

SONO DIECI I PERSONAGGI che il 3 luglio del 1889 si danno appuntamento alla Stazione Ferroviaria di Brescia per giungere a Iseo e quindi in carrozza a Edolo dove pernottano per affrontare all'indomani la salita per la Val d'Avio allo scopo di individuare il sito migliore dove ubicare il nuovo Rifugio. Il Rovati li nomina tutti, ma io qui voglio soffermarmi sulla figura del dott. Giovanni Mori, medico chirurgo di grande fama, numerosi titoli accademici, Primario di Chirurgia al "Civile" di Brescia, lo stesso che in qualità di Presidente della Sezione presiederà, cinque anni dopo, nel 1894, l'inaugurazione del

"Garibaldi" dove, fra il divertito commento degli amici, farà a pezzi e cucinerà, con la sua doppia personalità di chirurgo e ... cuoco, il vitello che i malghesi gli hanno portato da Malga Lavedole per il pranzo dell'inaugurazione. Che Presidente!

Gli altri componenti del gruppo sono figure note della società bresciana, fra i primi ed entusiasti soci della Sezione. Ad essi si aggiungono a Breno l'avv. Paolo Prudenzi, fiduciario della Sezione per la Valcamonica, poi, a Edolo, i due Bastanzini, padre e figlio, e il Cauzzi come guide, tre portatori e, proveniente dal Trentino austriaco, il signor Rigotti da S. Lorenzo in Giudicarie, esperto costruttore di Rifugi trentini chiamato come consulente e in vista di affidargli la costruzione del futuro Rifugio.

Ma seguiamo ora la bella prosa del nostro Faustino.

Già fino dallo scorso inverno» (1888-89) erasi progettata nei geniali ritrovi serali della nostra Sezione una gita sociale in valle dell'Avio allo scopo di ricercarvi un luogo adatto alla costruzione di un nuovo Rifugio per la salita dell'Adamello. Difatti la necessità di questa nuova opera si rende manifesta ove si consideri che, essendo il versante settentrionale dell'Adamello sprovvisto di una capanna di ricovero, tutti gli alpinisti che vengono dalla Valtellina o dalla valle di Sole in valle Camonica si trovano costretti a fare un lungo giro fino a Cedegolo ed in valle di Saviore se vogliono approfittare di un rifugio per la detta salita, e per la stessa ragione coloro che salgono da valle di Salarno trovano assai disagiata il non ritornare per la stessa via, se pure non vogliono portarsi in valle di Genova per il Rifugio del Mandrone. Si verrebbe dunque col nuovo rifugio a racchiudere questo gruppo importante di montagne, che si elevano tutte al disopra dei tremila metri, in una cerchia di quattro rifugi quali sarebbero il nuovo da erigersi in valle dell'Avio a nord, quello del Mandrone a nord-est, quello di Lares ad est e quello di Salarno a mezzogiorno, facilitandosi in tal guisa la varietà delle salite e delle discese.

Stabilita così l'escursione in valle dell'Avio, si venne a sapere da una lettera dell'infaticabile nostro socio sig. avv. Prudenzi di Breno che il Rifugio di Salarno era tornato a rivedere la luce del sole dopo una sepoltura nella neve di ben diciassette mesi, e ridotto in uno stato assai deplorabile per l'urto di tre enormi valanghe. Si decise quindi di aggiungere al programma dell'escursione anche una visita al Rifugio di Salarno al fine di studiarvi il modo di dar mano ad un pronto ristaurato.

Modificato dunque il programma dell'itinerario, il mattino del 3 luglio 1889 ci trovammo in una bella compagnia alla stazione di Brescia. Eravamo in dieci e cioè: i signori Giovanni Duina vicepresidente della Sezione, dott. Giovanni Mori, ing. Giovanni Facchi, Luigi Carini segretario, Domenico Carini, Luigi Martarelli, Marco Fanti, dott. Andrea Zubani e il sottoscritto, ai quali si aggiunse più tardi lassù a Breno l'avv. Prudenzi.

Il tempo, questo amico e nemico degli alpinisti a seconda dei casi, prometteva niente di buono e pareva voles-

se continuare la triste istoria delle settimane trascorse nelle quali non v'era giorno che non ci desse in regalo qualche bell'acquazzone o peggio. Però, nonostante le minacce del cielo, partimmo ugualmente fiduciosi in quel proverbio latino che dice «Audaces fortuna juvat»; e difatti, dopo un ultimo diluvio che ci incolse al casino di Boario, il cielo andò mano mano rischiarandosi, tanto che, quando la sera giungemmo a Edolo, era limpidamente sereno.

Qui ci aspettavano le guide Bastanzini padre e figlio di Ponte di Legno, la guida Cauzzi di Edolo, tre portatori



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

ed il costruttore del Rifugio signor Rigotti. A Edolo si passò la notte. Indi il successivo mattino alle ore 5.15, fatte tutte le provviste occorrenti per la escursione di quasi tre giorni in montagna, ci avviammo a piedi per quel tratto di strada nazionale che da Edolo mette a Temù (1150 m; circa 14 km) dove sbocca la valle laterale dell'Avio. A ore 7.15 passammo per Vezza d'Oglio, villaggio memorabile per il fatto d'arme sostenutovi dai Garibaldini contro gli Austriaci. A Temù ci fermammo nella meschina osteria in riva all'Oglio e vi facemmo colazione con appetito in ragione inversa della sontuosità di quell'edificio.

Alle 10.30, presi con noi anche due muli carichi di provviste incominciammo a salire per la selvaggia valle dell'Avio, ma sia per aver incominciata la marcia con troppa lena precipitata, sia per l'ora calda del meriggio che in quella conca piombava raggi ardenti, sta il fatto che alle 12 e 1/4 arrivammo alla malga Caldea (1584 m) affatto spossati e trafelati. Però le brezze alpine, che a quell'altezza incominciarono a farsi sentire, e l'avvicinarsi del magnifico paesaggio, abbellito da stupende cascate, ci riconfortarono a poco a poco il corpo e lo spirito; e così costeggiando il minore ed il maggiore Lago dell'Avio, e superato un ultimo scaglione raggiungemmo la malga Lavedole (2042 m) posta in vicinanza ad un bacino interrato, ed a piedi dei dirupi di Monte Baitone.

Erano le 3.25 pom. e s'incominciò a disporre in ordine la capanna che ci doveva ricoverare per due notti. Scaricate le provviste, si diede mano ai preparativi del pranzo, ed ebbimo la fortuna di avere nel dott. Mori un cuoco improvvisato infaticabile ed esperto. Si deve a lui se in quel giorno e nel successivo potemmo gustare una buona minestra e

due o tre squisite pietanze. Dopo il pranzo rimanemmo un po' fuori all'aperto a contemplare le montagne all'intorno. Magnifico è l'anfiteatro di cime nevose che si presenta da malga Lavedole la quale sembra occuparne il centro. A sinistra la Punta del Venerocolo (3283 m), poi un lungo succedersi di creste al disopra dei 3200 metri fra le quali s'approno i passi del Venerocolo (3151 m), e di Brizio (3147 m); a destra il M. Avio (2979 m), poscia dopo il Passo dell'Avio il dirupato gruppo del M. Baitone (3331 m), la cima di Plem (3187 m); nel mezzo infine il Corno Bianco (3434 m), e più superbo nella sua altezza prodigiosa, perché tagliato quasi a piombo per circa un chilometro, il cono dell'Adamello (3554 m); qua e là adagiati nelle valli biancheggiavano nevai e ghiacciai, fra i quali si presentava assai bene col suo lembo davanti a guisa di muraglia azzurra quello dell'Avio.

Frattanto giunse la sera; entrammo quindi ad accomodarci alla meglio sul ruvido letto di pali, e serrati gli uni cogli altri come tante sardelle, alla meglio pure si dormì quella prima notte.

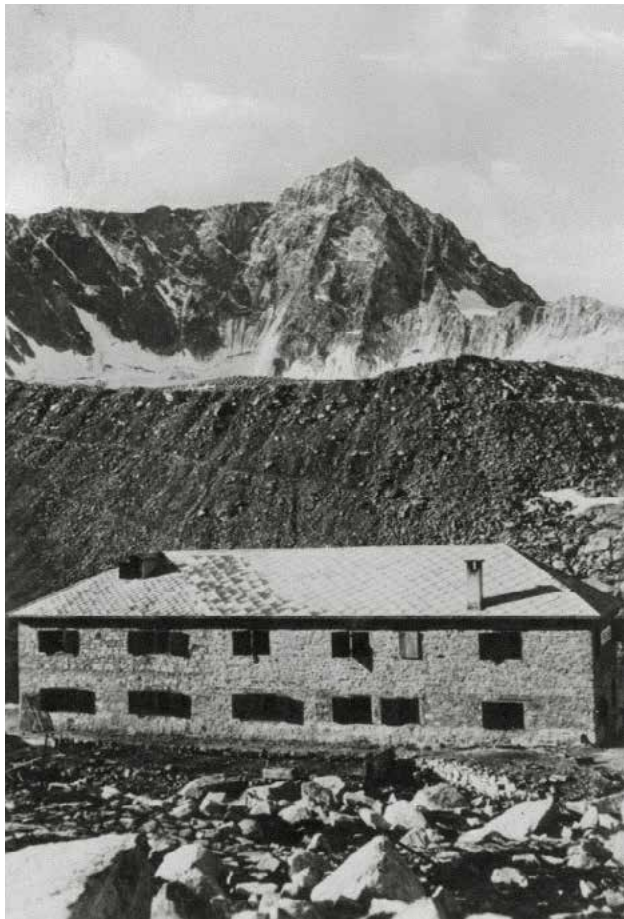
Il successivo 5 luglio si doveva impiegare nella ricerca del luogo adatto per piantarvi il nuovo rifugio, e perciò alle 5.10 ant. eravamo in partenza per l'esplorazione dei luoghi circostanti. S'incominciò dal visitare quello sperone che staccandosi dal gruppo del Baitone si protende alle spalle di malga Lavedole e sembra chiudere a nord quel bacino chiamato nelle nuove carte dell'Istituto Geografico il Pantano dell'Avio. Fu questa una faticosa salita, però non difficile per la natura della roccia granitica, e dopo un'ora circa arrivammo sul dorso dello sperone; ma quel luogo non fu per generale avviso trovato opportuno ad erigervi un rifugio, perché questo, se pur servirebbe ivi per la salita del Baitone, resterebbe troppo fuori di strada per l'ascensione all'Adamello ed alle cime del suo gruppo. Si discese quindi da quell'altura verso il Pantano dell'Avio, chiuso in una valletta squallida e di aspetto veramente iperboreo, cinto all'intorno da ghiacciai e dalle balze scoscese del Corno dell'Adamello. Indi piegammo a sinistra (nord-est) e, passando attraverso ad una interminabile e faticosa morena, ci portammo più in alto per la valletta del Venerocolo su quello scaglione che regge il bacino del Laghetto del Venerocolo (2541 m) da non confondersi coll'anzidetto Pantano dell'Avio il quale si trova a destra di chi sale la valle dell'Avio dopo malga Lavedole, mentre questo è a sinistra e proprio dirimpetto al Passo di Brizio.

Alle 8.40 arrivammo dunque in vista del lago o per dir meglio della conca ora riempita in gran parte di finissimo detrito. Nessun luogo si sarebbe presentato più acconcio di quel dorso isolato, per erigervi un rifugio e fummo tutti dello stesso parere compreso il Rigotti, costruttore dei rifugi trentini, che ci accompagnava. Difatti quella località si trova affatto al riparo delle valanghe, prima perché i pendii rocciosi che le stanno all'intorno non si ergono a grandi altezze e poi perché la prominente dove verrebbe eretto il rifugio resta isolata da due depressioni laterali, e verso i Corni del Confine dal bacino del lago. Inoltre, coll'altezza di quel luogo al disopra dei 2500 metri verrebbe resa assai facile e breve da quella parte la salita all'Adamello. Credo

inoltre sia questo il sito accennato nella relazione di una gita inserita nel Bollettino del 1875 della Sezione di Brescia e che il compianto cap. Adami trovava esso pure adatto per erigervi un ricovero.

Ritrovato così il punto migliore, e segnatolo con una piramide di pietre, il vicepresidente della Sezione sig. Duina mise innanzi una bella proposta, e cioè che a quel nuovo rifugio da costruire si avesse a dare il nome di Rifugio Garibaldi non trovandosi altre capanne con questo nome, ed anche in considerazione del fatto che la valle dell'Avio si trova quasi di fronte alla località dove nel 1866 ebbe luogo il fatto d'arme di Vezza, il quale verrebbe direi quasi ricordato dal nome del rifugio. La proposta fu da tutti accettata con entusiasmo, ed allora fu steso il verbale di quella deliberazione veramente alpina e chiuso coi nostri biglietti di visita nella piramide da noi stessi innalzata.

Fatta una appetitosa colazione sotto i raggi di uno splendido sole che a quell'altezza non ci dava punto noia, ritornammo sui nostri passi e verso il mezzogiorno eravamo già di ritorno alla malga. Il pomeriggio fu consacrato al riposo, e dopo aver fatto come il giorno precedente un bel pranzo in mezzo alla più schietta allegria, ci coricammo nel nostro letto primitivo e ben presto ci addormentammo mentre il ghiacciaio dell'Avio ci dava la buona notte con fragorose detonazioni.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" - CAI BRESCIA

Il mattino del 6 luglio alle ore 3.20 eravamo già preparati per la partenza. Congedata la guida Bastanzini padre perché un po' indisposto e i due portatori coi muli che dovevano ricondurre i nostri bagagli a Edolo, ripigliammo ai primi albori del giorno a risalire la morena che conduce al laghetto di Venerocolo, già visitato il giorno prima, e lo raggiungemmo alle 4.40. Attraversato a sera il bacino fangoso del lago, pigliammo a scalare i grossi macigni della morena laterale del ghiacciaio dell'Avio, indi per una facile vedretta fin sotto ai Corni del Confine fra i quali per profonda spaccatura si apre il Passo di Brizio. Quivi la pendenza del ghiacciaio si fece più ripida e convenne legarci colla corda e tagliare gradini. Il freddo era intenso, certo al disotto di 0°. Fu passata con prudenza la bergsrunde su di un ponticello di neve e dopo ancora di aver saliti una cinquantina di gradini si raggiunse felicemente il Passo di Brizio (3147 m) alle ore 7 ant.

Bellissimo è il panorama, che si presenta dal passo. A settentrione, fra le vette che in mezzo a tanta selva di monti si ergevano eccelse, abbiām notato il colosso biancheggiante del Bernina, la lanciata piramide della Königspitze, il Cevedale, la Punta S. Matteo, il Tresero ed altre vette, mentre di fianco e più vicina si ergeva la compagna dell'Adamello, la Presanella. Ad est, davanti al passo, l'ampia distesa biancheggiante del ghiacciaio del Mandrone come un paesaggio polare contornato all'intorno dalle cime del gruppo dell'Adamello quali il Corno Bianco, il M. Salarno, la Lobbia Bassa e l'Alta, il Mandrone, il Carè Alto e il Corno di Cavento. Dopo un'ora impiegata nel fare una breve colazione e nel riscaldarci ai raggi di uno splendido sole, ripigliammo il cammino sfilando l'uno dietro l'altro legati alla corda, via per l'interminabile vedretta del Mandrone e poi per l'altra detta Pian di Neve. È un succedersi di larghe ondulazioni come altrettante colline biancheggianti e che altro non sono che profonde vallate ricolme di ghiaccio, il quale in certi punti, a giudizio del Payer, raggiunge l'altezza di oltre 200 metri. Il sole era cocente, ma lo stato della neve buonissimo e pochi pure e stretti i crepacci. Costeggiato ai piedi il Corno Bianco e lasciato più a nord-ovest l'Adamello alle ore 10 raggiungemmo il Passo di Salarno (3468 m) dall'altezza del quale ci si presentò giù in valle di Salarno, a 900 metri al disotto, il povero rifugio che per metà emergeva da un campo di neve. Fermatici un poco a riposare, incominciammo alle 10.40, legati in due comitive, la discesa per la ripidissima e vertiginosa vedretta di Salarno la quale poco al disotto del passo raggiunge credo una pendenza di oltre 60°. Quivi la guida Bastanzini si mostrò abilissima nel tagliare solidi gradini come pure nel guidarci per quell'erto pendio. Solo se vi fu un qualche inconveniente fu quello di essere in comitive troppo numerose per mancanza di corda sufficiente, per cui era assai scarso lo spazio compreso fra una persona e l'altra, rimanendo così inceppati i movimenti ed aumentato il pericolo. Espertissimo si mostrò pure il sig. Rigotti nel sostenersi su per quelle chine spaventose senza appoggio alcuno, ed era sempre là pronto a darci un aiuto dove si rendeva necessario e ci incoraggiava col suo solito ritornello: "Se alcun el cade el ciapo mi". Finalmente il pendio si fece meno inclinato, così che in breve, senza

bisogno di altri gradini, raggiungemmo la roccia e poi la morena, sulla quale faticosamente scendemmo al Rifugio di Salarno all'1.15p.

Povero rifugio! Per metà ancora sepolto nella neve dovemmo discendere per entrarvi, ed il senso che provammo all'interno della vecchia stanza, tutta stillante acqua dalla volta e dalle pareti, fu quello veramente di sembrarci cacciati entro un sotterraneo di un antico castello. Né meglio si presentava la nuova stanza col tetto sfondato e contorto e le pareti assai malconce, tanto da essere quasi inabitabile prima dei necessari restauri, i quali, come è noto, furono poi eseguiti a cura della nostra Sezione. È da sperare che un tale disastro non abbia a ripetersi perché a memoria d'uomo quella località fu sempre nella buona stagione sgombra di neve, e se tre grosse valanghe colpirono il disgraziato rifugio fu in causa della enorme quantità di neve caduta nel febbraio del 1888, la quale fu tanto funesta non solo in questi luoghi, ma in tutta la cerchia alpina, e però non si può proprio ascrivere a colpa di chi ha ideato l'erezione del rifugio in quel luogo se, in una stagione certo eccezionale, è stato tanto danneggiato.

Riuscimmo presto a rivedere il sole perché là dentro si stava proprio assai male, ed incominciammo a discendere a piccole tappe la lunga valle di Salarno i cui numerosi scaglionamenti le danno l'aspetto di una vera scalea di giganti; e fu davvero con un senso di grande soddisfazione che alle ore 5.30 pom. raggiungemmo l'osteria Tiberti a Saviore (1210 m) dopo una marcia di quattordici ore, delle quali una metà per nevati e ghiacciai. A Saviore si desinò e pernottò, ed il successivo 7 luglio ci portammo pedestri giù a Cedegolo (420 m) dove, licenziate le guide ed i portatori, montammo sulla diligenza Mazzoldi che ci condusse fino ad Iseo. Ad Iseo fummo ancora in tempo di salire in ferrovia per mezzo della quale alle 5 1/2 arrivammo a Brescia, veramente soddisfatti di una gita compiuta tanto felicemente ed allegramente e della quale serberemo per molto tempo un grato ricordo.

Faustino Rovati (Sezione di Brescia)

Alla fine di questo appassionato racconto non resta che ammirare la bella prosa con la quale il Rovati descrive gli itinerari, la precisione dei dettagli orografici e altimetrici, la tranquillità con cui affronta anche le salite più faticose in ambiente per lui nuovo e spesso ostile, la gioia o lo stupore di fronte agli spettacoli che la natura gli offre e l'allegria nei momenti di ristoro.

DEGLI STESSI SENTIMENTI era certamente pervaso l'intero gruppo di questi nostri pionieri che, non certo giovanissimi né esperti alpinisti, hanno portato a termine *tanto felicemente ed allegramente* un'escursione che anche ai tempi nostri, con equipaggiamento, tempi di avvicinamento e punti d'appoggio che non hanno confronti, sarebbe da prendere con un certo rispetto. •

Fiori all'occhiello GARIBALDI e kilowattora

Testo di **Franco Ragni**

Inaugurato nel 1894, richiese un grande sforzo anche economico per la sua costruzione, incarnò all'epoca l'ambizione del CAI Brescia a realizzare qualcosa di degnamente comparabile a quanto l'Alpenverein austro-tedesco realizzava sul versante trentino dell'Adamello, dove celebrato termine di paragone era la *Leipzigerhütte* al Mandrone.



Il villaggio militare del Garibaldi nel 1918

Il “Garibaldi” fu opera notevole per l’epoca e “Fiore all’occhiello” della Sezione di Brescia anche per la sua felice localizzazione al Venerocolo, ai piedi della Nord dell’Adamello, frequentata e bella base per la salita al monte dal nome magico, “tetto” della Provincia e simbolo stesso della Montagna Bresciana.

Ovvio picco di “frequentazione” si ebbe al Garibaldi con la Grande Guerra, quando il rifugio divenne riferimento di un’autentica cittadella militare, sede del Comando della Zona d’Operazioni dell’Adamello (per inciso, analogo complesso austriaco era alla base del Carè Alto). Le costruzioni realizzate al contorno erano “di guerra” e perciò non concepite per durare, a differenza della solida “Infermeria Carcano” (dal nome del Capitano Medico Giuseppe Carcano che la dirigeva) che a guerra finita, passata in proprietà al CAI Brescia, venne incorporata nel complesso di ricettività alpina uniformato sul nome “Garibaldi”.

È IL TURNO DELLA “LOBBIA” E poi venne il 1929, fatidico per noi ma per motivi diversi dal famoso “martedì nero” della Borsa di New York: infatti la storia del CAI Brescia fu segnata dall’inaugurazione del Rifugio “Ai Caduti dell’Adamello” alla Lobbia Alta, ai prestigiosi oltre 3.000 metri dell’ambiente glaciale di allora. Divenne questo il nuovo “Fiore all’occhiello”, ma il Garibaldi restava pur sempre “il Garibaldi”, anche per la più agevole accessibilità.

Dal canto suo “la Lobbia” cominciò presto a dar grattacapi, tutti discendenti – guarda caso – da quello che oggi è per tutti il “cambiamento climatico” e che si manifestava già allora in modo drammatico con l’abbassamento di livello del ghiacciaio, facendo gradualmente mancare la “controspinta” a stabilizzazione del substrato roccioso su cui poggiava l’edificio.

Si imposero lavori sempre più frequenti di “sostegno” al Rifugio finché l’impossibilità di una realtà come la nostra a fronteggiare un problema divenuto abnorme produsse con la regia di Sam Quilleri il passaggio “della Lobbia” in carico (proprietà e gestione) a un’apposita Fondazione mista trentino-bresciana grazie alla quale furono apportati incisivi lavori di consolidamento. Sigillo alla nuova era venne con la nuova inaugurazione nel 2005.

Insomma, il “Fiore all’occhiello” tornò al Garibaldi, che però non era più quello originale, finito sott’acqua alla fine degli anni ‘50, come peraltro i nostri soci già sanno.

“Esecutore” della sommersione del vecchio rifugio, il lago Venerocolo; “mandante” la Società Edison; “regista occulto” la crescente fame di energia della Nazione e la natura autarchica del “carbone bianco”. Può essere di qualche interesse, a questo punto, un accenno agli eventi idroelettrici che coinvolsero il Garibaldi, ma che nacquero all’inizio del Novecento.

GARIBALDI E “CARBONE BIANCO” Cosa fosse questo “carbone” me lo spiegava il Maestro alle Elementari: l’Italia, povera di carbone, con l’idroelettricità alla fine dell’Ottocento possedeva una grande risorsa naturale che limitava il ricorso alle importazioni di combustibili dall’estero.

Ne conseguirono autentiche “corse all’oro” con iniziative a livello locale e industriale dovunque, e si formarono anche “potentati elettrocommerciali” dalle enormi capacità d’investimento, che puntarono ai grandi sistemi glaciali d’alta quota e tra questi l’Adamello bresciano fu in prima fila, con protagonista la GEA (Società Generale Elettrica dell’Adamello).

Questa concepì ai primi del secolo grandi sistemi di sfruttamento (in entrambi i sensi, anche con un “lato oscuro” a carico e danno di ambiente e comunità alpine) su un amplissimo arco dell’Alta valle raccogliendo tutto il raccoglibile tra dighe, condotte forzate e soprattutto con un immenso lavoro da cavernicoli su decine e decine di chilometri di gallerie.



La diga del Lago Pantano e sullo sfondo lontano quella del Venerocolo

Tra i sistemi progettati non poteva mancare quello relativo all’utilizzo delle risorse idrico/glaciali della Val d’Avio (quella “del Garibaldi”, appunto), risorse già evidenziate da Lago e Laghetto omonimi. La concessione per sbarramento e utilizzo di questi arrivò alla GEA solo alla conclusione della Grande Guerra, comprensibilmente perché si era in zona d’operazioni, ma ciò facilitò i lavori idroelettrici essendo rimaste in eredità strade, mulattiere, teleferiche, ecc.

L’inizio riguardò nell’ordine Laghetto e Lago sbarrati con dighe, il primo con funzione di “bacino di carico” per l’alimentazione diretta alla contestuale Centrale idroelettrica di Temù, il secondo in funzione di “serbatoio” (e siamo tra 1921 e 1923). Una quindicina d’anni dopo, con un processo ide-

ato dall’ing. Fernando Benedetto della GEA e già utilizzato in val Salarno, la grande piana acquitrinosa retrostante il lago d’Avio venne parzialmente svuotata di una grande quantità di limo scaricata in galleria in modo da realizzare, grazie anche a una nuova diga, il “lago Benedetto” (appunto!) e costituire una cospicua coppia di “serbatoi”: quasi 25 milioni di metri cubi d’acqua (70% l’Avio e 30% il Benedetto). E siamo alla fine degli anni Trenta.

Poi ci fu la guerra seguita prima dall’immane crisi e poi da un epocale boom economico con le sue grandi esigenze energetiche che portarono al progetto di due nuovi bacini artificiali più in alto, al Pantano dell’Avio (1951-54) e subito dopo (1956-59) al Venerocolo, entrambi ai margini delle vedrette che all’epoca ancora fasciavano la base del versante settentrionale/nord-occidentale dell’Adamello.

Mentre il primo contava su una capienza di 12 milioni e mezzo di metri cubi, il Venerocolo si limitò a due milioni e mezzo che però furono sufficienti a sommergere il vecchio glorioso complesso del “Garibaldi”.

È MORTO IL GARIBALDI, VIVA IL GARIBALDI Titolare degli impianti idroelettrici imperniati sulla Val d’Avio in quegli anni era la Edison con la quale si mise a punto il progetto del nuovo Rifugio, grande, moderno, confortevole, poco più a monte di quello vecchio. Presidente sezionale all’epoca degli accordi era l’ing. Francantonio Biaggi il cui mandato decadeva nel ‘58, pochi mesi prima che iniziassero i lavori, in settembre.

Il 23 agosto dell’anno successivo si era all’inaugurazione e l’evento fu degno della nuova modernissima struttura, molto partecipato da soci e alpinisti, con folta presenza di autorità di ogni tipo, civili e militari, di rappresentanze della Edison, delle Sezioni consorelle, ecc.

A fare gli onori di casa il nuovo Presidente del CAI Brescia, l’avv. Perugino Sicilia che insieme all’efficientissimo segretario sezionale Aldo Varisco e al Consiglio Direttivo aveva gestito questa fase, sì entusiasmante ma anche rilevante sotto l’aspetto economico. Infatti la Edison aveva fatto la sua bella e grande parte ma, nella fase esecutiva, del soddisfacimento di diverse esigenze si era fatto carico il nostro sodalizio, tanto più che si era anche deciso di abbandonare la vecchia baracca al Passo Brizio e sostituirla, un poco discosta, con una moderna struttura metallica, il Bivacco fisso Zanon-Morelli.

Che dire a conclusione? È stata storia gloriosa, come glorioso era il nome conferito al rifugio nelle intenzioni dei fondatori. Poi, si sa, la storia è lunga e anche i prosaici “chilowattora” servirono a rinforzarne ruolo e immagine. Ciliegina sulla torta: proprio gli impianti al Venerocolo furono testimoni del pregevole cortometraggio “Il tempo si è fermato” di Ermanno Olmi. •

Un'escursione per raccontarne la storia

IL RIFUGIO MARIA E FRANCO

Testo e immagini di Luca Bonfà

Sono salito al Rifugio Maria e Franco molte volte, portando nello zaino un po' di tutto, prevalentemente vettovaglie o acqua, considerate le note difficoltà di approvvigionamento. Costruito a 2577 m di quota, non dispone di teleferiche né di vie d'accesso che non siano percorribili esclusivamente a piedi. Anche il percorso più breve per raggiungerlo, quello che sale dal Lago di Malga Bissina, richiede a un camminatore medio quasi tre ore, senza punti d'appoggio intermedi. Questa però è la prima volta che porto con me un notebook e un video proiettore portatile, mentre il mio amico Nicola ha nello zaino un ampio lenzuolo bianco. Il motivo è presto detto: abbiamo programmato un'uscita con pernottamento, nell'ambito delle iniziative per il 150° della Sezione, con una serata dedicata al racconto della storia del rifugio.

È il 14 settembre 2024 e stiamo salendo dalla località La Rasega, che abbiamo scelto per poter raccontare anche alcuni degli eventi che si sono succeduti nel corso del tempo in Val Ghilarda. È una valle di origine glaciale dove già agli inizi del '900 è stata completata la diga del Lago d'Arno, tuttora il lago più ampio della Valle Camonica. Certo la salita è più faticosa, ma abbiamo il privilegio di vedere bene la diga e poi di costeggiare le acque azzurre del lago, lungo circa 2 km e mezzo e largo in alcuni punti più di 400 m. Oltrepassato il lago, risaliamo il sentiero n. 689 che, poco prima della Pozza d'Arno, punta diretto verso il piccolo Lago Dernal.

Nel gruppo degli escursionisti compare una figura d'eccezione, Angelo Ferraglio, istruttore nazionale emerito di alpinismo del CAI, ex Direttore della Scuola di Alpinismo Adamello ed ex volontario del soccorso alpino, ma soprattutto gestore

del Rifugio Maria e Franco negli anni dal 1987 al 1991. Oggi quasi ottuagenario, ha accolto volentieri l'invito di partecipare alla serata in rifugio e risale insieme a noi, con passo cadenzato, i 1700 m di dislivello che ci portano alla nostra destinazione.

Il rifugio è pieno e la cena si consuma in allegria condividendo lo spazio del salone al primo piano insieme ad altri due gruppi. Terminata la cena facciamo del nostro meglio per trasformare lo spazio in una piccola sala da proiezione e iniziamo il nostro racconto. Molti sanno che un tempo il Rifugio Maria e Franco era il Rifugio Brescia, ma quanti ricordano che la sua storia inizia nel lontano 1911? In realtà ancora prima, quando nel 1908 si iniziò a discutere della possibilità di costruire un nuovo rifugio, oltre ai cinque che la Sezione già allora possedeva, con l'obiettivo di intitolarlo proprio alla città di Brescia.

Per inquadrare correttamente il tema ricordiamo però che allora tutto il mondo era diverso, ci si muoveva lungo la Valle Camonica solo in treno, con le diligenze a cavallo o con il battello sul Lago d'Iseo. Partire da Brescia per salire in Adamello non era esattamente come oggi. E inoltre, al di là del Passo di Campo era terra straniera e si intuiva già in quegli anni che si sarebbe trattato di un valico da presidiare e difendere.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA



Ma dove costruire il nuovo rifugio? Nei pressi del Passo Dernal o ai piedi del Cornone di Blumone, vicino al Lago della Vacca? Il racconto delle discussioni dell'epoca è stato riportato magistralmente da Giulio Franceschini e Silvio Apostoli nel libro "1911-2011 – Dalla Capanna Brescia al Rifugio Maria e Franco". Riportarle in sintesi agli escursionisti di oggi non è un gesto scontato, soprattutto quando si rileggono le parole scritte dall'alpinista bresciano Arrigo Giannantonj nel 1909, per perorare la scelta del Passo Dernal:

Data poi la sua situazione, godrà di una vista meravigliosa, e del vantaggio che può dirsi unico, della Vedretta di Saviore nelle sue immediate vicinanze, che con un dolce pendio di neve e priva di crepacci, in poco più di un'ora e soli m. 300 di dislivello darà la soddisfazione al più inesperto alpinista di calcare la Vetta del Re di Castello (m. 2890), che di là con una grande parete piomba verso la Val Daone.

La Vedretta di Saviore rimane oggi solo nei ricordi di chi ha avuto la possibilità di percorrerla fino agli anni '70 del secolo scorso, ma la salita al Re di Castello si svolge ancora adesso con quelle difficoltà contenute di cui ci riferisce il Giannantonj.

Il racconto della storia del Rifugio Brescia si snoda rapidamente nel corso di tutto il '900. Costruito anche grazie a un cospicuo contributo dell'esercito regio e inaugurato per la prima volta nel 1911, viene adibito nel giro di pochi anni a presidio militare per supportare la difesa della linea di confine durante la Grande Guerra. Attraversa poi con alterne vicende i primi decenni del secolo e nel secondo dopoguerra sembra condannato all'abbandono.

Ma ecco che negli anni '70, grazie a un sostanzioso lascito dei coniugi Franco e Maria Lomini, improvvisamente risorge. Viene nuovamente inaugurato con rinnovato entusiasmo il 7 settembre del 1980, ma i primi anni di gestione non sono facili.



© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

L'amico Angelo Ferraglio interviene per raccontare in prima persona la sua esperienza di quegli anni, soprattutto quando nel 1987 ne raccoglie la gestione e deve affrontare una serie di difficoltà anche strutturali. Il bagno è uno solo, quello del locale invernale, e si rende necessario provvedere alla costruzione dei bagni che sono tuttora quelli che tutti noi utilizziamo. Altre necessità, in parte comuni a tutti gli stabili di alta quota, dove gli interventi sono sempre complicati e costosi, verranno affrontate nel corso degli anni, anche dai gestori che subentreranno, Giacomo Massussi e Fiorella nel 1992 e poi Marco Lombardi nel 2021 (attuale gestore). Angelo infatti lascia la gestione nel 1991, dopo avere assistito in prima persona alla tragedia del compianto Severangelo Battaini, suo compagno di numerose ascensioni e avventure. Ci racconta commosso quell'episodio, che lo coinvolge nel profondo dell'animo al punto da non consentirgli più di mantenere una gestione serena del rifugio, che decide quindi di lasciare.

Sono anni vicini per qualcuno, lontani per altri, per i più giovani sentiti solo raccontare e visti in alcune foto un po' sbiadite. Tutti coloro che ascoltano, mi sembra, realizzano che si tratta di luoghi già percorsi e vissuti da altri prima di noi, in condizioni spesso meno agevoli di quelle che oggi conosciamo e che giudichiamo magari spartane e impegnative.

Quando il giorno successivo scendiamo dal rifugio, percorrendo un tratto del sentiero n. 1 dell'Adamello fino al Passo di Campo, Angelo mi sembra soddisfatto, si ferma ogni tanto per raccontare ancora alcuni episodi della sua esperienza passata. E a tutti noi sembra di riuscire a guardare questi luoghi con occhi diversi. •

Il sentiero n. 1 dell'Alta Via dell'Adamello

UN TREKKING OLTRE IL TEMPO

Testo e immagini di **Luca Bonfà**

La mole dell'Adamello dal Passo Premassone

Durante un trekking in alta quota, trascorso con la mente impegnata a valutare il percorso, a condividere le difficoltà con i compagni di viaggio e a utilizzare al meglio il proprio tempo anche nei rifugi di passaggio, arriva inevitabilmente il momento in cui ci si chiede ad alta voce: “Ma che giorno è oggi?”. La domanda lascia interdetti coloro che ascoltano e che si accorgono improvvisamente di non essere in grado di rispondere. Chi pensa che sia mercoledì, chi ribatte che invece è già giovedì, chi controbatte che non può essere perché... quello che è certo è che si tratta di un segnale inequivocabile del fatto di essere entrati in un altro mondo. Non è facile ritornare a quello da cui si proviene, anche solo con la mente, che si è finalmente liberata delle abitudini e delle pressioni quotidiane e che fatica a riprenderle.

IL TREKKING LUNGO il sentiero n. 1 dell'Alta Via dell'Adamello non fa eccezione, anzi rispecchia fedelmente questa situazione, giorno dopo giorno così impegnativo e affascinante al tempo stesso. Il nostro gruppo, costituito alla partenza

da 26 persone tra partecipanti e accompagnatori, non ha avuto molto tempo per conoscersi reciprocamente. L'organizzazione, curata oltre che dal sottoscritto anche dagli accompagnatori Enzo, Sara, Nicola e Pierangelo, ha programmato alcuni incontri informativi preliminari e verificato le capacità escursionistiche di chi ha aderito all'iniziativa, chiedendo di partecipare ad altre escursioni organizzate dalla Commissione Escursionismo durante l'anno, ma un trekking di più giorni rimane sempre un'incognita per un gruppo. Si parte dunque in un giorno dei primi di agosto dalla conca di Bazena diretti verso il Rifugio Tita Secchi non sapendo esattamente che cosa ci attenderà. Il sole è alto nel cielo e la prima tappa permette di sperimentare la marcia con un peso sulle spalle non indifferente, uno zaino con tutto il necessario per otto giorni di trekking, lungo un percorso tutto sommato agevole, apparentemente tracciato appositamente per introdurre con gradualità l'escursionista ai sentieri ben più impegnativi delle tappe successive. La seconda tappa verso il Rifugio Maria e Franco, che molti bresciani, aggrappati a una memoria che è giusto non trascurare continuano a chiamare Rifugio Brescia, dà subito la misura dell'impegno richiesto. Superato il Passo del Blumone, dopo alcune ore di cammino lungo il sentiero che affaccia nell'ultimo tratto sulla Valle di Daone, viene il momento di

valicare la Bocchetta Brescia: un passaggio attrezzato in realtà non particolarmente tecnico, ma che non è banale per chi ha camminato per diverse ore con uno zaino pesante. Oltre la bocchetta ci attende la tipica nebbia che staziona sempre volentieri dalle parti del Passo Dernal e che non consente di vedere subito il Rifugio. Cosicché l'attraversamento dei nevai oltre la bocchetta assume un che di avventuroso, rendendo l'arrivo al Maria e Franco ancora più appagante.

Non ci vuole molto per entrare nel ritmo quotidiano del trekking. Si procede ogni giorno diretti verso il valico che ci porterà in quota e che ci permetterà di ridiscendere verso il rifugio successivo: il Passo Ignaga verso il Rifugio Lissone, il Passo Poia verso il Rifugio Prudenzi, il Passo Miller verso il Rifugio Gnutti, che tocchiamo appena per proseguire il giorno stesso verso il Rifugio Tonolini; il Passo Premassone, che



Il gruppo procede dal Passo di Campo verso il Lago d'Avolo. Sopra, il Lago di Malga Bissina visto dall'alto in prossimità del Passo Ignaga



Scende la sera sul
Lago del Venerocolo
Sopra, vista sul Lago
d'Avolo

costituisce il punto più alto del nostro trekking (2923 m) e che ci consente infine di raggiungere il Rifugio Garibaldi. Ma la nostra scelta è stata quella di non fermarci al Garibaldi e di completare il percorso con un ultimo tratto: di qui infatti proseguiamo il giorno successivo verso il Passo delle Gole Larghe per raggiungere il Rifugio Saverio Occhi all'Aviolo e poi, l'ultimo giorno, il Passo Gallinera per raggiungere Malga Stein e infine Edolo. Ecco dunque le nostre tappe, messe in fila una dietro l'altra, ma che non rendono l'idea di un viaggio che si svolge lento di giorno in giorno.

Il trekking permette di fermarsi ad ammirare i fantastici panorami delle grandi vallate del gruppo dell'Adamello, ma anche di affacciarsi di tanto in tanto sulla Valle Camonica.

IL NOSTRO CAMMINO assomiglia a volte all'esperienza di chi assiste ad uno spettacolo teatrale, dove si svelano all'improvviso le trame nascoste. Camminiamo ad esempio dal Passo Dernal verso il Passo di Campo nella foschia del mattino e cerco di spiegare a chi non è mai stato qui che, se ci fosse un po' di visibilità, potremmo ammirare sotto di noi il Lago d'Arno e la Pozza d'Arno e intravedere in distanza addirittura il Gruppo del Bernina. Mi credono? Non lo so, ma ecco, in un attimo la nebbia si dirada e magicamente tutto quello che ho descritto si vede davvero, ovviamente con tutta la bellezza che le parole non riusciranno mai a rendere.

Le creste dell'Ignaga sono impegnative, ma forse meno di quanto ci si attendesse. Sono senz'altro più impegnativi i passaggi finali in prossimità del Rifugio Lissone, quando l'attraversamento di tre gole rocciose, dove il terreno è franato e le



Il gruppo lungo le
creste dell'Ignaga
Sotto, partenza all'alba
dal Rifugio Garibaldi,
ma prima una foto
di gruppo per
il nostro 150°



to verso il Rifugio Tonolini, ma anche il giorno successivo quando procederemo verso il Rifugio Garibaldi.

Dopo diversi giorni trascorsi insieme il gruppo è affiatato, pur con le differenze di età (si va dai 16 anni del più giovane ai 70 del più anziano) e di provenienza: cosa dire dei due partecipanti che da Catania hanno fatto di tutto per partecipare al trekking, prendendo parte anche all'uscita propedeutica che la Commissione escursionismo ha organizzato due settimane prima sulle creste del Monte Baldo?

Lungo il nostro itinerario si parla, ci si conosce, si condividono opinioni ed esperienze. E poi ci si aiuta, fornendo supporto a chi è in difficoltà in alcuni momenti e in alcuni tratti del percorso.

catene pendono lasche sul pendio roccioso bagnato, richiede grande cautela, per evitare che la stanchezza della giornata produca qualche incidente.

Passo Poia, Passo Miller, Passo Premassone, ogni volta ci si vorrebbe fermare a lungo per godere il più possibile dello spettacolo delle alte cime e delle grandi vallate, soprattutto quando si intravedono bene le terminali del Pian di Neve. Ed effettivamente ci fermiamo, ma si deve anche procedere, soprattutto quando, come nel caso dell'attraversamento del Passo Miller, incombe una perturbazione. Ci raggiunge fortunatamente quando siamo già in prossimità del rifugio Gnutti. Qui possiamo ripararci dalla pioggia e dalla grandine che per un paio d'ore imperversano su tutte le vallate della zona: ne troveremo traccia il pomeriggio stesso, risalendo per il Passo del Gat-

L'ultima sera del nostro trekking, al Rifugio Sandro Occhi, si percepisce chiaramente il dispiacere di doversi lasciare il giorno successivo, qualcuno già si commuove.

SIAMO PARTITI IN PULLMAN, abbiamo camminato per otto giorni in quota, siamo rientrati in treno dalla stazione di Edolo, cercando di garantire un minimo di sostenibilità ambientale al nostro viaggio. Una volta rientrati nel mondo "normale" abbiamo tutti percepito, credo, quello strano fenomeno della dilatazione del tempo, quando l'aver trascorso anche solo pochi giorni in un "altro mondo" corrisponde nel nostro vissuto ad un viaggio lunghissimo, quasi fossimo stati lontani per mesi... perché siamo noi che diamo la misura del tempo, "sentimento del tempo" direbbe il grande poeta Ungaretti. •

150° del CAI Brescia

SUL SENTIERO ITALIA
IN SICILIATesto e immagini di **Roberto Micheli**

Fin da ragazzi abbiamo percorso le montagne seguendo i segni bianco-rossi del Club Alpino Italiano, sinonimo di sicurezza nel procedere e certezza nel raggiungimento della meta. Sono stati compagni fedeli di innumerevoli escursioni e garanzia di notevoli soddisfazioni.

MA SICURAMENTE non potevamo mai pensare che un giorno avremmo potuto seguire questi segnali per un percorso continuo di più di 8000 km, sviluppato in 20 regioni italiane (isole principali comprese) per un totale di circa 500 tappe attraversando 16 parchi nazionali ed innumerevoli aree protette: questa meraviglia è il Sentiero Italia Cai.

Questo importante progetto, ora realtà, entusiasma a maggior ragione in quanto mette nelle sue priorità il rispetto per l'ambiente della montagna e la salvaguardia delle comunità locali che in essa vivono, con la loro cultura, le loro tradizioni e la fruttifera simbiosi con la natura. Difatti è stato pensato e realizzato per garantirne la sostenibilità, valorizzandone la biodiversità e promuovendone un turismo lento, consapevole e rispettoso.

Sposando questa teoria e da attivissimi frequentatori dell'ambiente montano, noi del gruppo Seniores del CAI di Brescia non potevamo farci scappare questa opportunità; abbiamo però pensato di farlo lontano da casa, per andare ad esplorare realtà ed abitudini probabilmente diverse dalle nostre, decidendo di seguire le tappe del SENTIERO ITALIA in una delle due nostre grandi isole, la SICILIA.

Nell'isola il sentiero parte da Trapani e arriva a Messina dopo 37 tappe e circa 630 km.

Detto fatto nella primavera del 2023 ci siamo presentati in buon numero a Trapani per seguire le prime otto tappe del

Sul Lungomare di Comino.
Sullo sfondo il monte Cofano.
Sotto, verso Piano Battaglia
nelle Madonie



sentiero ed arrivare fino a Piana degli Albanesi. Si è trattato di un bellissimo viaggio tra colori, profumi (sicuramente la primavera ci ha dato una mano), piccoli e grandi agglomerati trasudanti storia e cultura, paesaggi da cartolina ed una enogastronomia che ci ha aiutato a riprendere le energie dopo le camminate.

Dal centro di Trapani siamo saliti ad Erice passando dal santuario di S. Anna con vista panoramica sulla città e sulle Egadi; abbiamo ammirato Porta Spada, famosa per i Vespri Siciliani; siamo poi ridiscesi e abbiamo percorso una bellissima pista ciclo-pedonale in riva al mare sul lido di Cornino. Il giorno dopo abbiamo scoperto quel gioiello paesaggistico che corrisponde al monte Cofano per poi arrivare nella baia di Macari, vicino a San Vito Lo Capo, senza farci mancare la visita alla grotta Mangiapane, set cinematografico.

Che dire poi dell'attraversamento della Riserva naturale orientata dello Zingaro, gioiello naturalistico di altissimo pre-

gio (abbiamo scoperto che fu una protesta popolare a bloccare la costruzione di una strada che l'avrebbe ferita a morte) fino alla baia di Scopello con la sua magnifica tonnara. Da Scopello abbiamo lasciato il mare per immergerci all'interno tra campi coltivati e macchia mediterranea fino a Balata di Baida, lì abbiamo degustato degli indimenticabili fagottini con marmellata di arance il cui aroma ci ha accompagnato fino a Segesta, città greca con il suo bellissimo tempio. Avanti ancora, Alcamo poi il bacino artificiale del lago Poma ed infine Piana degli Albanesi, antichissima enclave "arbëreshë" dove tuttora si celebra il rito greco-bizantino.

Le otto tappe prefissate sono terminate, abbiamo a curriculum 130 km per un dislivello totale positivo di 5430 metri.

L'entusiasmo per questa esperienza è stato alle stelle, tanto che abbiamo subito organizzato la continuazione del tragitto. Quindi ad aprile 2024 siamo ripartiti per percorrere ulteriori otto tappe.

In particolare ci ha fatto molto piacere poter continuare questa esperienza nell'anno in cui festeggiamo i 150 anni di attività della nostra Sezione.

Siamo quindi ritornati a Piana degli Albanesi, camminando siamo arrivati a Petralia Sottana, nel pieno del Parco delle Madonie, aggiungendo altri 144 km con più di 6000 metri di dislivello.

Il primo giorno abbiamo avuto la fortuna di vedere alcuni abitanti di Piana in costumi tradizionali per la festa di San Giorgio, patrono della città. Durante la prima tappa verso Masseria Rossella abbiamo attraversato il bellissimo bosco di monte Leardo dalla cui cima abbiamo goduto di un panorama a 360° su vallate enormi.

Il giorno seguente siamo giunti a Ficuzza nella Riserva naturale ex tenuta di caccia del re Ferdinando di Borbone, visitando anche il Centro recupero animali selvatici.



La nuova sezione ci ha portato a Cefalà Diana, passando dal Pulpito del Re, dove il sovrano si riposava durante le battute di caccia. Due volontari hanno deviato dal percorso per rifornirsi del rinomato caciocavallo di Godrano, merenda apprezzata all'arrivo tappa e seguita dalla visita degli antichi bagni termali di origine araba.

Continuando dai ruderi del castello di Cefalà siamo giunti alla Riserva naturale orientata delle Serre di Ciminna, caratterizzata da curiose formazioni rocciose di gessi germinati, che abbiamo attraversato su creste molto aeree, panoramicissime.

La quinta tappa, da Ciminna a Montemaggiore Belsito, è stata la più lunga, ben 28 km con un dislivello di più di 1000 metri e con il guado del fiume San Leonardo.

La successiva ci ha portato a Scillato, permettendoci l'avvicinamento al Parco delle Madonie.

La settima e l'ottava tappa si sono svolte in questo meraviglioso parco e sono state le più suggestive. La prima, da Scillato a Piano Battaglia, è stata il Tappone (19 km con 1620 metri di dislivello). Dopo la lunga salita della valle dell'Inferno si sbucca in un paesaggio straordinario di prati e boschi; un percorso vario estremamente piacevole; bellissima la località Piana dei Cervi e quindi la lunga discesa fino al rifugio Giuliano Marini del CAI di Palermo a Piano Battaglia.

L'ultimo giorno siamo passati vicino al monte Carbonara, seconda cima dell'isola, per altezza, dopo l'Etna e, con un percorso prevalentemente in discesa, siamo giunti alla fine di questa nuova esperienza a Petralia Sottana. Il parco delle Ma-



donie ci ha affascinato anche per la presenza di alberi millenari, abbiamo visto una quercia di 600 anni, e per i tantissimi daini. Questi, sfuggiti anni fa da un allevamento, stanno creando problemi all'ecosistema in quanto sono tantissimi e non hanno competitori naturali, tanto che si sta svolgendo una contestata campagna di abbattimento.

L'idea è quella di proseguire questa nostra avventura; ce la metteremo tutta, consapevoli che ci mancheranno ancora da percorrere più di 7000 km per completare questa meraviglia escursionistica che è il Sentiero Italia CAI. •

CAI Seniores Brescia

PERCHÉ 15 CIME?

Testo di **Elena Rossi**
Immagini di **Gianni Faini**



Corna Blacca, 2 luglio 2024

Perché 15 cime? Si chiede qualcuno. Perché siamo un po' matti! Rispondo io. Ma per i 150 anni di fondazione del CAI di Brescia, si fatica volentieri e si fa di tutto per arrivare in cima. E proprio queste cime sono state scelte perché più accessibili a noi Seniores che, con meraviglia degli accompagnatori, siamo arrivati più numerosi del previsto fino in vetta!

Per ora, e siamo all'inizio di settembre, siamo arrivati a scalare 10. La prima è stata la **Rocca di Manerba**, che abbiamo raggiunto scendendo da Polpenazze. Ci ha stupiti per la bellezza delle sue falesie, così splendite nel loro biancore, tanto che sembrava di essere sulla costa ligure. Per me, gardesana, ha rappresentato una bella scoperta poiché da giovane è sempre stata zona "off-limits" data la presenza di una spiaggia per naturalisti. Il **monte Comer** è stata la nostra seconda meta, raggiunta da un folto gruppo, salendo dall'abitato di Sasso, sopra Gargnano.

Una bellissima giornata di sole ci ha premiati, dopo una salita a tratti insidiosa. Di fronte il monte Baldo con il suo susseguirsi di cime innevate.

E quindi la **cima Prealpa**, conquistata solo al secondo tentativo, per la presenza di abbondante neve ancora a maggio. Ma è stata una soddisfazione raggiungerla dal passo Cavallo (sopra Lumezzane) e continuare sulle creste fino a raggiungere l'eremo di san Vigilio nel pianoro sottostante, visitabile grazie alla presenza di alcuni volontari.

Quarta cima il **monte Palo** raggiunto salendo da Lodrino. Sulla vetta, conquistata dopo una salita per me impervia, il panorama era notevole e caratterizzato dall'immane croce recintata.

E poi la quinta, la famosa **Punta Alman**a. E qui devo confessare che ho ceduto. L'escursione ha avuto inizio da Zoadello di Polaveno. Dopo un po' abbiamo attraversato in discesa un bosco reso molto fangoso dalle piogge dei giorni precedenti e quindi... scivoloni e scivoloni! E poi una difficile salita sassosa, non per tutti!

Io, pensando al fango che mi attendeva al ritorno, ho deciso di non strafare... Saggia decisione. I primi che dopo circa un'ora scendevano avevano il volto madido di sudore. Ma certamente il panorama del lago d'Iseo che si vede dalla cima è unico! Così mi è stato riferito. Il fango del ritorno ci è stato risparmiato: discesa per una strada militare a Gardone Val Trompia.

Quindi il **monte Pizzocolo**, con salita da san Michele. E qui non aggiungo altro perché dovrebbe essere una meta che tutti, ma proprio tutti i bresciani conoscono!

Settima cima il **monte Guglielmo**, raggiunto salendo da Pezzoro prendendo, dopo il rifugio CAI Valtrompia, il sentiero 326. Per me questo è stato un percorso nuovo, aperto sulla valle. La salita è agevole e panoramica e porta in modo abbastanza tranquillo ad affrontare gli ultimi 200 metri di dislivello verso il monumento del Redentore che sventa sulla cima del monte bresciano per eccellenza.

E ottava cima la **Corna Blacca**. È ancora nei ricordi di molte di noi. Partendo dal Maniva, verso Pez-

zedà, passando sotto il Dosso Alto, direzione Passo delle Portole, la salita si è rivelata più impegnativa del previsto.

Nona cima: **Tonale Occidentale**. Era il 7 agosto. Dal Passo del Tonale si sale a sinistra verso l'Ospizio san Bartolomeo, dove si imbecca il sentiero SAT 111 fino a raggiungere il Passo dei Contrabbandieri, dove molti si sono fermati. In una ventina abbiamo proseguito a sinistra, su e giù per le roccette, lungo le trincee della prima guerra mon-

Monte Prealpa, 9 aprile 2024



Monte Carena, 3 settembre 2024



diale. Percorso impegnativo, non per tutti, ma che, aiutata un po' da Alice, ho portato a termine volentieri. Ad un certo punto siamo stati avvolti dalla nebbia ed era più facile perdersi. Quindi foto veloce, imbacuccati come a febbraio e discesa più semplice del previsto: ogni tanto capita! Ma non è capitato con la decima cima: **monte Carena**, sopra Bagolino, 3 settembre. Gasata dall'allenamento spagnolo, sono partita in quarta: 1300 metri di dislivello e (all'apparenza) non sentirli. Ma, causa terreno scivoloso, cambio di programma per la discesa; ha iniziato a piovere e il terreno si è fatto sdruciolevole ovunque e il sentiero lungo lungo non finiva mai. E per finire, quattro chilometri di asfalto percorsi a spron battuto, perché era tardi! Risultato: mal di gambe per tre giorni... Ho capito che la matta sono io!

Le altre cinque cime le affronteremo da qui a fine anno: **monte Muffetto**, **monte Ario**, **monte Carone**, **monte Paghera** e poi la quindicesima cima, **Corna Trentapassi**, sarà l'occasione per celebrare i 150 anni della Sezione CAI Brescia, con festa di fine anno a Zone. Nell'attesa, buona camminata a tutti! •

INTORNO AL RE DI PIETRA

Testo di **Roberto Nalli**

Immagini di **Guido Terenghi**

Monte Chersogno e Pelvo d'Elva nella luce dell'alba visti dal Rifugio Vallanta. In basso, il Monviso visto dal Refuge du Viso (2460 m). Nella pagina a destra, Alba al Rifugio Quintino Sella

Questa è la breve cronaca del trekking intorno al Monviso, montagna simbolo del CAI, che è stato proposto da Gianni Faini per festeggiare e ricordare il 150° anno della fondazione della nostra Sezione e svolto da cinquantaquattro soci seniores. Lascio al lettore l'approfondimento dei luoghi menzionati augurandogli, se questo trekking non lo ha ancora fatto, di poterlo fare almeno una volta.

PRIMO GIORNO Tutto è iniziato all'alba di un lunedì di settembre con un meteo che non ispirava fiducia vista la pioggia torrenziale che scendeva. Ma l'entusiasmo era tanto per la voglia di partire per la nostra nuova avventura e tra una chiacchiera ed un sonnellino in breve ce ne siamo dimenticati.

Per fortuna con l'avvicinarsi della nostra meta il tempo migliorava e arrivati nella pianura piemontese il sole splendeva e asciugando le velature mattutine ci ha regalato una splendida e nitida panoramica delle Alpi Cozie con al centro in tutta la sua possanza il nostro "Re di Pietra" facendo così aumentare mano a mano che ci avvicinavamo il nostro entusiasmo.

A metà mattina finalmente siamo arrivati al paesino di Crissolo a 1318 m dove ci aspettava un piccolo bus che in tre veloci viaggi ci ha portato tutti a Pian del Re a quota 2020 m dove abbiamo iniziato la nostra escursione.

Agli ordini del nostro "comandante" Gianni, come una compagnia di alpini in perfetta fila indiana ingobbiti dai pesanti zaini, i nostri "ex giovani ma ancora forti" sono partiti, ma quasi subito si sono fermati incuriositi dalla "famosa" sorgente del Po: come non fare una foto alla tanto politicizzata acqua.

Ripartiti con passo lesto in breve si sono creati spontane-



amente due gruppi, il primo, quello più veloce, capeggiato da Gianni e da Paola Rocca, il secondo dal sottoscritto e da Giovanna Panteghini che più pacatamente ha affrontato la salita senza fretta: la nostra prima tappa, il rifugio Quintino Sella a 2650 m, non si sarebbe allontanata dal suo posto e la giornata era ancora lunga e solatia.

Passo passo siamo arrivati prima al lago Fiorenza e poi al lago Chiaretto, così chiamato per il particolare colore tur-

chese delle sue acque, anche se, guardandolo dall'alto, per un gioco di riflessi con le nuvole il colore in quel momento era bianco latte.

Siamo poi scesi leggermente per riprendere il sentiero di salita, ma appena entrati nella conca del lago siamo stati investiti da un forte vento che nella salita del "colle del Viso" ci ha creato non pochi fastidi. Nonostante fossimo appesantiti dagli zaini il vento era così forte che in alcuni tratti ci impediva di camminare speditamente e dovevamo fermarci. Impiegando più tempo e fatica del previsto finalmente abbiamo raggiunto la sommità del colle a 2655 m e, dopo aver attraversato un tratto di ganda con grosso pietrame, alla base del Viso Mozzo siamo tutti arrivati al rifugio, posto sopra il lago grande del Viso e sotto il nostro maestoso Monviso (3841 m).

La giornata non era conclusa: sul finire della cena, ad un certo punto, si sono spente improvvisamente le luci e, con no-



stro stupore e meraviglia, due giovani fanciulle ci hanno portato una grande torta di cioccolato con sopra candeline scoppiettanti e l'iscrizione "150°" per ricordare l'anniversario della fondazione della nostra Sezione.

Non ce l'aspettavamo proprio, tutto merito del nostro Gianni che in segreto aveva richiesto una grande torta al gestore del rifugio; applausi da tutti e grande allegria. Poi tutti a letto, stanchi ma contenti.

SECONDO GIORNO La mattina del secondo giorno si è presentata con una bellissima alba che ha colorato tutto di rosso. Dopo aver fatto colazione abbiamo lasciato il rifugio e siamo partiti verso il passo di Gallarino a 2728 m e poi al passo di San Chiaffredo a 2764 m. Al valico la vista era magnifica: spaziava ad est sino al Monte Rosa e al Cervino, sulla pianura piemontese sino a Cuneo, ad ovest sui monti francesi del Queyras. Dal valico abbiamo incominciato a scendere con attenzione fra estese pietraie e abbiamo costeggiato sulla destra il lago Lungo (2740 m), sovrastato da Punta Dante (3166 m), e poi il lago Bertin (2700 m) i cui dintorni sono punteggiati da centinaia di pietre, poste in verticale dagli escursionisti di passaggio, che creano un paesaggio surreale ma suggestivo.

Scesi rapidamente, dopo vari tornanti abbiamo abbandonato le pietraie e siamo entrati nel noto bosco dell'Alevé, formato da bellissimi vetusti larici e contorti pini cembri, sino ad arrivare ad un rudere chiamato Grange Gheit a quota 1935 m. Ci siamo abbassati di circa 950 metri e le nostre ginocchia e il nostro stomaco incominciavano a reclamare un po' di riposo e sostentamento, quindi ci siamo fermati a pranzare.

Ma con Gianni il riposo è sempre breve quindi, con il sole a picco sulle nostre teste, siamo ripartiti. A quel punto dovevamo risalire più di 500 metri per arrivare al rifugio Vallanta; abbiamo imboccato una larga mulattiera che percorre sulla destra il lungo vallone di Vallanta, passando da alcune malghe, e a gruppetti siamo arrivati boccheggiando al rifugio Vallanta a 2444 m, posto sopra un lago artificiale ai piedi del Visolotto (3781 m). Lì è terminata la nostra seconda giornata. Allegramente poi abbiamo cenato e alle 22 tutti a letto perché si sono spente le luci.

TERZO GIORNO La mattina seguente siamo ripartiti per il nostro ultimo giorno d'escursione, a dire il vero un po' infreddoliti: il sole non si era ancora visto e faceva un po' freddo, ma camminando con passo svelto ci siamo subito scaldati, anche perché dovevamo risalire una ripida valletta per circa 370 metri per arrivare poi al passo di Vallanta a 2811 m, che fa da confine fra Italia e Francia.

Arrivati al passo siamo scesi cautamente tra ripide pie-



Ripartiti abbiamo ripreso il ripido sentiero che con diversi tornanti ci ha fatto perdere quota sino ad arrivare alle conche prative del Pian Mait e poi a quella del Pian Armoine. A quel punto il sentiero si era trasformato in una mulattiera e in breve siamo giunti al Pian del Re, terminando così il nostro trekking intorno al Monviso.

Ma molti seniores in attesa del trasferimento a Crissolo, avendo notato nelle vicinanze una bella fontana, non si sono fatti scrupoli e, levati calze e scarponi, hanno immerso nelle acque gelide i piedi accaldati: in fondo in questa ultima giornata avevamo fatto quasi 900 metri di salita e 1310 metri in discesa per un totale di 15 chilometri, non poco per essere dei seniores.

traie e grossi massi sino a raggiungere una piana prativa con il piccolo lago Lestio (2510 m), per poi proseguire in leggera discesa su un sentiero agevole sino ad arrivare al Refuge du Viso posto a 2460 m: eravamo all'estero.

Dopo una breve pausa, erano già tre ore che camminavamo, per una sosta tecnica e un caffè molto lungo, servitoci senza cordialità dal rifugista francese, siamo ripartiti risalendo il sentiero fra erbe e roccette in direzione della galleria delle Traversette o Buco di Viso, il primo traforo alpino della storia.

Abbiamo proseguito, non senza fatica, fra rocce e pietrame puntando verso nord-ovest la sottile cresta rocciosa che fa da confine naturale con la Francia, abbiamo percorso il sentiero che si snoda alla base e in breve siamo arrivati all'entrata della galleria a 2882 m, osservati a distanza da una famiglia di incuriositi stambecchi.

Dopo una breve pausa tutti ci siamo "incoronati" con le luci frontali e abbiamo attraversato la buia galleria lunga 75 metri. Giunti sul versante italiano abbiamo incominciato la discesa su un ripido sentiero di sfasciumi sino ai ruderi della sottostante caserma militare, dove abbiamo consumato velocemente un modesto pranzo. Ormai non ci rimaneva che fare la lunga discesa sino al Pian del Re. Il meteo stava cambiando e bianche nuvole risalivano verso le creste lasciandoci poca vista sulla sottostante valle del Po e sulle cime circostanti.

Lago Grande di Viso e Rifugio Quintino Sella visti dal Colle del Viso. In alto, Rifugio Vallanta ai piedi del Monviso e del Viso di Vallanta



Con questo credevamo di aver terminato la nostra avventura, ma non era così: saliti sul piccolo bus navetta, in cui sembravamo dei paracadutisti pronti al lancio, con lo zaino al posto del paracadute sulle ginocchia, l'autista si è messo a fare il tragitto sino a Crissolo a gran velocità prendendo, senza riguardo per i passeggeri, buche, dossi, guadi d'acqua. Noi non facevamo altro che saltare e sballottare da tutte le parti sui sedili, sembrava di essere sopra l'otto volante di un luna park, i nostri visi si sono improvvisamente sbiancati e chi le preghiere mattutine non le aveva ancora dette le diceva ora in silenzio; tutti siamo così arrivati "sani e salvi" al paese. •

150 ANNI DI CAI BRESCIA 1874-2024

La ricorrenza è di quelle simboliche e perciò importanti per la nostra identità associativa. 150 anni dalla fondazione stanno a segnare un percorso tracciato da molte generazioni di Soci CAI bresciani. Sono la prova che l'intuizione di creare un punto d'incontro per gli amanti della montagna ha positivamente corrisposto al bisogno di vivere insieme ad altri la comune passione per le terre alte.

Affrontare i mutamenti della società, e non solo quelli della montagna, richiede dedizione, impegno e coraggio.

Una riflessione a tempo rallentato mutuato dal passo del trekker. Abbiamo bisogno di tempo e continuità per fare i conti con stimoli e contenuti simbolici troppo trascurati dal consumismo estetico della moderna frequentazione turistica della montagna. La pluralità diversificata di proposte è utile per riscoprire la necessità di unità immanente con la natura, dai prati e boschi alle vette. Io penso che questo processo si debba svolgere anche a livello personale e che richieda che le regole etiche del rispetto per la montagna abbiano il tempo di agire in coerenza con il tempo dei nostri gesti.



CLUB
ALPINO
ITALIANO
SEZIONE DI
BRESCIA



Un anno di iniziative per fare memoria e guardare al futuro

Corsi Scuola di alpinismo Tullio Corbellini

- Corso alpinismo di base A1
12 lezioni teoriche -
7 uscite in ambiente
- Corso roccia avanzato
14 lezioni teoriche -
8 uscite in ambiente
- Corso arrampicata libera
di base AL1
7 lezioni teoriche -
9 uscite in ambiente
- Corso cascate di ghiaccio
9 lezioni teoriche -
5 uscite in ambiente
- Corso autosoccorso
in valanga e ARTVA
9 lezioni teoriche -
4 uscite in ambiente
- Corso Scialpinismo di base
9 lezioni teoriche -
5 uscite in ambiente
- Corso di introduzione
all'archeologia di montagna
6 lezioni - 5 uscite
- Spedizione in Bolivia
con solidarietà alla scuola
di andinismo di Peñas

Escursionismo

- SCI alpinismo
13 escursioni
- Commissione escursionismo
35 escursioni con trekking n°1
e sentiero Resistenza in Maddalena
- Conoscere la Maddalena
con gli esperti
3 escursioni
- Gruppo Seniores
51 escursioni incluso trekking
di più giorni
- Raduno regionale Seniores
a Iseo fine maggio
- Gite alpinistiche
4 escursioni
- Sci di fondo
5 escursioni

Cultura

- Rivista sezionale Adamello -
semestrale
- Pensieri Verticali 5-6 ottobre,
alpinisti e intellettuali,
in collaborazione con
Fondazione del Teatro Grande
- Tre incontri su Montagna e salute
in collaborazione con docenti
Università di Brescia
- Tre incontri sulla nascita del CAI a
Brescia
in collaborazione con docenti
Università Cattolica
di Brescia
- Mostra K2 e Fantin
Filmati dal Trento film festival
sulla montagna
in collaborazione con la
Fondazione Brescia Musei
e Cinema Eden.
- I giovedì del CAI
30 incontri e presentazioni presso
sede CAI Brescia
- Concorso fotografia di montagna
- Rapporti con alcune scuole
superiori dei Brescia
per PCTO

Rifugi e sentieristica

- Il CAI Brescia garantisce la
fruibilità di otto rifugi nel gruppo
dell'Adamello e Parco dello Stelvio
e la manutenzione dei sentieri

Sottosezioni CAI Brescia

- Collebeato | 13 escursioni
- Nave | 10 escursioni
- Provaglio d'Iseo | 19 escursioni-
trekking
e "Proai-Golem"
- Iseo | 23 escursioni con trekking
- Marone | 11 escursioni
- Santicolo | 11 escursioni e
"Skymaraton"
- Manerbio | 12 escursioni e gestione
palestra arrampicata
- Odolo | 9 escursioni
- Bagolino | 16 escursioni

CON IL PATROCINIO DI



Scuola di Alpinismo Adamello - Tullio Corbellini

LA CITTÀ DI LA PAZ E I DESERTI DI SALE

Alla scoperta della Bolivia prima della Grande Ascesa

Testo di **Stefano Tenini**

Si ringraziano tutti i partecipanti alla spedizione per le immagini di questo reportage

In queste pagine,
il labirinto urbano
di La Paz, capitale
della Bolivia a 4000
metri d'altitudine, in
basso, una polverosa
strada a Uyuni e un
complicatissimo
groviglio di cavi
a La Paz

Per suggellare e rinnovare l'amicizia che da 150 anni di storia accomuna le donne e gli uomini del Club Alpino Italiano sezione di Brescia è stata intrapresa, nel mese di agosto 2024, una spedizione nelle terre alte della Bolivia.

Guidati dai valori del rispetto per la natura, dell'amicizia e della solidarietà, la spedizione ha fatto ritorno in patria con il cuore colmo di ricordi che superano la maestosità delle cime andine. Non si è trattato soltanto di una sfida fisica con la bellezza selvaggia delle Ande, ma anche di un incontro con le culture che da secoli vegliano sulle montagne.

SIAMO IN VOLO, sospesi sopra le terre magiche della Bolivia, e ci dirigiamo verso La Paz, la capitale, che sembra sfiorare il cielo, la più alta al mondo. Qui il suo aeroporto si adagia su un altopiano a quasi 4000 metri di altitudine, come una porta verso l'infinito. Quando l'aereo si appresta a toccare il suolo o a sollevarsi verso il cielo, il mondo intorno sembra sospeso in una dimensione diversa, ampliata. L'aria rarefatta accoglie l'aeroplano come in un abbraccio delicato e il velivolo danza

nell'aria, alla ricerca di un fragile equilibrio, simile a un uccello che, con battiti d'ali più potenti, lotta per mantenersi sospeso. La corsa sulla pista si stende molto più lunga, come se la terra volesse trattenerti ancora per un istante, uno sforzo prima del distacco, quasi a dirti: "Aspetta, resta un attimo di più". La corsa è lunga, ogni secondo dilatato, ogni rollo delle ruote sulla pista diventa un dialogo silenzioso con l'aria sottile, che trasforma la lunga corsa sulla pista dell'aeroplano in un atto di forza contro la gravità.

A LA PAZ L'OSSIGENO è un tesoro nascosto, te ne accorgi subito, già sui primi gradini della scaletta, quando l'aria ti sfugge dal petto e il cuore, inaspettatamente, accelera il suo battito.

Mentre attendevamo di acclimatarci all'altitudine, preparandoci per le spedizioni verso le vette più alte, abbiamo colto l'occasione per esplorare i luoghi incantevoli e ricchi di fascino della splendida Bolivia.

La Paz è un affascinante intreccio di case sovrapposte, un labirinto di strade che si arrampicano su un immenso anfiteatro morenico, dove la città si espande da 3600 a 4000 metri di altitudine, come un quadro scolpito tra le

montagne. Il suo cuore pulsante batte su diversi livelli e il trasporto pubblico, in questa geografia così intricata, ha trovato la sua forma più poetica: le funivie. Come fili sospesi tra cielo e terra, esse connettono i diversi punti della città, permettendo ai viaggiatori di volare sopra le sue vene urbane. Dall'alto gli occhi si perdono nei movimenti della vita quotidiana, seguendo le traiettorie di chi abita questo paesaggio, dove ogni salita e ogni discesa raccontano una storia, e ogni sguardo dall'alto rivela un frammento della città, che vive e respira sotto il cielo andino.

Camminando per le vie di La Paz, anche lo sguardo più distratto non può ignorare il caotico intreccio di fili elettrici che, come ragnatele disordinate, si diramano da ogni palo della luce, alimentando l'energia vitale delle innumerevoli case. È un groviglio che sembra riflettere l'anima stessa della città: un mosaico di contrasti potenti e affascinanti. Da un lato, l'eleganza senza tempo delle sue strade coloniali, dove il passato si intreccia a un'architettura che parla di antiche dominazioni. Dall'altro, i grattacieli moderni che si innalzano audaci verso il cielo, sfidando le vette circostanti,

simbolo di una città in trasformazione. E poi ci sono quelle mezze case, costruite e mai finite, che sembrano sospese tra sogno e realtà, abitate da una popolazione che resiste ai margini, ma che brulica di vita, di storie, di una forza silenziosa che non si arrende. La Paz è una sinfonia di dissonanze e armonie, un luogo dove ogni angolo racconta una verità diversa, dove l'energia scorre in mille direzioni, proprio come quei fili che attraversano il cielo.

Gli abitanti di La Paz vivono una religiosità che si mescola in modo inestricabile con antiche credenze scaramantiche, in un affascinante intreccio di spiritualità e mistero. Qui sciamani scrutano il futuro nelle nervature delle foglie di coca, mentre crocefissi sbiaditi emergono tra i fumi densi delle offerte bruciate: feti di animali, amuleti, legni aromatici che si consumano in un rituale eterno. Il rito della Pachamama, la Madre Terra venerata da secoli, si fonde con l'ebbrezza della birra che scorre durante le cerimonie, mentre l'uomo, con gesti antichi e preghiere sussurrate, cerca di ingraziarsi l'ignoto, chiedendo benevolenza a forze invisibili.

In questo mondo sospeso tra sacro e profano, tra cielo e terra, ogni gesto è un atto di devozione, una richiesta di protezione, dove la fede si intreccia con la paura e la speranza.



Dopo una breve visita di una giornata alla città di La Paz siamo partiti per la città di Uyuni con l'obiettivo di visitare il deserto di sale.

Il viaggio nel Salar de Uyuni cominciò all'alba, quando i primi raggi del sole timidamente accarezzavano l'orizzonte.

Saliti su una jeep polverosa, insieme a un gruppo ristretto di viaggiatori, ci allontanammo da Uyuni, una città che pareva dimenticata dal tempo, abbandonata sotto una coltre di polvere. Le sue strade erano un intrico di polvere e desolazione, e le case sembravano piegarsi sotto il peso del passato. Cani randagi vagavano tra i rifiuti, alla disperata ricerca di cibo, mentre le *cholitas*, donne dalle gonne ampie e dai cappelli tradizionali, offrivano ciò che potevano: coperte intrecciate a mano, qualche alimento semplice, il frutto di un'operosità silenziosa.

Poco dopo ci trovammo di fronte a uno spettacolo struggente: il cimitero dei treni. Vecchi locomotori a vapore, ridotti a carcasse arrugginite, giacevano lì, come fantasmi di un'era ormai scomparsa. Il vento fischiava tra le lamiere contorte e l'aria sembrava carica di memorie dimenticate. Le

macchine, una volta simbolo di progresso e vita frenetica, ora erano solo scheletri silenziosi, divorati dal tempo.

L'immagine di quei giganti di ferro in disfacimento era un potente *memento mori*, un richiamo viscerale all'inevitabile declino che accompagna ogni cosa. Quel luogo ci parlava di sogni spezzati e di un passato che, come la sabbia del deserto, si dissolveva sotto i nostri occhi, lasciando solo tracce di ciò che fu.

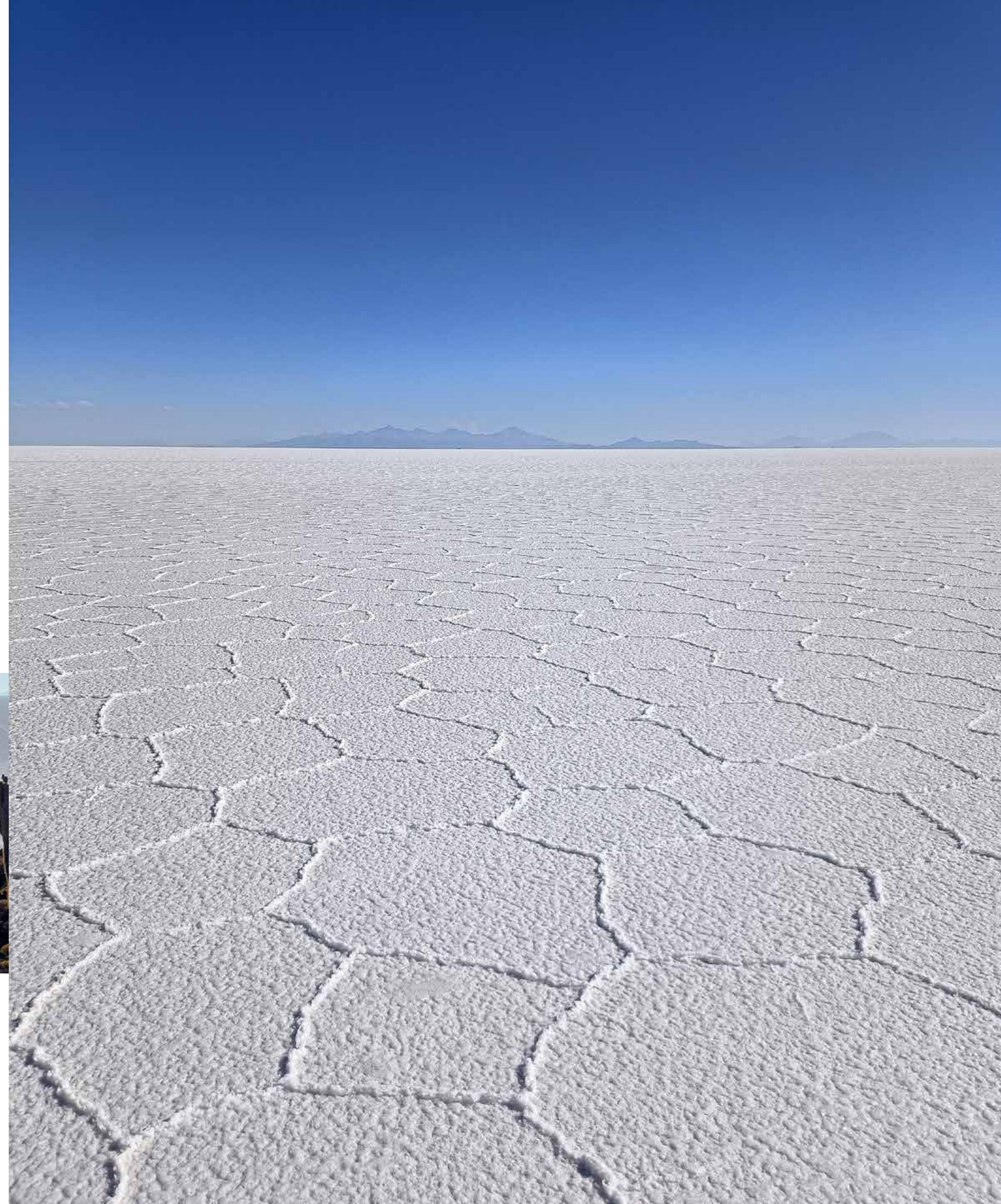
Ripartimmo spediti verso l'infinito deserto di sale, immersi in un silenzio surreale. L'autista, un uomo dai tratti andini, sedeva al volante con la calma di chi conosce ogni segreto di quei luoghi. Masticava lentamente foglie di coca, un gesto antico e quasi rituale, mentre guidava con precisione su quella distesa bianca e scintillante. Ci aveva spiegato che la coca lo aiutava a combattere la fatica e l'altitudine e a osservarlo sembrava davvero immune alla rarefazione dell'aria, che invece già ci rendeva il respiro affannoso e ci annebbiava i sensi.

Intorno a noi solo il bianco abbagliante del sale e l'azzurro limpido del cielo, fusi insieme in un'armonia perfetta. In mezzo a tutta quella luce i pensieri si dissolvevano, svanivano come polvere nel vento. Il mondo sembrava essersi ridotto a due soli elementi, il cielo e la terra, uniti da una linea lontana e inafferrabile che circondava ogni cosa.

Isola di cactus nel Salar de Uyuni. In alto a sinistra, il mercato di Uyuni e, sotto, il lago Titicaca. Nella pagina a destra, Salar Uyuni



Camminare su quella superficie senza confini era come galleggiare in un oceano di luce. L'orizzonte si estendeva a perdita d'occhio, immobile e irraggiungibile. Era una sensazione straniente, come se il tempo stesso fosse sospeso. In quel silenzio si faceva esperienza della vastità, quella vastità che ti svuota e ti riempie allo stesso tempo, che ti fa sentire minuscolo e parte dell'infinito, un puntino impercettibile nel cuore del mondo.





Alcuni momenti del trekking e un incontro inaspettato

Arrivammo all'Isola Incahuasi, l'isola dei cactus, un luogo surreale, dove cactacee giganti emergevano solitarie da quel mare di sale. Camminando per i sentieri ci sembrava di essere su un altro pianeta, circondati da quelle strutture millenarie che si stagliavano contro un cielo azzurro e immenso. Per pranzo ci fermammo in un casolare incantato, costruito interamente con mattoni di sale. Anche i tavoli e le sedie, scolpiti con cura dal sale cristallino, riflettevano la luce del sole in piccoli bagliori scintillanti. Sembrava di essere entrati in un mondo sospeso nel tempo, dove ogni cosa si fondeva con la vastità bianca del deserto circostante.

Il nostro autista, con movimenti calmi e precisi, preparò la tavola, disponendo tovaglie colorate sui tavoli di sale e cuscini sulle sedie, rendendo quel luogo tanto spoglio improvvisamente accogliente. Allestì piatti, bicchieri e una generosa quantità di cibo, facendo sembrare tutto come un banchetto in mezzo al nulla.

Lo invitammo a unirsi a noi ma, con un sorriso timido e lo sguardo abbassato, rispose gentilmente che non aveva fame. Tuttavia, più tardi, quando pensava di non essere osservato, lo scorgemmo in disparte, mentre raccoglieva con discrezione gli avanzi lasciati sul tavolo, assaporandoli in silenzio. Sembrava un gesto furtivo, quasi rituale, che emanava un profondo rispetto, come se quel pasto condiviso fosse un dono da accettare solo a piccoli, rispettosi morsi.

Il tramonto sul Salar fu un'esperienza di pura magia, un attimo in cui il tempo sembrò sospeso, come se il mondo intero trattenesse il respiro.

I colori del cielo, in continua trasformazione, si riflettevano sulla superficie del deserto salato, creando un'immensa distesa d'acqua immaginaria, uno specchio perfetto che catturava ogni sfumatura. Le tonalità calde dell'arancio, del rosa e del viola si fondevano armoniosamente con il blu profondo del cielo, regalando uno spettacolo che pareva dipinto da mani divine.

Il nostro autista, con la discrezione di chi conosce l'anima di quei luoghi, fermò la jeep e senza una parola aprì il baule. Prese una tovaglia e la distese con gesti lenti e solenni sul bianco accecante del sale. Poi, con cura, sistemò dei biscotti e dei bicchieri, e infine stappò una bottiglia di vino che portava con sé. Ma prima di versare per noi, prese alcuni biscotti e li gettò delicatamente a terra. Con un gesto antico e rispettoso, versò qualche goccia di vino sul suolo salato, un'offerta alla Pachamama, la Madre Terra, un rituale ancestrale che ancora vive in quei luoghi remoti e sacri.

Abbassando la voce, quasi a non voler disturbare la sacralità di quel momento, ci invitò a unirli al rito, a mangiare e bere mentre il sole calava all'orizzonte, tingendo tutto di una luce dorata. Lì, in quel silenzio, ci sentimmo parte di qualcosa di più grande, un legame invisibile tra noi, la terra e il cielo, celebrato con biscotti, vino e la magia eterna del tramonto.

La sera, ci fermammo in un albergo interamente costruito in sale. Le pareti, i letti, persino i tavoli sembravano fatti di cristalli di sale. Nonostante l'aspetto austero, c'era

un calore accogliente dato dall'ardere di una calda stufa a legna e da una calda e saporita zuppa.

Fuori, l'inverno boliviano stringeva la terra con il suo gelo implacabile e la notte profonda avvolgeva ogni cosa in un silenzio quasi irreale. Era giunto il momento di cedere alla stanchezza, dopo una giornata in cui gli occhi, stanchi ma colmi di meraviglia, chiedevano finalmente riposo.

La signora che gestiva la locanda di sale apparve nel buio del corridoio, portando con sé un gesto di premura che sembrava appartenere a un tempo lontano. Ci consegnò con un sorriso due borse di acqua calda avvolte in panni colorati e ornati dei tipici motivi andini, come se ogni disegno raccontasse una storia antica.

Quelle borse d'acqua calda furono per noi una carezza inattesa, un abbraccio tiepido nel cuore del freddo. Ci cullarono dolcemente verso il mondo dei sogni, un traghetto silenzioso che ci portava via dalla vastità del deserto salato e dal gelo della notte, per farci navigare in un sonno tranquillo, immersi nella magia di quel luogo senza tempo.

Al mattino ci inoltrammo verso l'altopiano, a quasi 4800 metri di altitudine, dove anche il motore della jeep sembrava soffrire la mancanza d'ossigeno, lamentandosi ad ogni curva. Quando finalmente raggiungemmo il deserto, fu una sorpresa posare i piedi sul suolo: la sabbia, incredibilmente morbida, accoglieva ogni nostro passo con un lieve crepitio, come un sussurro antico custodito tra i granelli.

Presi dall'entusiasmo provammo a fare qualche corsetta su quel tappeto meraviglioso, ma la rarefazione dell'aria si fece subito sentire: il fiato corto e il cuore che batteva frene-

tico ci ricordarono che eravamo a 5000 metri, dove anche il vento sembra più sottile.

Sulla via del ritorno, una sorpresa ci attendeva: le terme naturali, situate a quasi 4000 metri di altitudine. L'acqua calda ci avvolse come un abbraccio gentile, contrastando il freddo tagliente dell'aria montana. Mentre ci immergevamo, lo sguardo si perdeva all'infinito, in un orizzonte desolato e selvaggio. Il paesaggio intorno a noi sembrava appartenere a un altro pianeta, così vasto e alieno che ci faceva sentire piccoli, distanti dal mondo conosciuto. In quel silenzio immenso ci rendemmo conto di essere in un luogo fuori dal tempo, sospesi tra la terra e il cielo, cullati dal calore delle acque e dall'infinita solitudine delle vette andine.

Riprendemmo la strada verso Uyuni. La polvere sollevata dalla jeep si univa a quella già sospesa nell'aria di questa città trascurata, dove bambini giocavano tra le strade polverose e giovani si riunivano nelle piazze, ballando con un piccolo stereo portatile. Nonostante la miseria evidente, c'era una vitalità silenziosa. Le *cholitas* continuavano il loro lavoro, infaticabili, mentre i cani randagi osservavano da lontano, sperando forse in un pasto fortuito.

Il Salar de Uyuni rimase impresso nei nostri ricordi come un luogo di contrasti, dove la bellezza mozzafiato del deserto salato coesisteva con la durezza della vita quotidiana.

Un viaggio che ci aveva messo di fronte alla semplicità, alla sopravvivenza e alla straordinaria capacità dell'uomo di adattarsi anche nei luoghi più estremi. •

Un ideale comune che unisce uomini e montagne, un sogno che va oltre le vette e abbraccia l'anima: 150 anni di vette e sogni

DALLE ALPI ALLE ANDE BOLIVIANE

Un'ascesa di amicizia

Testo di **Stefano Tenini**



Condividere, amare, proteggere: sono stati questi i veri obiettivi di una spedizione che ha intrecciato l'aspirazione alla conquista delle vette con la volontà di preservare il patrimonio naturale e culturale di quelle terre lontane, rendendo il cammino verso le vette un'ode silenziosa alla bellezza della vita. Lo scambio di valori tra culture lontane ha brillato come uno dei frutti più preziosi di questo viaggio straordinario, trasformando l'incontro tra il gruppo bresciano e le comunità locali in un legame intrecciato di amicizia, condivisione e solidarietà.

Al centro di questa connessione, padre Topio, al secolo Antonio Zavatarelli, che dal 2010 opera con dedizione nella parrocchia Virgen de la Natividad de Peñas dove ha avviato un progetto formativo capace di trasformare il futuro dei giovani che abitano l'altopiano: una scuola gratuita che apre le porte ad un turismo di avventura sostenibile.

Un percorso di crescita non solo professionale, ma soprattutto umana, in luoghi dove la bellezza e la fatica si intrecciano ogni giorno.

LA COLLABORAZIONE tra il sacerdote e il CAI di Brescia è nata dal filo già tessuto dell'amicizia: Daniele Rosa, uno degli istruttori del CAI, che aveva percorso le terre del Perù e della Bolivia in anni precedenti, aveva già incrociato il cammino di padre Topio. Questo rapporto ha reso possibile il sostegno logistico essenziale per la spedizione, che ha trovato nella comunità locale e nei giovani di padre Topio dei compagni di viaggio. Con il loro aiuto, è stato possibile allestire i campi base a oltre 5.000 metri di altitudine, in terre remote dove l'uomo e la natura si sfidano ogni giorno. In quei luoghi dove il silenzio delle vette sembra parlare, si è celebrato un incontro di anime, culture e sogni, intrecciando un legame che resterà inciso non solo sulle mappe geografiche, ma anche nel cuore di chi ha partecipato a questo straordinario cammino.

L'acclimatamento in alta quota ha segnato un altro capitolo impegnativo della spedizione. Il respiro si faceva corto, l'aria rarefatta lasciava cicatrici nel corpo e nell'anima. In quelle altitudini estreme, alcuni membri del gruppo hanno dovuto affrontare il malessere fisico, incluso un episodio di edema polmonare. Eppure, è stata la forza del collettivo, il contributo prezioso di ciascuno, a permettere di superare gli ostacoli e proseguire la strada tracciata verso le cime.

Orientato dal capo Spedizione Giovanni Peroni l'aspetto sportivo di questa spedizione si è dipanato come un'avventura sospesa tra cielo e terra, nell'esplorazione di una regione remota, avvolta nel mistero e priva di mappe che ne tracciassero i dettagli. In questa terra lontana si erge il Kasiri III, a 5.630 metri, una vetta poco conosciuta che ha attirato i sogni e la determinazione del gruppo.

Momento di esplorazione e decisa salita Kasiri III. A sinistra, via di salita al Chachacomani





In parete sul Kasiri III.
In basso, in vetta
al Chachacomani



Momento della salita al Kasiri III.
A sinistra, campo alto al Chachacomani



NEL CORSO DELLA SPEDIZIONE si sono salite cime straordinariamente belle quali: il Pico Austria, che si eleva a 5.320 metri, l'imponente Huyana Potosí, che tocca i 6.088 metri, e le meno conosciute, ma affascinanti, Wila Lluxita e Chachacomani, che sfiorano anch'esse il cielo a oltre 5.000 metri. Tuttavia, la natura e la montagna hanno imposto il loro ritmo: alcune ascese sono rimaste irraggiungibili a causa delle avverse condizioni meteorologiche, un richiamo ad avere sempre rispetto per la natura.

Tra le sfide che le montagne boliviane hanno lanciato, una in particolare ha colpito l'immaginario e il cuore degli alpinisti: i "penitentes". Queste straordinarie formazioni di ghiaccio e neve, simili a stalagmiti che si innalzano come sentinelle lungo il cammino, hanno reso la progressione un balletto tra eleganza e rischio. Alti, taglienti, i penitentes sembravano scolpiti dalla mano invisibile della natura, un promemoria costante della fragilità e della forza che convivono nelle altitudini estreme.

In questa danza tra uomo e montagna, l'esperienza alpinistica si è trasformata in un dialogo silenzioso con la bellezza e la durezza della natura, una prova di resistenza e di rispetto per un mondo che non si lascia mai domare completamente. La spedizione in Bolivia ha portato con sé non solo il sogno di scalare vette, ma anche il desiderio

di lasciare un segno tangibile tra coloro che ci hanno accolti. Nella terra dove il cielo sembra sfiorare le montagne, gli alpinisti bresciani hanno portato alla scuola di padre Topio materiali essenziali per le scalate in alta quota, un piccolo gesto di riconoscimento agli amici della scuola di Peñas.

Al loro ritorno i membri della spedizione non hanno portato con sé solo ricordi e conquiste, ma un profondo senso di gratitudine. La forza dell'amicizia, il senso di comunità sono l'inno alla bellezza delle connessioni umane. In quell'abbraccio tra culture, tutti quanti diventano un po' più ricchi di esperienze e conoscenza di sé, in un legame che s'innalza come le vette, a ricordare che l'amore per la montagna è prima di tutto l'amore per l'uomo.

In quei giorni vissuti insieme, tra le altitudini e il vento, è nato qualcosa di più grande delle singole imprese: un ponte di valori e speranze che continua a vivere dai primi fondatori del CAI 150 anni fa ai giovani di domani. •



DALL'ITALIA AL CUORE DELLE ANDE

**Il CAI di Brescia e Padre Topio
uniti per un alpinismo sostenibile**

A cura di **Stefano Tenini** e **Marta Tenini**

Desfile al lago Titicaca

Nel corso degli ultimi due decenni la Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Adamello - Tullio Corbellini" del CAI di Brescia ha promosso una serie di spedizioni nelle Ande che hanno segnato non solo importanti traguardi alpinistici, ma anche la nascita di profonde relazioni umane e culturali. Nel 2005 la spedizione in Perù sancì un gemellaggio con la Escuela de Guías de Alta Montaña "Don Bosco en los Andes" di Marcarà, culminando nella prima ripetizione italiana della via "Ugo de Censis" sul Nevado Shaqsha. Nel 2009, con la spedizione "Rurec Expe", il gruppo ha raggiunto il Nevado Rurec, proseguendo la collaborazione con l'Operazione Mato Grosso.

Ad agosto 2024, in occasione del 150° anniversario del CAI Brescia, la Scuola ha intrapreso una nuova sfida nelle Ande boliviane, rafforzando l'amicizia con Padre Antonio Zavatarelli e i giovani dell'Istituto Superiore di Turismo Rurale della Universidad Católica Boliviana. Durante la spedizione sono state scalate diverse vette, tra cui il Pico Austria, Huayna Potosí, Wila Lluxita e Chachacomani.

Negli ultimi giorni della spedizione abbiamo raccolto le testimonianze dirette del capo spedizione Bolivia 2024 e di Padre Topio (Antonio Zavatarelli) per approfondire le sfide affrontate e il profondo significato di questa collaborazione, che unisce alpinismo, solidarietà e sviluppo delle comunità locali.

Intervista a

Giovanni Peroni

Capospedizione e direttore della scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Adamello - Tullio Corbellini"

Quali sono state le motivazioni principali dietro la decisione di organizzare una spedizione in Bolivia?

In realtà il sogno di organizzare una spedizione extraeuropea ha radici lontane. Personalmente ho iniziato a praticare alpinismo da quando avevo 20 anni circa: si può dire che in questi anni ho avuto modo di esplorare e conoscere le nostre Alpi; tuttavia, il desiderio di andare oltre i confini europei e scoprire la realtà delle Ande è sempre stato presente. Nel 2023, quando sono stato eletto direttore della Scuola, il CAI era in fermento per celebrare il 150° anniversario della Sezione ed ho colto subito l'opportunità: quale modo migliore per festeggiare un traguardo così importante, se non con una spedizione extraeuropea? Devo ringraziare l'ex Presidente della Sezione CAI di Brescia, Angelo Maggiori, per il suo immediato sostegno all'iniziativa, così come l'attuale Presidente, Renato Veronesi, che ha continuato ad appoggiarla con entusiasmo.

Come è stata organizzata la spedizione? Quali sono stati i principali ostacoli organizzativi e logistici che avete dovuto affrontare?

La spedizione ha iniziato a prendere forma circa un anno fa, quando c'è stata la prima riunione di presentazione del progetto e si sono iniziate a raccoglie-

re le adesioni degli Istruttori interessati. Nel corso dell'anno successivo ci siamo incontrati regolarmente per le riunioni organizzative: abbiamo deciso la meta, abbiamo studiato cartine e cercato relazioni per definire gli obiettivi alpinistici. Successivamente, abbiamo stilato una lista dettagliata dei materiali necessari e ci siamo attivati per ottenere finanziamenti e sponsorizzazioni, fondamentali per la realizzazione del progetto.

Per l'organizzazione logistica in loco, la collaborazione con Padre Topio e in particolare con Miriam, volontaria della missione e co-fondatrice dell'agenzia Cordillera Experience, è stata fondamentale. Questa agenzia, specializzata nel supporto logistico per turisti e alpinisti (ulteriori informazioni su: <https://www.lacordilleraexperience.org/es>), ci ha permesso di gestire in maniera efficace i trasporti, i campi base e i campi alti. In alcune occasioni abbiamo dovuto fare affidamento su muli per il trasporto dei materiali e su una tenda cucina per la gestione dei pasti.

Tuttavia, l'aspetto più complesso è stato ottenere i permessi per accedere alle valli, un'impresa che sarebbe stata quasi impossibile senza il loro aiuto. Nelle aree più remote e poco frequentate dai turisti, infatti, la diffidenza nei confronti degli estranei è ancora forte. Grazie a Miriam, che è riuscita a instaurare un dialogo rispettoso con le comunità locali, abbiamo ottenuto le autorizzazioni necessarie per portare a termine le ascensioni.

Quali criteri sono stati utilizzati per selezionare i membri della spedizione?

Non parlerei di criteri di selezione rigidi. La proposta era aperta a tutti gli Istruttori della Scuola, senza alcuna preclusione. Sia che si tratti di un'impresa lavorativa o di una spedizione alpinistica, la scelta delle persone non può basarsi esclusivamente sulle capacità tecniche. Il gruppo finale, composto da 10 persone, includeva Istruttori della Scuola del CAI e non, con livelli di preparazione alpinistica diversi. Tuttavia, ciò che ci ha uniti non sono state solo le competenze tecniche, ma anche valori comuni come il rispetto per l'ambiente, l'amicizia e la solidarietà.

Questi valori sono fondamentali per trasformare un insieme di individui in un vero gruppo, capace di affrontare insieme ogni difficoltà. Quando c'è un "perché" condiviso, il "come" non è mai un problema.

Quali obiettivi si proponeva di raggiungere la spedizione?

La spedizione aveva due grandi obiettivi sportivi. Da un lato volevamo ripetere alcune salite classiche delle Ande boliviane: ci siamo misurati con successo su cime come il Pico Austria (5320 m), il Huayna Potosí (6088 m), il Wila Lluxita (5244 m) e il Chachacomani (6074 m). Ma non ci siamo fermati qui: il vero cuore dell'avventura era esplorare una zona remota e poco conosciuta, magari conquistare una cima inviolata o aprire una nuova via di salita.

In Bolivia reperire informazioni alpinistiche è una vera sfida, soprattutto se si esce dalle salite classiche. Per capirci, l'ultima guida disponibile risale agli anni 2000. Inizialmente avevamo puntato alla catena montuosa dell'Apolobamba, ma, una volta arrivati in loco, ci è stata fortemente sconsigliata per presenza di tensioni fra le popolazioni locali e per la presenza di miniere di contrabbando e trafficanti che rendevano pericoloso l'accesso alla zona.

Ci siamo quindi orientati verso la zona montuosa del Kasiri, un territorio meno rischioso, ma comunque non senza difficoltà: anche qui è sempre presente molta diffidenza da parte della popolazione locale nei confronti dei turisti, inoltre abbiamo dovuto richiedere un permesso speciale per accedere alla valle. Lì siamo riusciti a scalare una cima probabilmente chiamata Kasiri III (5630 m), aprendo una nuova via che abbiamo battezzato "150° CAI Brescia".

Ma la spedizione non era solo una questione di sport. C'era un profondo obiettivo umano e solidale. Non volevamo essere semplici "turisti", ma immergerci nella vita delle comunità locali, integrandoci nella missione e rispettando usi e costumi del luogo. L'accoglienza è stata straordinaria: Padre Topio, i ragazzi della missione e i volontari ci hanno fatto sentire parte di una grande famiglia. Uno dei nostri scopi era anche sostenere la scuola di montagna di Peñas, alla qua-



Il gruppo alla Missione





Ragazzi a Peñas

le abbiamo donato materiali alpinistici e farmaci, un piccolo contributo per supportare lo sviluppo della comunità.

Infine, fondamentale è stato l'anno di preparazione. Non si trattava solo di allenarsi fisicamente, ma di costruire un gruppo affiatato, in cui le esperienze venissero condivise e i legami si rafforzassero. Anche se non per tutti è stato possibile, questo cammino insieme ha creato una squadra capace di affrontare con determinazione e unità ogni sfida che ci si è presentata.

Può descriverci i principali ostacoli e le principali sfide tecniche che avete incontrato? Le sfide sono iniziate subito, con il primo grande ostacolo: l'acclimatamento. La Paz e Peñas si trovano su un altipiano a 4000 metri. Nonostante l'allenamento e le salite in alta quota in Italia, molti di noi hanno subito l'impatto della quota, soffrendo di mal di montagna acuto. La prima settimana è stata durissima, tra insonnia, cefalee e nausea costante. Ma il momento più critico è stato quando uno di noi ha sviluppato un edema polmonare acuto, costringendoci a un abbassamento immediato di quota e a un ricovero in ospedale. È stato un colpo duro per il morale, ma ci ha ricordato quanto sia importante il rispetto della montagna e delle sue leggi.

Dal punto di vista alpinistico-tecnico ci siamo trovati faccia a faccia con un fenomeno che non avevamo mai incontrato: i Penitentes. Queste incredibili formazioni di ghiaccio e neve, simili a stalagmiti, si innalzano tra i 4000 e i 6000 metri, trasformando il paesaggio in un labirinto di pinnacoli alti, affilati che rendono molto complessa e faticosa la progressione.

Ogni sfida, dall'altitudine ai Penitentes, ci ha messo alla prova, spingendoci oltre i nostri limiti, ma allo stesso tempo ricordandoci perché amiamo tanto la montagna: perché sa essere dura e magnifica allo stesso tempo.

Come è nata la collaborazione con la scuola per guide di alta montagna fondata dal missionario? La collaborazione è nata grazie all'amicizia tra Padre Topio e Daniele Rosa, uno dei nostri Istruttori, che aveva trascorso un lungo periodo tra le terre del Perù e della Bolivia anni addietro. Questa connessione ha permesso di unire le esperienze e i valori condivisi, gettando le basi per una fruttuosa collaborazione.

In che modo la spedizione ha supportato la Scuola di Turismo Rurale Boliviana e quali sono stati i risultati concreti della vostra collaborazione? Abbiamo fornito alla scuola diversi materiali per l'alpinismo d'alta quota: corde, piccozze, ramponi, tappetini alluminizzati, tende, sacchi a pelo, un trapano tassellatore, golfari per attrezzare vie di arrampicata e altri equipaggiamenti fondamentali per la formazione alpinistica. In cambio abbiamo ricevuto un vero tesoro: la forza dell'amicizia e il senso di comunità, che sono diventati i pilastri della nostra collaborazione.

Quali impressioni e riflessioni ha tratto dall'incontro con le guide in formazione? Siamo rimasti colpiti dal fatto che la scuola sia completamente gratuita. Gli studenti,

durante l'intero percorso formativo che è di circa tre anni, vengono accolti all'interno della missione. Per loro poter frequentare questa scuola è un'opportunità unica: tanti di loro provengono da realtà molto povere, da famiglie che vivono di pastorizia e poco altro. Non potrebbero permettersi di pagare l'università da soli. Quello che più mi ha stupito è la loro voglia di imparare, la curiosità, la passione che ci mettono in ogni cosa. Sono perfettamente consci che questa è per loro una grande opportunità.

Che tipo di impatto spera che questa spedizione abbia avuto sulle persone coinvolte? In realtà, sono state la missione, la scuola e la montagna ad avere un impatto profondo su di noi. Nella missione si canta una canzone basata sulle parole dell'alpinista Battistino Bonali: "Grazie montagna per avermi dato lezione di vita...". Tutti noi siamo tornati a casa arricchiti e migliori. Siamo grati alla missione e alla scuola per l'amicizia che ci hanno offerto, alla montagna per le preziose lezioni di vita che ci ha insegnato.

Come intende il CAI di Brescia proseguire il rapporto con la scuola e la comunità locale in futuro? Vorremmo continuare a coltivare il legame che si è instaurato fra la nostra scuola di Alpinismo e la scuola e missione di Peñas. Grazie alle competenze di alcuni componenti del nostro gruppo, c'è in progetto l'elaborazione di un piano di gestione delle acque reflue e dei rifiuti (attualmente molto problematico). Vorremmo avviare una consulenza tecnica a distanza con un referente locale, per fornire indicazioni sul trattamento dei rifiuti e la gestione delle acque reflue.

Per quanto riguarda la scuola, sarebbe meraviglioso riuscire a finanziare e organizzare stabilmente degli stage sulle nostre Alpi per gli studenti più meritevoli. Questo favorirebbe una crescita alpinistica e umana reciproca arricchendo le esperienze di tutti.

Che messaggio vorrebbe dare ai giovani alpinisti e agli appassionati di montagna che si avvicinano al CAI? Il CAI di Brescia, attraverso la Scuola di Alpinismo "Adamello Tullio Corbellini", offre molto più che semplici corsi di alpinismo: è un punto di incontro tra teoria e pratica, dove si impara ad affrontare la montagna con le giuste competenze tecniche, ma soprattutto con rispetto e consapevolezza. Questi corsi sono un'occasione per crescere, non solo come alpinisti, ma come persone, perché la montagna è anche un luogo di incontro, dove nascono amicizie e si costruiscono legami che durano una vita. Il nostro obiettivo è creare una comunità dove la passione per la montagna si intreccia con valori profondi come la solidarietà, l'amicizia e il rispetto per l'ambiente.

Il messaggio che voglio dare ai giovani che si avvicinano alla montagna è questo: "Sognate! Sognate le vette, le salite, gli orizzonti lontani e non smettete mai di farlo! I sogni vi daranno la forza di continuare anche nei momenti più difficili, quando la fatica e le sfide sul percorso vi faranno pensare di mollare. La montagna non è solo una meta, ma un viaggio che vi cambierà profondamente, insegnandovi a non arrendervi mai." •

Intervista a Padre Topio

Padre missionario in Bolivia e fondatore della Scuola di alta montagna di Peñas

Padre Antonio, so che la chiamano tutti Padre Topio; ci racconti il perché. A dire il vero, qui la gente mi chiama più spesso padre Antonio. "Topio" era un soprannome che mi avevano dato quando ero bambino a Menaggio: tra bambini si storpiavano i nomi e così è rimasto, soprattutto nel paese e tra gli amici dell'ambiente della montagna. Però, alla fine, la gente usa più frequentemente Antonio, soprattutto per le richieste e le comunicazioni più formali, dove si preferisce usare il nome di battesimo.

Cos'è che l'ha portata a fondare una scuola per guide di alta montagna in Bolivia e da dove nasce questa idea? La scuola è nata dopo alcuni anni di lavoro iniziati con padre Leo, un sacerdote italiano della diocesi di Gubbio, che operava nella parrocchia di Santiago De Huata, sulle sponde del lago. Anch'io andai ad aiutarlo, quindi stiamo parlando di circa 15 anni fa. Ammirando la bellezza del lago e dell'altipiano della Cordigliera, spinto dalla mia passione per l'alpinismo, decidemmo di sfruttare il turismo per aiutare la gente del posto, offrendo anche ai giovani delle parrocchie l'opportunità di avere un lavoro dignitoso e gratificante in questo settore. Dopo alcuni anni ci rendemmo conto dell'importanza di fornire un'educazione e una formazione approfondita, così decidemmo di avviare, oltre alle attività già in corso, una piccola Università di turismo di avventura, che si occupa anche di formazione per l'alta montagna.

Quali sono state le principali sfide che ha dovuto affrontare durante la creazione della scuola? A dire il vero, non è stato così difficile aprire la scuola. L'Università Cattolica Boliviana, grazie a un'intuizione dei vescovi di alcuni decenni fa, aveva già creato dei distaccamenti universitari nelle zone rurali, comprese quelle dell'altopiano, per portare l'educazione universitaria alle persone più lontane e meno abbienti. C'era già una facoltà di turismo all'interno di questa università e noi abbiamo chiesto di poter utilizzare questa sezione per avviare il nostro progetto. Non è stato particolarmente complicato: abbiamo dovuto costruire la scuola, ma si tratta di strutture abbastanza piccole, considerando che è destinata a soli 20 studenti, quindi non è una grande università. Abbiamo iniziato cercando dei professori e, in alcuni casi, insegnando noi stessi. Il processo è andato avanti senza grandi difficoltà.

Perché proprio la Bolivia e, in particolare, questo progetto? Avevo già trascorso alcuni anni in Perù come volontario e sacerdote nella zona della Cordigliera Blanca, dove, con l'Operazione Mato Grosso, avevamo avviato una prestigiosa scuola per guide di alta montagna nel paese di Marcará. Questa scuola, chiamata Guide Don Bosco 6000, è diventata abbastanza famosa, grazie al lavoro svolto con i ragazzi del posto. Avevamo già una solida esperienza in Perù e sulla Cordigliera, inclusa la costruzione di rifugi. Dopo alcuni anni in Italia, sono tornato in Bolivia come missionario, dove padre Leonardo era già presente.

La scelta di Peñas è stata quasi casuale: il vescovo aveva bisogno di un sacerdote per questa vasta area, che si estende dall'altopiano fino alla Cordigliera, poiché non c'era nessuno disponibile per stabilirsi qui. Fu lui a chiedere di prendere in carico la parrocchia. Vedendo le montagne e la bellezza del luogo, che porta il nome di "Peñas" proprio per le imponenti formazioni rocciose dietro il paese, abbiamo accettato l'incarico. Queste strutture sono perfette per l'arrampicata, quindi, accanto al lavoro pastorale e missionario, abbiamo deciso di sviluppare anche attività turistiche legate alla montagna. È stata una coincidenza positiva che ci ha permesso di unire impegno sociale e passione per la montagna.

Qual è stata la reazione della comunità locale alla sua iniziativa? All'inizio c'era un grande entusiasmo, pensando che il turismo potesse portare qualcosa di positivo anche a livello economico per le famiglie. Non abbiamo avuto grandi contrasti, anzi, c'era un vero e proprio entusiasmo iniziale. Tuttavia, man mano che ci siamo addentrati in questo lavoro, ci siamo resi conto che per la gente delle campagne è un po' difficile comprendere appieno la direzione in cui stiamo andando. In questo momento è essenziale coinvolgere le famiglie contadine nel progetto, assicurandoci che anche loro siano parte attiva di questo lavoro. Mentre nella formazione dei ragazzi è più facile ottenere risultati, dobbiamo impegnarci affinché il turismo venga visto come un'opportunità per il territorio, capace di offrire benefici reali alle persone coinvolte.

Non abbiamo mai avuto opposizioni significative. Peñas è un paesino storico, legato agli eventi dei processi di liberazione dagli Spagnoli. Nella piazza di Peñas, infatti, venne giustiziato l'eroe Aymara che tentò la prima liberazione alla fine del '700. Per questo il paese ha sempre avuto una connotazione particolare, dove storia, natura e vita quotidiana si intrecciano. Questo rende Peñas un luogo ideale per sviluppare un turismo selezionato, che sappia valorizzare le peculiarità del territorio e della sua gente.

Come ha visto cambiare la vita delle persone coinvolte nel progetto, sia dei ragazzi, che sono diventati guide, sia soprattutto delle loro famiglie? E poi mi piacerebbe che mi raccontasse qualche storia particolare e significativa. Siamo ancora agli inizi del progetto, ma si notano già molti aspetti positivi. In primo luogo per i ragazzi che hanno completato il corso per guide di alta montagna si vede chiaramente che ci sono opportunità di lavoro. Questi giovani riescono a portare a casa uno stipendio e, nel contempo, sviluppano una personalità sempre più sicura. Molti di loro provengono da situazioni difficili: alcuni sono orfani, altri vivono in condizioni di povertà. È davvero gratificante vederli trasformarsi in guide, accompagnare i turisti con orgoglio, mostrando le bellezze del loro territorio e delle loro montagne. Sono ragazzi molto forti, e vederli cambiare, maturare e assumersi responsabilità è una grande soddisfazione. Siamo solo all'inizio di questo percorso, ma ci sono già storie di vita che testimoniano l'impatto positivo del progetto. Prendiamo, per esempio, Ever, soprannominato Chisper. Non aveva né padre né madre ed è arrivato qui senza sapere bene cosa aspettarsi, attratto principalmente dal fatto che la scuola fosse gratuita. La maggior parte dei ragazzi è arrivata con que-

sta idea: trovare un'opportunità di studio senza dover spendere, senza sapere esattamente cosa sarebbero diventati. Ever, un ragazzo forte fisicamente, si è iscritto al corso per guide, si è distinto, si è classificato al primo posto e ha iniziato a lavorare. Ora ha una famiglia, un bambino, e sta pensando di mettere su casa, di acquistare un terreno e costruire una vita qui, anche se non è originario di questo paese, ma proviene dalle montagne. Parlare di "progetto" potrebbe non essere del tutto corretto, perché non abbiamo pianificato tutto nei dettagli. Non abbiamo detto: "Faremo così nei prossimi anni". Si tratta piuttosto di qualcosa che si sta sviluppando un po' alla volta, in modo spontaneo, rispondendo alle esigenze che emergono lungo il percorso.

Quali sono i principali insegnamenti che vengono trasmessi nella scuola e quali sono le competenze che vengono considerate fondamentali per formare una guida? Questa è una scuola integrale, dove i ragazzi vivono e ricevono un'educazione gratuita, eliminando così il problema economico di dover trovare i soldi per poter studiare a livello universitario. Questo rappresenta un grande valore, perché la vita quotidiana qui è orientata alla formazione completa. La giornata inizia con una meditazione in chiesa, seguita dalle ore di lezione e dalle attività pratiche professionali. Uno dei valori fondamentali che trasmettiamo è l'importanza dell'impegno e del lavoro, indipendentemente dal tipo di lavoro: insegnare a non essere pigri, promuovere l'onestà e il rispetto sono virtù che si acquisiscono giorno dopo giorno. A livello professionale, questa è l'unica scuola in Bolivia dove si insegnano discipline legate al turismo d'avventura. Abbiamo creato un programma curriculare specifico, che include materie come arrampicata, alpinismo, scalata, ciclismo e vela per le attività sul lago. È l'unica scuola dove si insegna direttamente come diventare guida o come gestire attività nel settore del turismo d'avventura. Oltre a queste competenze specifiche offriamo anche altre materie che preparano gli studenti a utilizzare il turismo come un'opportunità di lavoro, contribuendo allo sviluppo economico del paese.

Ci sono collaborazioni con altre scuole o istituzioni internazionali? L'Università Cattolica di Bolivia è il nostro principale punto di riferimento, a livello internazionale; attualmente stiamo sviluppando alcuni contatti promettenti con l'Università della Montagna (Unimont) di Edolo, in Val Camonica, un risultato interessante che potrebbe portare a collaborazioni future. Inoltre abbiamo instaurato una relazione molto significativa con l'Istituto Glaciologico Lombardo, con il quale stiamo monitorando il grande ghiacciaio del Chachacomani. Questo progetto di studio è rilevante anche per l'università, poiché affronta importanti tematiche ambientali, contribuendo così alla sensibilizzazione e alla ricerca sul cambiamento climatico. Abbiamo anche avviato una piccola collaborazione con l'Università di Bergamo nel campo del turismo, attraverso i primi contatti che potrebbero aprire la strada a relazioni significative nei prossimi anni. È importante ricordare che la nostra scuola esiste da soli sei anni, quindi queste collaborazioni rappresentano già un passo avanti significativo nello sviluppo di connessioni accademiche e professionali di grande valore.



Ragazze a Peñas

Come vede il ruolo del turismo sostenibile in questa Regione e secondo lei quali sono gli impatti positivi e negativi che ha osservato finora? Il concetto di turismo sostenibile è ben chiaro: bisogna rispettare la natura, la cultura locale e fare in modo che i benefici economici derivanti dal turismo siano distribuiti equamente tra la popolazione. È fondamentale portare avanti le attività turistiche in modo che tutti possano collaborare, evitando di accentrare le iniziative solo nelle mani della Missione. È importante coinvolgere le persone del territorio, garantendo che l'economia che si genera venga equamente ripartita. Ad esempio, il tassista, il proprietario del pulmino, il negoziante o chi apre un piccolo ostello, tutti devono poter beneficiare del turismo. Ogni famiglia può contribuire e trarre vantaggio, creando un sistema inclusivo in cui tutti partecipano attivamente.

Questa è la vera sostenibilità economica: assicurarsi che non sia solo una persona o un gruppo ristretto a guadagnare, ma che tutti possano trarre beneficio. Anche i ragazzi devono essere coinvolti e avere la loro parte, per esempio come guide, che sono fondamentali per portare avanti queste attività. Al momento vedo solo aspetti positivi: il turismo che si può sviluppare sull'altipiano è un turismo sano, che non porta situazioni spiacevoli o immorali. I turisti che arrivano qui lo fanno per amore della natura, per conoscere la cultura locale e per apprezzare le montagne e le persone. In questo senso non vedo impatti

negativi, soprattutto perché stiamo parlando di piccoli gruppi di persone.

È essenziale, tuttavia, essere consapevoli che, se il turismo dovesse crescere, dovremmo prestare molta attenzione agli aspetti ecologici, come la gestione dei rifiuti e la conservazione della natura. Sono sfide che affronteremo gradualmente. Per il momento, considerando i numeri limitati e il tipo di turismo che stiamo promuovendo, posso dire che la situazione è assolutamente positiva e che stiamo costruendo una base solida per uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

Ha qualcos'altro che può aggiungere o ritiene importante condividere con tutti noi? Una cosa che ritengo sempre molto importante è che questa è una missione, e io sono un sacerdote. Mi piace l'idea di avvicinarsi alle persone attraverso la natura e l'accoglienza, sia che si tratti di turisti o di amici, così come attraverso l'aiuto che offriamo alle famiglie che vivono in condizioni di povertà. Trovo significativo che, dietro tutte queste belle esperienze che possiamo vivere, ci sia un modo discreto e silenzioso di parlare del buon Dio.

A nome di tutto il CAI di Brescia vi ringraziamo di cuore per il vostro contributo, la disponibilità e l'accoglienza che ci avete riservato. •

UN CAMMINO CHIAMATO MONTAGNA TERAPIA

Testo di **Emanuele Frugoni**

Cammino e guardo il sentiero, concentrandomi sul terreno che i miei piedi calpestano, sassi irregolari, lavorati dall'acqua, fiori bianchi e gialli, erba ingiallita dal caldo torrido che sta investendo questo mese di luglio. Alzo lo sguardo e osservo la fila di ragazzi e bambini che davanti a me camminano verso una meta a loro sconosciuta; cerco di immaginare i loro pensieri mentre in silenzio procedono in un ambiente troppo distante da loro, molto diverso dal loro contesto di vita.

SCENDO QUALCHE PASSO dal crinale erboso e scatto una fotografia al gruppo che si allunga sulla linea di cresta. Mentre inquadro la scena mi vengono in mente frammenti di immagini dei loro primi giorni nelle nostre strutture terapeutiche: i loro sguardi impauriti o sconsolati da una vita eccessivamente avara per l'età che hanno, ricordo i loro gesti, i segni che espongono sulle braccia, la rabbia e le lacrime; mai avrei immaginato di vederli camminare in montagna insieme, confrontandosi con la natura, la fatica e le persone che li accompagnano. Mai avrei pensato!

Questo pensiero torna nella mia mente come la risacca delle onde sulla spiaggia, va e viene per ogni gruppo nuovo che in questi venticinque anni ho accompagnato sui nostri monti e ho legato alla mia corda.

Centocinquanta anni di Club Alpino, una storia lunghissima di persone che hanno scelto la montagna come palestra di vita, anni e stagioni di scalate e cammini in montagna, due guerre mondiali in buona parte combattute sui nostri monti.

Alpinismo come ricerca di sé, come scelta nazionalista o quale fuga da un contesto eccessivamente stretto e soffocante, edonismo, elevazione spirituale o scelta ecologista; questo e molto altro nella scelta di chi ha aderito e di chi aderisce tutt'ora alla nostra associazione, di coloro che hanno deciso, in questo secolo e mezzo, di confrontarsi con l'avventura in montagna.

Anche la montagna, dal canto suo, in questo periodo è drasticamente cambiata: scioglimento dei ghiacciai, migrazione di specie vegetali e animali e cambiamento climatico, ma oltre al clima è spesso cambiato anche il pensiero umano in merito all'andare per monti: da qualche anno si è infatti aperta una finestrella su un ambito un po' diverso, che permette così anche a persone fragili di potersi affacciare timidamente al mondo della montagna e far entrare un po' di aria fresca negli ambienti spesso stantii dei percorsi di cura.

Mentre cammino sull'ondulata cresta erbosa, il vento mi riporta agli inizi, quando forse accompagnare in montagna utenti o pazienti non si chiamava ancora Montagna Terapia, quando la scelta era personale e volontaria; ricordo le domeniche pomeriggio passate nella bella comunità per ragazze tossicodipendenti di Bessimo, arroccata nel castagneto sotto il monte di Adro, quando salivamo fino alla croce di vetta superando il fresco bosco di carpino e castagno, riuscendo così ad evadere per un attimo dalla routine quotidiana e spostando il pensiero dalle vicende della piazza, dai "tramini" personali alle opportunità di una vita vissuta in pienezza da protagonisti.

"Il dolore c'è e va bene così, ma deve essere trasformato in qualcosa di produttivo..." racconta Giulia in uno dei momenti di condivisione, durante le camminate o ai piedi della falesia dopo aver arrancato sulla roccia.

IL DOLORE della propria esistenza, grande o piccolo che sia, è necessario portarlo in un contesto altro, in modo da poterlo confrontare con un ambiente di più ampio respiro, dove la resistenza e la resilienza sono funzionali all'esperienza stessa, uscendo dallo stagno della propria esistenza per raggiungere finalmente la vetta così da capire cosa si cela oltre la montagna.

Tornano alla memoria alcune immagini di Caionvico, Virle e altre falesie, quando un'amica cercava di venire con me, con mia moglie e altri compagni ad arrampicare, in quei pochi momenti in cui la sua vita di strada le lasciava la libertà di spostarsi dalle vie del Carmine. La ricordo mentre scalava, rideva e faticava con noi, contenta di aver toccato la catena di sosta o concentrata mentre, delicatamente, faceva scorrere la corda nel momento in cui mi assicurava. In quegli attimi, desidero immaginare, c'erano solo appigli sotto le dita e sguardi sorridenti; l'asprezza della roccia e l'amicizia del gruppo evidenziava quel bisogno di esperienze ad alta intensità emotiva di cui tutti noi abbiamo bisogno.

"Quando nasci in una casa in fiamme pensi che tutto il mondo sia in fiamme, ma non è così" continua Giulia in alcune sue riflessioni: questi concetti, come i pensieri di tutti i ragazzi, sono stati, oltre al momento del cammino, il vero fulcro di vent'anni di Montagna Terapia.

La montagna ci porta ad ampliare il nostro punto di vista, obbligandoci a riorganizzarlo in funzione di un'immensità, di un orizzonte che continua a portarci oltre con lo sguardo; un orizzonte che è diverso da quello del mare, che è piatto e infinito e non ci permette di pianificare un progetto perché, guardando il mare, non possiamo definire tappe intermedie e il nostro sguardo va oltre l'ottica umana e si perde in quell'infinito blu.

Solo così ci rendiamo conto che la nostra casa in fiamme è solo una parte del mondo che abbiamo a disposizione e questo universo è talmente ampio da potercisi perdere al suo interno.

Sto fermo sulla cresta erbosa, alla mia sinistra il pendio scende ripido fino ad incontrare le case della valle di Marmellino, alla mia destra, al contrario, degrada dolcemente perdendosi nei boschi sottostanti: vivo una condizione di equilibrio su questa cresta, da una parte il baratro e dall'altra la dolcezza dei pascoli e dei boschi; condizione che ognuno di noi ben conosce, normale nell'esistenza di ogni uomo, i contrapposti che permettono l'equilibrio, i poli opposti che portano energia.

Guardo la fila di ragazzi camminare, apparire e scomparire ai miei occhi in funzione della morfologia del crinale, camminano accompagnati da adulti disponibili a stare accanto a loro, ognuno con il proprio passo, ognuno secondo l'energia di cui

può disporre. Li osservo mentre si muovono fianco a fianco agli esperti del CAI, persone di altra età che con pazienza permettono loro di vivere un'esperienza positiva.

Sono ormai passati molti anni da quando Ardiccio suonò il campanello del Centro Diurno Raggio di sole, con l'idea di proporsi come volontario con i ragazzi; la sua esperienza alpinistica e la sua storia come istruttore della scuola di alpinismo del CAI di Brescia hanno permesso di far nascere la Commissione di Montagna Terapia.

Parlare di Commissione è sicuramente riduttivo, dobbiamo invece pensare ad un gruppo sociale complesso che cammina verso un obiettivo alto: Operatori Socio Sanitari, Istruttori di alpinismo, volontari e utenti delle nostre strutture di servizio alla persona che insieme costruiscono il Progetto di Montagna Terapia.

Proprio il termine "insieme" definisce la nostra idea di Commissione, l'obiettivo e il sogno di creare un progetto di vita costruito e rivisto anche alla luce del poter vivere la montagna.

"Bello riflettere in montagna

a mente calma

desiderare che i pensieri si perdano nel bosco,

così da levare un po' del peso che porto addosso."

Così scrive una volta rientrata a casa dopo un'escursione in montagna A., ragazza di 16 anni.

OGNUNO DEL GRUPPO, che sia giovane o adulto, in questi boschi, tra gli appigli della roccia o nell'acqua spumeggiante dei torrenti, lascia alla montagna un po' del peso che si porta addosso, perché camminare con chi, fin da piccolo, è costretto a portarsi sulle spalle uno zaino di problemi aiuta a ripensare le proprie preoccupazioni e a ridimensionarle.

Bello riflettere in montagna; la nostra Commissione ha scelto la montagna per riflettere, nel senso di apporre la ricerca di senso davanti all'azione stessa dell'andare in montagna, ma anche nel senso del rispecchiamento dove la convivenza intergenerazionale porta a rivedersi in funzione dell'esempio dell'altro, di colui che abbiamo scelto come guida.

Il sentiero sale verso la cima, alcuni tornanti di tracciato sterrato portano su un tratto di roccette, semplici, elementari, che obbligano il gruppo a cambiare passo; qualche ragazzo allunga la mano verso l'adulto, una richiesta di aiuto semplice, senza parole, un gesto universale e automatico, l'adulto concede il proprio sostegno in modo che i giovani possano apprendere un nuovo modo di camminare.

Questa immagine mi riporta all'attività svolta in grotta dove, al buio, il bisogno di aiuto diventa più importante sia per superare le asperità del terreno che per percepire un riferimento concreto nell'incognita delle ombre.

“Come può un luogo così angusto suscitare tanta meraviglia? Un po' come l'animo umano, spaventoso tanto è vario ma estremamente magnetico. Un buco profondo e buio, dove non aspetto altro che calmarmi. Lì dentro come nelle profondità del mio essere da dove può emergere qualsiasi cosa, e io non vedo l'ora di scoprire cosa si nasconde al suo interno.”

Scrive Sofia sul suo diario dentro il grembo buio della Grotta delle sette stanze.

Grotte da scendere, pareti da salire o discese in corda doppia nelle fredde acque delle cascate, azioni complesse pensate per dare un'opportunità di riflessione sulla propria esistenza a chi sceglie la montagna come luogo di trasformazione.

Azioni concrete che permettono di sperimentarsi in situazioni difficili, trovando strategie utili per superare gli ostacoli gestendo al meglio l'ansia.

Per arrivare a questo risultato, negli anni, il nostro gruppo ha definito alcuni confini professionali utili a costruire progetti il più precisi possibile: istruttori di varie discipline alpinistiche, educatori, psicologi, ma anche persone che hanno vissuto in prima persona la Montagna Terapia e, grazie anche a questo metodo, hanno trovato un nuovo stile di vita.

Superate le roccette i ragazzi continuano a procedere da soli seguendo fedelmente le loro guide, procedendo con passo sicuro fino alla vetta, uno nel gruppo si ferma e guarda la croce di vetta, non riesco a capire che significato dia a quel manufatto, però si appoggia al basamento della croce e depone ai piedi di quel simbolo le sue fatiche, per pochi minuti, solo il tempo di recuperare il respiro; croci, bandierine votive, ometti di pietre: simboli di popoli che vivono la montagna, oggetti di culto per qualcuno e metafore dell'obiettivo raggiunto per tutti gli altri.

Continua a scrivere Sofia:

“Giunta la vetta del proprio percorso ci si guarda indietro, pensando agli sforzi fatti e a come, in un modo o in un altro, sono stati superati tutti, ed è lì che ci si sente liberi, fuori da ogni schema, indomabili e realizzati come il vento che durante tutto il tragitto ci ha accompagnato”.

Arrivato in vetta, ascolto anche io il vento che da nord mi soffia in faccia e osservo i volti soddisfatti dei ragazzi che oggi hanno camminato con me; ogni volto mi racconta una storia, ogni sguardo accende una luce di speranza, ogni nome acquista significato perché ci riporta ad una persona conosciuta, abbracciata o consolata.

Volgo lo sguardo indietro per ricordare la strada fatta finora e ripenso alle fatiche e alle gioie vissute con i miei compagni di viaggio, oggi e in tutti questi anni trascorsi in montagna: volgo lo sguardo non per nostalgia, ma per ricordare, per evitare che l'oblio del tempo che passa nasconda le sfumature importanti per definire il cammino futuro.

Il gruppo cammina a ritroso ripercorrendo lo stesso sentiero, camminando sugli stessi sassi, osservando il medesimo panorama, però da un altro punto di vista; viene da pensare che, una volta raggiunta la vetta, l'obiettivo prefissato, sia importante tornare indietro e rivedere ciò che è stato fatto in modo da ripartire per un'altra via con una consapevolezza diversa.

Questo nostro camminare, in tanti anni di montagne, ci ha permesso di incontrare persone nuove, qualcuno è rimasto, altri hanno fatto scelte diverse portando con sé, ne sono sicuro, le emozioni di aver vissuto un'esperienza unica; chiunque decide di mettere a disposizione del gruppo il proprio tempo coglie un'opportunità di vivere la montagna in modo pieno e dona un'opportunità ad altri di cercare tra le fronde degli alberi e tra le creste alpine un senso di pace e di serenità.

Conclude Sofia:

“Ho camminato.

Il fruscio delle foglie calpestate, un leggero vento che accarezza le guance e alcuni raggi di sole, che filtrando tra gli alberi rendevano la vista faticosa. Sotto i piedi una terra dura e disestata.

Ad ogni passo cercavo di essere il più delicata possibile, quasi potessi, calpestandola, far male.

Intravedo uno spiazzo tra le fronde degli alberi poco avanti.

Un anfiteatro naturale circondato da alberi e cielo.

Il sole è caldo, in contrasto con la leggera brezza che viene da nord.

Si sentono alla distanza gli echi della città, ma la pace di questo luogo rimane immutata.

Questa è pace.

La bellezza della solitudine che di fronte a tanta maestosità ti fa pensare per un attimo che i tuoi problemi non esistano”. •

Maratona canora in città

“DOVE SEI STATO MIO BELL'ALPINO”

Testo di **Rita Gobbi**



Il 20 aprile scorso, in una splendida mattinata di sole e cielo azzurro, si è svolto a Brescia il secondo Memorial Gabriele Bianchi, in ricordo dell'ex Presidente generale del CAI. Grande appassionato del canto corale di montagna, Gabriele Bianchi animò numerose iniziative corali del CAI e nel 2014 contribuì alla fondazione del Centro Nazionale Coralità nato con l'intento di “valorizzare e promuovere la conoscenza del patrimonio musicale di cui sono depositari i Gruppi corali del CAI”.

Nel 2023 fu ricordato con il primo Memorial a lui dedicato nella città e nella provincia di Bergamo, suoi luoghi di origine, ma non solo. La parte finale del Memorial si svolse a Brescia, essendo nel 2023 “Bergamo-Brescia Capitale Italiana della Cultura”: il 20 ottobre, presso la Camera di Commercio in Via Vittorio Emanuele, si tenne il concerto conclusivo dal titolo “Il CAI incontra Beethoven”. Il coro CET di Milano presentò 16 brani di canti popolari europei tratti dai numerosi canti popolari raccolti da Beethoven ed armonizzati per coro maschile da grandi maestri contemporanei per iniziativa del Centro Nazionale Coralità del CAI.

Il Memorial, che debuttò con grande successo lo scorso anno, è stato riproposto quest'anno a Brescia in occasione del 150° anniversario della nostra Sezione. E il 20 aprile si è svolta una vera e propria maratona canora attraverso luoghi significativi del centro cittadino. Il coro CAI di Sondrio, che quest'anno festeggia il suo 60° anniversario, è stato il protagonista della

maratona. Il CD di cui è stato fatto dono alla nostra Sezione contiene una parte del ricco repertorio di canti che nel corso di questi sessant'anni il coro di Sondrio ha eseguito in numerosi concerti in Italia e all'estero “mantenendo sempre, si legge nel libretto del CD, il desiderio di trasmettere emozioni e far vibrare la nostra e la vostra sensibilità”.

“... e vediamo quello che, ancora oggi, è il canto corale: un'attività espressiva fortemente coinvolgente e comunicativa...”.

Coro CAI di Sondrio

Ed è con questo desiderio che presso Palazzo Martinengo Palatini in piazza delle Erbe, prima tappa della maratona, sono stati eseguiti i primi tre canti in programma: *La tradotta*, *Su bolu 'e s'astore*, *Doman l'è festa*. Il luogo scelto per questa prima tappa è significativo per il CAI Brescia: a palazzo Martinengo Palatini dal 1931 fu ospitata la nostra sede. Sembrava potesse finalmente essere una sede definitiva, dopo varie peregrinazioni: dai locali del Comizio Agrario (che il 4 luglio 1874 aveva ospitato il raduno dei Soci fondatori della Sezione) a via Trieste e poi nei locali dell'Ateneo, come scrive Italo Maranti in un suo interessante articolo che racconta la storia della nostra sede (Adamello n. 59). Ma nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, Palazzo Martinengo fu seriamente danneggiato dai bombardamenti. Scrive Italo Maranti: “Pippo Orio e soci, inforcate le biciclette e zaino in spalla, trasferirono documenti, libri e quant'altro si era salvato dalle macerie del palazzo Martinengo fuori città, probabilmente a Montirone”.

La seconda tappa della maratona ha avuto come punto d'arrivo il Portico della Loggia. In quel luogo, significativo per le istituzioni locali, sono stati eseguiti *Vien moretina*, canto popolare lombardo, e *Alma llanera*, canto tradizionale venezuelano.

Terza e commovente tappa il cippo che ricorda la strage di Piazza Loggia. Un unico canto: *Signore delle cime*. Sono certa che in quegli attimi il pensiero di ciascuno di noi è volato verso il cielo azzurro a ricordare un familiare, un amico che la montagna ha voluto trattenere con sé, in un ideale abbraccio con coloro che in quel piovoso mattino del 28 maggio di cinquant'anni fa persero la vita a causa di una violenza indescrivibile.

Ci siamo poi trasferiti nel cortile del Broletto, seguiti dagli sguardi piacevolmente incuriositi delle numerose persone che il sabato mattina frequentano il centro di Brescia. In quel secondo luogo importante dal punto di vista istituzionale – gli edifici storici del Broletto ospitano le sedi dell'amministrazione provinciale e della prefettura – sono stati eseguiti *E mi me ne so' andao* e *Non tornano più*.

Ultima tappa Piazza del Foro, gremita di turisti. Al cospetto dell'imponente Tempio Capitolino e dei resti di Brixia romana il coro si è esibito con *Solo*, *Tra le zime* e *Luna*.

Il coro CAI di Sondrio, applauditissimo ad ogni tappa, ha mantenuto fede al suo desiderio di trasmettere forti emozioni in chi ha avuto l'opportunità di seguirlo in questa maratona canora.

Il Memorial Gabriele Bianchi è poi continuato a Iseo nel pomeriggio del sabato e nella mattinata della domenica. Al coro di Sondrio si sono uniti i cori Is.Ca di Iseo, il coro Sibilla di Macerata e il coro di Melegnano. •

La 'Ovest' dell'Adamello

UNA PARETE DA COPERTINA

Testo e immagini di **Roberto Micheli** e **Pierangelo Bolpagni**

Quest'anno ricorre il 150° compleanno della nostra sezione CAI e tutti i gruppi si sono attivati per lasciare un segno.

Lo abbiamo fatto anche noi del Gruppo Fotografico. Pierangelo mi aveva manifestato l'intenzione di realizzare un servizio fotografico su Sua Maestà l'Adamello ed io avevo aderito entusiasta.

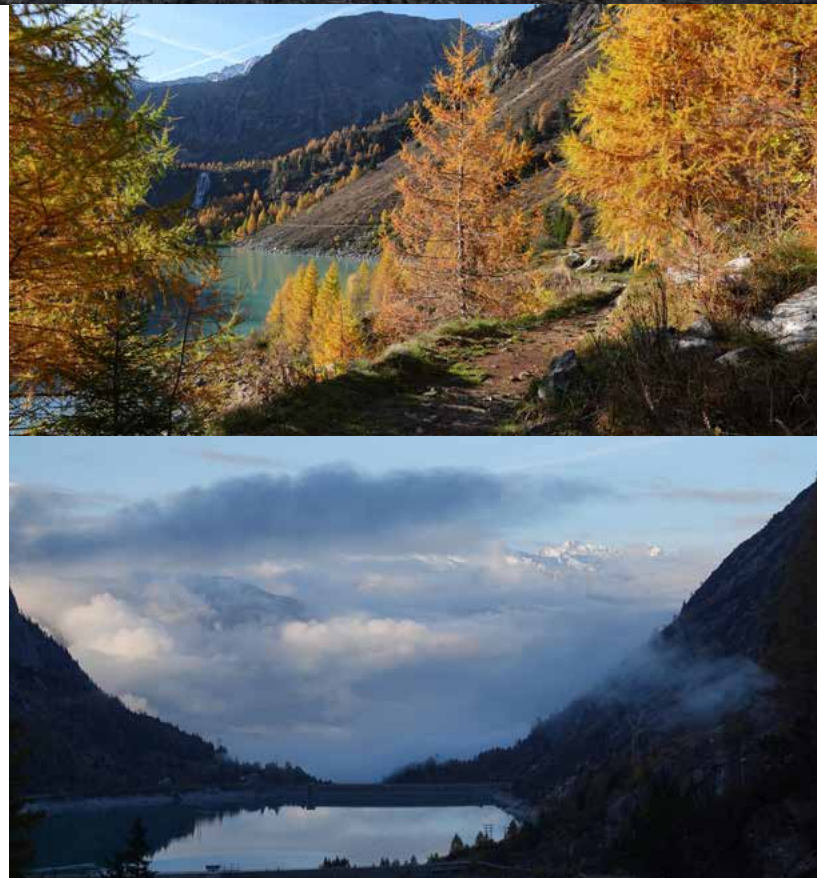
ABBIAMO POI PENSATO di focalizzare il lavoro sulla parete Ovest della montagna simbolo di tutti noi bresciani in quanto, visto l'importante anniversario, ci piaceva creare un parallelismo con le famose fotografie di Manuel Fasani e Franco Solina, che per tanti anni sono state le copertine della nostra rivista.

L'idea ci è venuta solo a settembre, avevamo quindi poco tempo per realizzarla e riuscire ad inserire il lavoro nel numero della rivista dedicato al 150°.

Purtroppo il meteo non ci ha aiutato, abbiamo programmato e poi annullato più volte l'escursione. Finalmente in un bellissimo giorno di fine ottobre siamo riusciti a partire.

Risalita tutta la val d'Avio con i vari laghi siamo arrivati a quello più alto, il Pantano dell'Avio. Abbiamo lasciato a destra il sentiero per il passo Premassone e costeggiato il lago alla ricerca della miglior vista sulla parete Ovest.

La giornata è stata spettacolare; abbiamo goduto dei colori autunnali dei larici, tinti di giallo ed arancione vivissimi.



C'era una grande tranquillità, a turbare l'atmosfera solo un elicottero che effettuava voli di assistenza ai lavoratori delle dighe.

Gli unici umani che abbiamo incontrato sono stati due escursionisti al mattino presto e poi Martina e Matteo del rifugio Malga di Mezzo, due giovani entusiasti con le idee molto chiare. Abbiamo scambiato due chiacchiere e ci hanno offerto il caffè.

Siamo rimasti dalla mattina prestissimo alla sera per cogliere tutte le sfumature di colori ed ombre che il progressivo viaggio del sole ci regalava.

I risultati si possono vedere nelle foto di questo articolo; noi non pretendiamo assolutamente di paragonarci a Manuel Fasani e a Franco Solina, dei quali abbiamo il massimo rispetto, anzi questo lavoro vuole proprio dimostrare la nostra ammirazione. •



La rivista della Sezione di Brescia del Club Alpino ha visto la luce nell'inverno tra 1954 e 1955 e il dibattito su impostazione e caratteristiche che ne fu all'origine diede ottimi frutti come testimoniano chiaramente le raccolte esistenti presso vecchi Soci oltre che, ovviamente, l'archivio della nostra Sezione. Non solo: nel nostro "sito" informatico sono consultabili tutti i numeri pubblicati.



Prima c'era stato un "Bollettino", dalla periodicità che per molti motivi fu estremamente irregolare: quattro numeri dal 1874 al 1927 (!), poi una discreta regolarità tra 1927 e 1938, per poi saltare al 1954 con la nascita di "Adamello", una vera rivista.

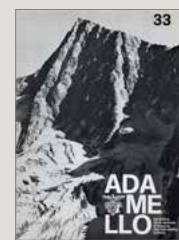
Ma torniamo appunto a questo 1954, quando certamente non ci furono dubbi nel dare titolo alla nuova pubblicazione: "Adamello", scelta obbligata, nome di un Gruppo alpino ammantato di storia, la cui vetta era irrinunciabile immagine-simbolo in copertina.

La vetta... Bella l'immagine dal Pian di Neve, dal quale emerge il placido panettone dalla calotta ammantata perennemente (così sembrava...) di ghiaccio e neve; più di impatto viceversa,

e più "verticale", quella della parete Nord come la si vede dal "Garibaldi", e questa fu scelta.

Dalla grande e bella collezione di Carlo Bettoni venne tratta l'immagine usata fino al n.10 della rivista. Dal n.11 al n.32 viceversa ne venne adottata un'altra, accreditata a Foto Micheletti e dall'inquadratura praticamente analoga, salvo l'interessante dettaglio dell'assenza della vistosa cornice di neve che copriva la vetta nella foto di Bettoni, certamente risalente a molti anni prima. Col n.33 (1972) cambiano autore e inquadratura: l'uno è Manuel Fasani, mentre l'altra è ancora l'amato Adamello, ma visto dalla Cima Plem e perciò "spostato" sulla parete Ovest. Il giovane Manuel Fasani, "speranza" del CAI Brescia, valido alpinista e fotografo, sarebbe scomparso l'anno successivo a causa di un incidente stradale (oggi gli è intitolato l'Archivio fotografico della Sezione), ma la "sua" copertina resse a lungo fino al n.79 del 1996.

Dal n.80 fu ancora la "Ovest", vista ancora dalla Plem ma a colori; autore Franco Solina. Analoga l'inquadratura ma resa in copertina in modo più arioso e aperto. Col colore inoltre risulta addolcito, anche grazie al contesto, l'aspetto fascinioso ma arcigno della scura parete granitica.



E si arriva al n.124, primo del "nuovo Adamello", bella ed elegante brossura dalla veste grafica di grande impatto. Si discusse all'inizio se mantenere la tradizione della copertina rigidamente centrata sull'Adamello, ma la natura stessa del nuovo approccio al nuovo "organo" del CAI Brescia escludeva una soluzione del genere.

È sempre doloroso, o almeno sconcertante, abbandonare una lunga e gloriosa tradizione, ma anche le innovazioni a volte s'impongono; la nuova storia editoriale è già collaudata, è di grande effetto e, come tutti ci auguriamo, è di lunga prospettiva.

Una curiosità: chi furono i protagonisti del nuovo corso inaugurato nel 1954? Presto detto: Direttore Angelo Rota; Coordinatore Aldo Varisco (Segretario della Sezione); Presidente del CAI Brescia Francantonio Biaggi. Onore a loro. •



Due contributi sulla collaborazione tra CAI Brescia e Associazione Ugolini

PASSIONE E IMPEGNO COMUNE PER LA MONTAGNA

Testo di **Angelo Maggiori**
Past Presidente CAI Brescia

Una delle principali caratteristiche dell'andare in montagna è il desiderio di dividerne con altri la frequentazione. Accade per qualsiasi terreno si voglia percorrere e non solo nel fare cordata per affrontare salite in ambienti impervi con rischio elevato. Questo sentimento vige tra le persone, ma la storia delle associazioni escursionistico-alpinistiche pare abbia percorso altre vie. Consolidato il gruppo di amici e strutturata una forma associativa, l'attività viene svolta senza alcun collegamento con altri gruppi. Ognuno va per la sua via. Nate come raggruppamento di amici hanno dato e danno risposta al bisogno di "fare montagna insieme" chiuso nel proprio assembramento. Separatezza che permane anche se il gruppo iniziale si allarga. A volte in spirito di competizione con altre associazioni. Il più delle volte nell'indifferenza del resto del mondo.

A BRESCIA non sono poche le associazioni che riuniscono amanti della montagna organizzando gite di vario tipo. In maggioranza esplicano l'attività di accompagnamento escursionistico. Alcune con esperienza quasi centenaria ma sconosciute ai più.

Tra le associazioni di lungo corso, fondata nel 1927, spicca la S.E.B. Ugolino Ugolini. Raggruppamento forte, a spiccata vocazione alpinistica. Con il CAI svolge l'encomiabile attività di formazione e rappresenta un'eccellenza nel campo dell'arrampicata. Per evidenti motivi di rapporto tra alpinisti, molti aderenti sono iscritti a entrambe le associazioni.

Nella vulgata degli anni della mia gioventù, ovvero ai tempi "di Carlo Codega", tra i due gruppi vige una poco velata tensione. Una frizione dalle origini perse nella notte dei tempi e che la consuetudine manteneva quasi fosse un gioco competitivo.

Eletto presidente del CAI Brescia chiesi al nuovo presidente dell'Ugolini, Claudio Dal Ben, rocciatore aperto al nuovo, uno scambio di opinioni sul presente e sul futuro dell'attività in montagna. Scoprimmo immediatamente di condividere l'analisi dei problemi che affliggono la sua frequentazione e avvertimmo la sintonia dei necessari comportamenti per salvaguardare dal degrado consumistico il territorio delle terre alte e per promuovere una corretta cultura della loro frequentazione. Senza retorica o prosopopea il vetro di cristallo che pareva fosse stato eretto tra le nostre associazioni è andato in frantumi ed è iniziato un positivo rapporto di reciproca stima e rispetto. Nell'autonomia delle rispettive associazioni, valore da preservare e valorizzare, si è lavorato insieme alla promozione della cultura della montagna in forma di disinteressata attività di volontari, anche attraverso la rivista Adamello.

LA COMUNANZA DI VALORI è stata la premessa per valutare come portare la montagna in città e attivare percorsi virtuosi finalizzati a coinvolgere la cittadinanza sui temi della preservazione, a partire dal Monte Maddalena. CAI Brescia e Società Ugolini hanno storie centenarie che stanno a dimostrare la solidità della passione pratica per la montagna. Grandi nomi di Soci dei nostri sodalizi hanno fatto la storia dell'alpinismo bresciano.

Il mondo sta cambiando, la montagna sta cambiando. Le associazioni degli escursionisti e degli alpinisti rincorrono i cambiamenti, spesso li subiscono. La ricorrenza del 150° dalla fondazione del CAI Sezione di Brescia e il prossimo 100° per la Ugolini testimoniano dell'impegno a vivere la comune passione per i monti. La ricorrenza accentua il carico di responsabilità che abbiamo sulle spalle per individuare le giuste risposte per garantire anche a chi verrà dopo di noi la possibilità di vivere ancora un ambiente naturale con le caratteristiche di wilderness come noi abbiamo avuto la fortuna di avere vissuto.

Necessitiamo di nuove idee, nuove forze per attuarle. Serve il contributo dei giovani. Un compito che oltre alle nostre due associazioni dovrebbe vedere coinvolti anche altri sodalizi escursionistici. Non è facile, serviranno la tenacia e la determinazione dell'alpinista per non demoralizzarci dinanzi all'ambiziosa missione. Siamo fiduciosi perché disponiamo del ricco patrimonio umano che alberga in CAI e Ugolini. Insomma, abbiamo le carte in regola per farcela.

Auguri di cuore al bravo Presidente Dal Ben, al Direttivo e ai Soci tutti della meritatamente orgogliosa Società Ugolini di Brescia, e al loro centenario. •

© ARCHIVIO FOTOGRAFICO "MANUEL FASANI" CAI BRESCIA

QUANDO LA MONTAGNA REGALA... AMICIZIE

Testo di **Claudio Dal Ben**
Presidente Società U. Ugolini di Brescia

La Montagna, come si sa, offre la possibilità di essere vissuta in ogni stagione dell'anno e regala emozioni a tutti coloro che hanno il desiderio di avvicinarsi, che sia in veste di escursionisti, di arrampicatori, di sciatori, non dimentica nessuno perché se la rispetti la montagna ha sempre qualcosa da regalarti. Ti permette di viverla e di dividerla con tante persone, con tanti amici, con i quali si intersecano rapporti più o meno profondi, ognuno con storie diverse e a seconda dell'attività che si condivide, ma comunque sempre rapporti sinceri.

Tra le varie amicizie che ho avuto la fortuna di raccogliere, sia a livello personale che a livello di Società Ugolini, vi sono sicuramente gli amici della sezione del CAI di Brescia con la quale la storia della nostra associazione si è intrecciata nel corso degli anni e con la quale ancora oggi abbiamo un bel rapporto di reciproca stima. Ci si incontra in terreni di arrampicata, di escursione, che sia sulla montagna di casa o su cime più lontane, e trovo sia sempre molto bello incontrare anche dei volti conosciuti, con i quali scambiare al volo due parole "che via stai facendo?"... "ma dove stai andando? arrivi fino in cima?"... "come ti sembrano le condizioni?"... e così via... quante volte ci è capitato...!

Pur essendo sempre piacevole e subito spontaneo l'incontro in montagna di una persona non conosciuta, è altrettanto piacevole incontrare l'amico, la persona con cui hai già condiviso un'arrampicata, l'amico che qualche giorno prima hai trovato ad

arrampicare in falesia o l'hai ritrovato in una serata o in un evento.

Beh, sto forse facendo troppi giri di parole? Spero di no, voleva essere una riflessione ed un preambolo per rivolgere il mio pensiero alla Sezione del CAI di Brescia e farle gli auguri per i suoi 150 anni; è un grande evento, una grande festa e i più sinceri auguri a nome della Società Ugolini di Brescia che si unisce ai festeggiamenti di questa importante ricorrenza.

Parlando di amicizie, mi fa molto piacere che si sia reciprocamente costruito un bel rapporto tra le "Presidenze" delle rispettive realtà associative, CAI e Ugolini.

Già con Carlo Fasser, che ha preceduto Angelo Maggiori all'inizio del mio mandato e verso la fine del suo mandato, ho condiviso alcune belle iniziative.

Successivamente con Angelo il rapporto è continuato e si è ben saldato: reciproca stima, scambi di parole, di considerazioni e riflessioni, una "condivisione" della "visione" dell'attività in montagna, tanti impegni e tante fatiche ma anche molte soddisfazioni, il "portare avanti" varie iniziative per ogni realtà che rispettivamente abbiamo rappresentato, ognuno con le proprie peculiarità.

Desidero sottolineare che questa è la cosa più bella, dare ognuno il proprio contributo per cercare di vivere e di far vivere la montagna con il dovuto rispetto, in modo da poter poi cogliere tutti i regali che la montagna ci offre.

Il mio pensiero e la mia amicizia vanno inoltre all'attuale Presidente Renato Veronesi, con il quale c'era ovviamente già un'altra bella amicizia e con il quale continua la reciproca stima personale e delle nostre realtà. Al CAI e a Renato che in questo momento lo rappresenta in veste di Presidente... Auguri per i 150 anni! •

© FRANCO RAGNI



Iseo, 23 maggio 2024
29° Raduno escursionistico seniores
della Lombardia

TRA FESTA E CAMMINATE

Testo di **Roberto Nalli**

Dopo essere trascorsi undici anni dal Raduno escursionistico seniores lombardo organizzato a Borno dai nostri predecessori, in occasione del 150° anno dalla fondazione della nostra Sezione il gruppo escursionistico Seniores 1997 ha voluto festeggiare l'importante evento organizzando il 29° Raduno escursionistico seniores della Lombardia e scegliendo come località del ritrovo Iseo ed il suo lago.

A DIRE IL VERO TUTTO È NATO dal fatto che l'anno scorso la Sezione di Bergamo, in occasione dei festeggiamenti per il 150° anniversario della fondazione, aveva organizzato il Raduno seniores lombardo: noi seniores bresciani non volevamo essere da meno.

Il raduno si è svolto mercoledì 23 maggio ed ha avuto come base di ritrovo per i partecipanti il centro sportivo di Iseo, scelto perché adiacente alle maggiori vie di comunicazione che favorivano l'affluenza dei veicoli e la possibilità di parcheggio, oltre che logisticamente punto di partenza ideale per le escursioni che

avevamo previsto, infine punto panoramico privilegiato con vista sull'intero lago d'Iseo e i monti circostanti.

Questa scelta ci ha premiato, con una presenza di più di 620 escursionisti seniores provenienti da quasi tutte le sezioni lombarde, più una proveniente da Merano, nel Triveneto.

Da diversi raduni seniores lombardi non avevamo una presenza così numerosa.

L'organizzazione ha coinvolto l'assessore allo sport di Iseo, il presidente della società Orsa Calcio che ha in gestione il Centro, la Fondazione delle Torbiere d'Iseo e le loro guide, le guide turistiche di Iseo, la Comunità montana del Sebino orientale, la Presidente della Commissione escursionistica seniores lombarda, la nostra Sezione, le Sottosezioni del CAI di Iseo e di Provaglio d'Iseo oltre a tutti i nostri seniores che si sono prodigati per la buona riuscita dell'evento.

Il raduno è stato organizzato in maniera che tutti i partecipanti potessero avere subito un momento conviviale con la colazione da noi offerta, poi suddivisi in gruppi si sono riuniti in determinate zone secondo l'escursione che avevano scelto di fare e poi scaglionati sono partiti per le varie mete. Gli itinerari che avevamo organizzato e proposto erano quattro.

IL PRIMO, quello più impegnativo, arrivava al monte Cognolo e alla Madonna del Corno, inoltre prevedeva parziale periplo delle Torbiere, con un dislivello di 500 metri e una lunghezza di 15 chilometri. I vari gruppi erano guidati dai nostri accompagnatori seniores.

IL SECONDO ITINERARIO prevedeva tutto il periplo delle Torbiere, un percorso lungo 8 chilometri, e i partecipanti erano accompagnati dalle guide della riserva che illustravano il luogo.

IL TERZO PERCORSO, quello più semplice e turistico, riguardava la visita al centro storico d'Iseo e i gruppi erano accompagnati da guide turistiche locali che hanno illustrato i vari siti.

L'ULTIMO PERCORSO, il più richiesto, è stato quello in cui abbiamo traghettato i vari gruppi a Montisola. Accompagnati dalle nostre guide sono poi saliti alla Madonna della Ceriola e infine scesi a Carzano dove hanno ripreso il traghetto per Iseo. In questo caso il dislivello è stato di 400 metri con una lunghezza del percorso di 10 chilometri.

Al termine delle escursioni, nel pomeriggio tutti i partecipanti si sono ritrovati al centro sportivo di Iseo dove ad ognuno è stata donata una "meeting bag", contenente materiale illustrativo della zona del lago d'Iseo, e vari gadget a ricordo dell'anniversario della nostra Sezione. Ai vari rappresentanti delle Sezioni intervenute è stato dato a ricordo del raduno il gagliardetto della nostra Sezione.

Infine tutti i seniores si sono accomodati sulle gradinate coperte del campo di calcio, creando un bell'insieme multicolore, hanno ascoltato i vari saluti di rito e l'arrivederci al prossimo Raduno escursionistico seniores lombardo.

Alla partenza tutti ci hanno fatto grandi elogi e congratulazioni per l'ottimo svolgimento dell'evento: senz'altro nel tempo lo ricorderanno. A noi invece la soddisfazione di aver organizzato tutto alla perfezione e anche "il tempo", che è stato buono per l'intera giornata, ci ha dato una mano. •



La montagna entra in Teatro

PENSIERI VERTICALI

Montagne. Avventura, cultura,
passione, sfida

Testo di **Angelo Maggiori** e **Ruggero Bontempi**
Immagini di **Umberto Favretto-Reporter**

Grande evento culturale per Brescia che ama la montagna. Questo è stata la due giorni della manifestazione organizzata dalla Fondazione Teatro Grande con il partenariato del CAI Brescia nei giorni 5 e 6 ottobre 2024. L'idea era nata nell'ambito della redazione della rivista Adamello ad opera di Ruggero Bontempi e Angelo Maggiori. La proposta di far incontrare alpinisti con intellettuali per guardare a temi specifici della cultura di montagna da punti di vista diversi è stata fatta propria dalla direzione della Fondazione del Teatro e appoggiata con entusiasmo dal Sovrintendente Umberto Angelini e da Christian Muscelli. L'idea ha ricevuto il contributo di Regione Lombardia. Il confronto è stato strutturato su quattro incontri bilaterali e la manifestazione ampliata con il reading serale, un laboratorio per i bambini e la mostra fotografica "All'ombra del verticale" nel bellissimo Ridotto del Teatro.

Obiettivi dell'iniziativa Portare la montagna e le sue tematiche all'attenzione della cittadinanza con modalità culturale diversa dalle usuali presentazioni di exploit e conquiste. La frequentazione della montagna segue l'evoluzione della società. Con l'affermarsi dei disvalori propri del ritenere l'ambiente una risorsa da sfruttare a solo vantaggio economico e con l'accresciuto distacco dalla natura che caratterizza la vita delle odierne città, anche la montagna ha subito una trasformazione che ha visto aggredita la condizione di ambiente naturale per eccellenza, che, essendo aspro e difficile per la vita quotidiana e pericoloso per le attività ludiche dei conquistatori dell'inutile, ne era stato preservato fino al XIX secolo. Conseguentemente dalla logica del solo sfruttamento a fini economici è derivata la disgiunzione tra valori ecologico-ambientali

ed etica comportamentale. Ripristinare questa connessione, è nostra convinzione, non solo è necessario, ma anche possibile e ciò richiede una profonda e disincantata riflessione, sia sull'alpinismo ed escursionismo moderno sia sulla responsabilità che ogni singolo frequentatore deve assumere come premessa per la modifica dei comportamenti che hanno portato al degrado dell'ambiente che più amiamo.

Affrontare in un confronto tra posizioni con approcci diversi quattro tematiche fondamentali che interagiscono all'interno di ognuno di noi è un passo importante per calare nella realtà il concetto di cultura della montagna. Locuzione quest'ultima usata troppo frequentemente a sproposito per la promozione turistica se non per vendere la spettacolarizzazione da parco giochi come valorizzazione del territorio.

Con la rivista Adamello il CAI Brescia mette in risalto questo livello di attenzione critica ai Soci. L'inderogabile necessità che sentiamo urgere come Associazione è quella di estendere la conoscenza della gravità del problema a tutti gli amanti della montagna e alle forze che sovrintendono alla gestione del territorio montano. C'è bisogno di riflettere sul cambiamento dei comportamenti individuali, verso e in montagna, per costruire la consapevolezza che solo con un salto culturale potremo lasciare a chi ci seguirà un mondo ricco di bellezza e senso del vivere nel rispetto della natura.

Pensieri Verticali è stata la proposta di alto livello, rivolta all'intera cittadinanza, alla quale abbiamo affidato il messaggio di salvaguardare il rapporto creativo tra essere umano e natura, un rapporto spirituale con gli spazi residui ancora incontaminati della montagna.



Incontri tematici Il tema generale dell'iniziativa, Montagne. Avventura, cultura, passione, sfida, è stato declinato in quattro sotto temi:

Scrittura/narrativa - **Albino Ferrari** e **Franco Brevini**

La narrativa è uno strumento di comunicazione utile per promuovere la conoscenza dei temi della montagna? Divulgazione e modalità di coinvolgimento del lettore

Natura/antropocene - **Hervé Barmasse** e **Paola Giacomoni**
Cosa intendo quando dico "natura"? Timore? Rispetto? Conquista? Qual è il mio sentimento verso la natura?

Rischio/felicità - **Andrea Lanfri** e **Alessandro Gogna**
Le forme del rischio: reale, percepito e sminuito. Le certezze della scienza e l'imprevedibilità della natura. Il ruolo dei social media. Sapersi adattare.

Avventura - **Federica Mingolla** e **Pietro del Soldà**
È ancora possibile l'avventura come desiderio di futuro, incontro-scontro con l'imprevedibile dell'ambiente naturale?

Sintesi degli incontri "La montagna non esisterebbe se non ci fosse il racconto". Ha aperto così la rassegna di Pensieri Verticali Marco Albino Ferrari, scrittore e giornalista. Il suo primo intervento ha proposto un excursus che dall'epoca premoderna, passando attraverso l'illuminismo e il romanticismo e fino ai giorni odierni, ha consentito al pubblico di conoscere le diverse percezioni della montagna che si sono succedute nel corso della storia, nella convinzione documentata che "vediamo la montagna attraverso il racconto che ne facciamo". Il professor Franco Brevini, con il quale Ferrari ha condiviso il palco, ha presentato la letteratura alpina nelle sue funzioni testimoniale (di



racconto) e speculativa (di motivazione), confermando che la montagna, percepita a partire dal suo dato geologico, prende forma come somma di tutte le sue narrazioni.

Il secondo incontro ha avuto per protagonisti l'alpinista Hervé Barmasse e la professoressa Paola Giacomoni, studiosa dei rapporti tra filosofia, scienze ed emozioni.

Entrambi i relatori hanno concentrato la loro testimonianza attorno alle questioni di carattere ambientale che caratterizzano il rapporto attuale tra uomo e montagna, nella drammaticità di alcune problematiche aperte e in particolare quella che riguarda i cambiamenti climatici.

"La natura è fonte di ispirazione positiva per l'uomo". Così Paola Giacomoni, forte dei risultati ottenuti con i suoi studi, ha aperto il suo intervento. Tuttavia questa convinzione ha bisogno di declinarsi in una nuova alleanza che richiede di cambiare i nostri stili di vita. I grafici illustrati, a partire da quelli

sull'impronta ecologica e sull'overshoot day (il giorno in cui il consumo di risorse naturali supera ogni anno la capacità di generarne nuove - nel 2024 per l'Italia il 19 maggio), sono stati ripresi in maniera accalorata da Barmasse. "Non è la montagna che rischia, ma la specie umana" ha affermato la guida alpina di Cervinia, fortemente critico anche nei confronti di modalità di praticare l'alpinismo in alta quota che rimangono ancorate a quelle degli anni Cinquanta del secolo scorso, interessate "non a scalare l'Everest ma il proprio ego".

La domenica mattina il ciclo di incontri si è riaperto con il confronto tra Andrea Lanfri, esploratore e alpinista ex atleta paralimpico, e Alessandro Gogna, alpinista, scrittore e storico dell'alpinismo. Il dialogo tra i due protagonisti, caratterizzati da età e modi diversi di vivere la montagna, si è sviluppato in maniera vivace attorno al tema del rischio e a quello della felicità.

La meningite fulminante che ha causato a Lanfri l'amputazione bilaterale degli arti inferiori sotto al ginocchio è diventata per lui motivo di sfida e di adattamento: "In quel letto di ospedale avevo giurato a me stesso che sarei tornato a fare quello che facevo prima". Questa è stata una delle frasi più cariche di significato che ha pronunciato, accompagnata dall'affermazione che oggi è in grado di assaporare emozioni in maniera ancora più consapevole di quella che sperimentava prima della malattia.

Stimolato dalle parole coinvolgenti di Andrea Lanfri anche Alessandro Gogna è partito dal racconto di quand'era bambino. Il suo avvicinamento alla montagna è avvenuto prima nella modalità di frequentazione dei boschi e poi sulle rocce, ed è continuato avviando un cammino volto alla ricerca della felicità che ancora prosegue con consapevolezza più matura.

L'incontro tra Pietro Del Soldà e Federica Mingolla ha concluso la rassegna. I due non si erano mai conosciuti, e il palco del Teatro Grande li ha fatti convergere provenienti da esperienze di vita completamente diverse, ma il dialogo si è ugualmente sviluppato con una modalità vivace e coinvolgente attorno al tema dell'avventura.

Il primo relatore, scrittore, conduttore radiofonico e docente universitario, ha rappresentato con le sue parole una sorprendente fonte d'ispirazione per la giovane guida alpina piemontese, reduce da una recente complicata e discussa spedizione di sole donne al K2, organizzata dal Club Alpino Italiano.

Mingolla ha colto gli inattesi e graditi spunti offerti dal filosofo per giudicare il suo approccio alla montagna. "Leggerò i tuoi libri", ha chiosato salutando Del Soldà, e in questa testimonianza di scoperta, nuove conoscenze e stimoli da non disperdere si racchiude il significato autentico della rassegna che i numerosi partecipanti hanno mostrato di saper cogliere e apprezzare.

Successo dell'iniziativa Il messaggio ha raggiunto molte migliaia di persone. Ottima l'affluenza il sabato con la platea e la prima fila di palchi affollate, e piena occupazione della Sala Palcoscenico Borsoni la mattina della domenica. Le parole di John Muir, consegnate al grande attore Michele Placido e da lui interpretate sul palco, hanno emozionato gli spettatori contribuendo a rinsaldare il legame tra uomo, natura e montagna con richiamo alla Yosemite Valley. Svariate migliaia di persone hanno visitato la mostra fotografica.

L'iniziativa Pensieri Verticali si è pienamente collocata nell'ambito delle celebrazioni per il 150° del CAI Brescia. •

La mostra fotografica di Angelo Maggiori All'ombra del verticale

La mostra (fotografie di Angelo Maggiori) è nata come completamente al concetto di verticale, come invito a non dimenticare che ai piedi del verticale ci sono pezzi di mondi che l'alpinista non deve trascurare. 24 immagini con didascalie a segnare poeticamente il percorso dal richiamo magico del verticale alla necessità di un rapporto spirituale con l'ascesi dai piedi per terra.



Il verticale svetta nella luce. L'ombra che proietta sotto di sé nasconde mondi di realtà che interpretano materialmente la complessità del vivere nelle terre alte. Il contrasto tra il gioco dell'alpinismo come proiezione verso l'oltre e la vita che scorre indifferente all'ombra dei sogni di elevazione cercati nell'ascensione alle vette è fonte di riflessione interiore per chi volge lo sguardo al contesto che racchiude le vette.

La funzione dell'ombra nelle immagini della mostra è quella di medium simbolico per connettere visivamente l'alto con il basso ponendo in evidenza che è la vita nella semplicità della sopravvivenza che colora l'esistenza ai piedi dei giganti che si alzano verso il cielo. Dalla durezza della vita dei portatori, dalla cultura della sacralità della montagna alla pluralità delle religioni che colorano di spiritualità le cattedrali della natura, all'ombra del verticale trova casa la riflessione sui perché senza risposta che motivano l'alpinista a cercare il senso della vita nel verticale e il vissuto ricco di storia, tradizione e fedeltà all'ambiente di chi lì è nato. Un invito a cogliere, con sguardo libero ed empatico, la montagna e la complessa ricchezza umana che colora il mondo posto all'ombra del verticale. •

RADICI

Testo di **Eros Pedrini**

Lo scorso anno, una iniziativa meritoria è stata realizzata da un gruppo di lavoro interno al CAI a proposito dei provvedimenti operati dalle tristemente famose leggi razziali fasciste del 1938 all'interno delle sezioni del Centro Alpinistico Italiano (già, il Club Alpino Italiano era una denominazione inaccettabile per la gerarchica italianità) mirati all'epurazione dei soci di "razza non ariana".

IL PROGETTO LANCIATO nel 2023 invitava alla ricerca, all'interno della documentazione storica delle sezioni, di "documenti e altre fonti utili alla ricostruzione storica testimonianze dell'epurazione dei soci" per effetto di tali leggi. A conclusione di questa raccolta di dati e della loro elaborazione due sono stati i risultati:

- in primis, quello di riabilitare formalmente, a posteriori e pienamente i soci epurati (anche se, inevitabilmente, con i limitatissimi effetti pratici che ben si possono immaginare); una testimonianza di presa di coscienza postuma ma non di poco conto;
- la produzione e la presentazione di una piccola ma preziosa pubblicazione destinata a restare segno di ciò, anche nelle nostre biblioteche¹.

Non è difficile capire che tutto quello che si nasconde negli armadi delle nostre sezioni tocca temi anche molto più variegati e si articola in una serie di materiali molto differenziati (e spesso anche non tutti rilevanti). Non si possono paragonare normali missive amministrative o contabili con documenti notarili; verbali di consigli e assemblee con fatture; libri dei rifugi con comunicazioni e avvisi ordinari; carteggi e missive autografe di figure di rilievo con appunti di normale amministrazione. E l'elenco, come capite, non si esaurisce qui. Forse non tutto vale la pena di essere conservato, ma è indiscutibile che la perdita di alcuni dei documenti che testimoniano fatti o idee che hanno in vari modi indirizzato

e segnato la vita delle sezioni può risultare di gran lunga più rilevante. Un paragone può rendere più chiara l'idea.

Una delle più significative ed efficaci realizzazioni di questi ultimi anni per fare memoria è, nella sua semplicità, quella delle pietre d'inciampo: quando le incontri eviti di calpestarle, rallenti per leggere i nomi, provi a farti un'idea delle persone dietro a quei nomi, ripensi a ciò che è successo e a ciò che ne è seguito, torni indietro nel tempo e cerchi di capire, ti interroghi, provi a ripensarti com'eri.

Bene, ciò che voglio dire è che alcuni documenti sono, per la storia delle nostre sezioni, paragonabili a pietre d'inciampo: se scompaiono sparisce una parte della memoria collettiva, indefinitamente. Più si ritarda nella presa di coscienza di ciò, peggiore sarà la possibile dimensione della perdita.

Se a tutto questo si aggiunge il fatto che operare su materiali di archivio dovrebbe richiedere anche una adeguata (o per lo meno auspicata) preparazione operativa che contempla conoscenza del trattamento dei differenti materiali, di almeno alcuni elementari criteri di conservazione, di una adeguata scelta e uso dei metodi più idonei di classificazione, nonché una certa disponibilità di spazi e molto, molto tempo a disposizione, si comincia a prendere maggiore coscienza delle dimensioni del problema.

Si potrebbe dire che queste mie estemporanee riflessioni siano genericamente e prevalentemente motivate dal tema di questo numero della nostra rivista; quale migliore momento se non il 150° della fondazione della nostra sezione per invitare a prestare attenzione alla conservazione di tutte le forme di testimonianza della nostra lunga esistenza? Non posso negare che anche questa componente abbia giocato a spingermi a scrivere questa nota.

Ma c'è di più.

CAPITOLO PRIMO Nel luglio del 1980 la Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano dà alle stampe il bel libro di Pippo Orio e Silvio Apostoli *Uomini dell'Adamello: guide e portatori della Provincia di Brescia*².

Come si evince dalla premessa degli stessi autori, inizialmente pensata come iniziativa per il centenario (1974) della fondazione della Sezione ma, per varie ragioni, non realizzata in tale ricorrenza:

“Nell'esecuzione del lavoro si è attinto ai ricordi dei protagonisti più anziani, ai documenti custoditi nell'archivio della Sezione bresciana, ai bollettini, alle riviste sezionali, all'Annuario del C.A.I. Milano, al Diario dell'alpinista (ed. Tavecchi, Bergamo). **Ma la grossa parte del materiale è uscito dai libretti personali delle guide, conservati presso la Sezione** di Brescia e presso parenti, amici e archivi parrocchiali”.

Aggiungo che personalmente ho avuto l'opportunità di leggere e lavorare su quei preziosi cinquantadue libretti anche per l'allestimento di una piccola mostra ospitata nelle sale della biblioteca Queriniana unitamente alla esposizione delle opere di due artisti bresciani nell'ambito del progetto “Finestre sulla montagna” del maggio 2011.

Quei libretti erano “custoditi” in uno dei locali della nostra attuale segreteria, all'interno di una vecchia scatola di cartone chiusa con dello spago (scatola e spago pressoché dell'epoca dei libretti...). Un anno fa, nella lentissima ripresa post-COVID della vita della biblioteca, avevo immaginato di poter organizzare una serata proprio a partire da quei documenti e ho chiesto di poterli nuovamente consultare...

Spariti! Non ce n'è più traccia!

CAPITOLO SECONDO Con una comunicazione di cui conservo copia (grazie Giulio!), in data 12 gennaio 2011 e indirizzata al Presidente e al Consiglio Direttivo della nostra sezione, il nostro benemerito socio Giulio Franceschini scrive:

“Com'è noto il 21 maggio 2010 ho presentato nella nostra Sede, alla presenza dell'autore, il volumetto di Silvio Apostoli intitolato *Compendio delle memorie dell'alpinista Arrigo Giannantonj*. Nell'occasione è stato mostrato al

pubblico, forse per la prima volta dopo la morte dell'autore, quello straordinario “Libro delle Ascensioni” di Arrigo Giannantonj, prezioso reperto storico custodito all'Archivio di Stato e ora, per richiesta formale della Sezione, ritornato nel nostro archivio.

...

Ora l'amico Apostoli consegna ufficialmente alla Biblioteca della Sezione la biografia del 1974 nella nuova veste tipografica così che si accompagnerà al “Compendio” pur non essendone, ripeto, il seguito, ma un ulteriore arricchimento di dati e notizie riguardanti il grande alpinista. **Unitamente consegna alla Sezione il prezioso *Libro delle Ascensioni* unitamente a due copie fotostatiche del medesimo** con la raccomandazione che l'originale non venga mai dato in prestito a nessuno e piuttosto gelosamente conservato, magari in una bacheca, poiché trattasi di unico e insostituibile esemplare di un documento ancor oggi di grande interesse, oltre che alpinistico anche letterario. La sua lettura, godibilissima anche dal punto di vista letterario, potrà essere del pari offerta attraverso le fotocopie.”

Peccato che in biblioteca non siano arrivati mai non solo il prezioso originale del “Libro delle ascensioni” ma nemmeno nessuna delle due menzionate copie fotostatiche, che altrimenti sarebbero state con cura conservate ed eventualmente date in consultazione a chi ne avesse fatto richiesta (e, sembrerà strano, ma una richiesta in tal senso da parte di uno degli istruttori della nostra Scuola c'è perfino recentemente stata!).

Forse i capitoli dell'elenco potrebbero addirittura essere di più e magari riguardare casi anche di maggior rilievo.

È sempre difficile attribuire sviste o responsabilità in contesti simili, con avvicendamenti multipli e tempi incerti, casualità imprevedibili e chissà quali altri tortuosi percorsi del destino. Non è nemmeno nelle mie intenzioni (anche se qualche speranza resiste, ovviamente) provare a scoprire i reconditi segreti del cosmo del nostro CAI; certo è che queste non sono di sicuro le premesse più incoraggianti se si vuol in qualche modo provare a mantenere più attentamente la traccia delle nostre radici. •

¹ Lorenzo Grassi Il CAI e le leggi razziali Il caso della Sezione dell'Urbe Club Alpino Italiano Via E. Petrella, 19 20124 Milano Centro Operativo Editoriale del CAI (COE) Milano, 2023

² Uomini dell'Adamello : guide alpine e portatori della provincia di Brescia / Pippo Orio [e] Silvio Apostoli
Brescia: Club alpino italiano. Sez. di Brescia: Editoriale Ramperto, 1980



La montagna da vivere.

Concarena [1335 m]

Baita Iseo

INFORMAZIONI
0364 339383

Val Miller [2166 m]

Serafino Gnutti

INFORMAZIONI
0364 72241 - 0364 1895751
rifugiognutti@gmail.com

Baitone [2450 m]

Franco Tonolini

INFORMAZIONI
0364 71181
fabio.madeo71@gmail.com

Passo Gavia [2541 m]

Arnaldo Berni

INFORMAZIONI
0342 935456
rifugio.berni@gmail.com

Passo Lobbia Alta [3040 m]

**Ai Caduti
dell'Adamello**

INFORMAZIONI
0465 502615
info@rifugioaicadutidelladamello.it

Passo Brizio [3149 m]

**Bivacco
Zanon
Morelli**

Montozzo [2478 m]

Angiolino Bozzi

INFORMAZIONI
0364 900152
rifugiobozzi@gmail.com

Passo Dernal [2574 m]

Maria e Franco

INFORMAZIONI
0364 634372
rifmariaefranco@gmail.com

Passo Salarno [3168 m]

**Bivacco
Arrigo
Giannantonj**

Venerocolo [2548 m]

Giuseppe Garibaldi

INFORMAZIONI
0364 906209
dado.ravizza@libero.it

Val Salarno [2235 m]

Paolo Prudenzi

INFORMAZIONI
0364 634578
brescia@cai.it

Passo Cavento [3191 m]

**Bivacco
Gualtierio
Laeng**



CAI - Rifugi e Bivacchi

Ospitalità e ristoro per escursionisti e alpinisti

LAGHI SENZA NOME

Testo e immagini di **Dario Liberini**

Sbuffando raggiungo finalmente la vetta: Cima Salimmo, 3130 m, nel gruppo dell'Adamello. È una domenica di luglio del 2015. Il tempo non è gran che: nuvole basse mascherano in buona parte le cime circostanti ed è quindi giocoforza che lo sguardo si fissi per lo più verso il fondovalle. Quando lo rivolgo ad est quasi sobbalzo per la sorpresa: sulla base di precedenti ascensioni alle vette qui vicine (Cima Calotta e Cima Mandron per esempio), risalenti invero a una o due decine di anni fa, sapevo, o immaginavo, che ai miei piedi dovesse estendersi la lingua terminale del ghiacciaio del Pisgana. Invece ora, sconcertato e ammirato allo stesso tempo, osservo un lago di cospicue dimensioni, lungo diverse centinaia di metri, di cui sulla mia cartina (che del resto è vetusta come me) non c'è alcuna traccia.

Lago Pisgana nel 2015 da Cima Salimmo. In alto, il lago di Lares, rispettivamente nel 1981 e, sotto, nel 2021

IN CORRISPONDENZA della estremità a monte del bacino, il fronte glaciale, evidentemente molto arretrato in questi ultimi anni, si immerge nel liquido elemento con una secca parete di ghiaccio. Da lontano e dall'alto contemplo affascinato: i ghiacciai che precipitano nelle acque rappresentano uno degli spettacoli naturali che più mi intrigano, non so nemmeno perché. Perciò mi ripropongo di andare prima o poi a vedere da vicino la neonata raccolta d'acqua e soprattutto l'alto muro di ghiaccio azzurrastro che ne accarezza la soglia. Ma passeranno altri cinque anni: è solo nell'estate del 2020 che, in compagnia dell'amico Bernardo, risalita la val Sozzine raggiungo, ad una quota intorno ai 2.600, il lago che ho ammirato dal vertice di

Cima Salimmo. Nel frattempo ho scoperto che l'invaso ha logicamente ereditato il nome della sovrastante vedretta del Pisgana. Ma giunto sul luogo mi attende una cocente delusione: l'alta parete di ghiaccio che mi aspettavo di veder cadere nelle acque non esiste più; il bacino è interamente circondato dal detrito morenico lasciato dal ritiro dei ghiacci, che ora si estinguono ad una quota superiore di oltre cento metri rispetto a quando, appena cinque anni or sono, li vedevo toccare la riva. Non riesco a capacitarmi del fatto che in un lasso di tempo talmente esiguo l'apparato glaciale sia arretrato in maniera così cospicua. Decidiamo comunque di raggiungerne la fronte e, per farlo, dovremo descrivere un ampio giro sugli sfasciumi,

non ancora addomesticati da un sentiero, camminando per quasi un'altra ora. Ma ecco che lì ci coglie una nuova sorpresa: la lingua di ablazione, pur ridotta, termina ancora con un salto brusco e abbraccia su tre lati un piccolo lago dalle acque verdissime. Un nuovo lago dunque, un lago senza nome, suppongo. La raccolta d'acqua è così minuscola che forse nemmeno avrà mai un battesimo. Eppure offre uno spettacolo davvero rimarchevole, stretta com'è dalla neroazzurra muraglia di ghiaccio, sotto la quale si insinua fino a scavare una caverna dal tetto inclinato.

Il neonato laghetto ai piedi del ghiacciaio Pisgana è solo uno dei molti esempi di specchi d'acqua che i ghiacciai delle



Alpi si lasciano alle spalle, come armi e vettovaglie abbandonate da un esercito in precipitosa ritirata. Il fenomeno è ben rilevabile nel nostro gruppo dell'Adamello, dove la regressione degli apparati glaciali, vista la quota relativamente bassa dei bacini di alimentazione, è particolarmente consistente.

Così sul fianco ovest della vedretta della Lobbia c'è un piccolo lago senza nome che, nel 2005, allorché lo vidi per la prima volta, era accarezzato dai ghiacci, mentre oggi è incassato in una valletta morenica, del tutto isolata dalla colata glaciale.

La vedretta di Lares già negli anni Cinquanta del secolo scorso aveva lasciato dietro di sé, ad una quota di circa 2.700 metri, il lago omonimo, relativamente grande. Negli anni Ottanta il fronte del ghiacciaio, alto una ventina di metri, ancora incombeva sulle sue acque, ma oggi la lingua terminale muore almeno cento metri più in alto e un nuovo lago si è formato ai suoi piedi una decina di anni fa. Si tratta di un luogo di notevole fascino: guardato da vicino dal muro verticale del fronte, il laghetto è cosparso di lastre e blocchi di ghiaccio che emergono, come la prua di una nave colata a picco, da un fondale per lo più assai basso.

Anche questo bacino idrico, a quel che mi risulta, non ha finora ricevuto battesimo. Ma devo confessare di non essere in possesso di mappe aggiornate. Del resto mi sembra che tutta questa rivoluzione geomorfologica stia avvenendo in tempi tanto rapidi che i cartografi, e tanto meno gli osservatori occasionali come il sottoscritto, non riescono



Il nuovo lago formatosi ai piedi della vedretta di Lares. In alto, una grotta nel fronte del ghiacciaio del Dosegu e la Dolina glaciale generata dal collasso del ghiacciaio del Mandrone (2023)



a seguirne gli sviluppi in tempo reale. Non è quindi detto che le descrizioni che vi sto fornendo saranno ancora valide tra tre o cinque anni. In certi casi mi riesce perfino difficile definire esattamente la situazione. Ad esempio il regresso addirittura clamoroso che ha subito la vedretta del Mandrone negli ultimi tempi ha liberato, davanti alla lingua di ablazione, una vasta piana nella quale il torrente glaciale divaga disordinatamente. In alcuni tratti il flusso è rapido, ma in altri il corso d'acqua si allarga e acquieta fino a formare quel che si sarebbe tentati di definire un vero lago. E, tuttavia, se alcune lame d'acqua isolate dalla corrente principale sono abbastanza profonde da lasciar immaginare una situazione permanente, in altri casi il fondale è così basso da essere già invaso dalla vegetazione pioniera. Insomma non saprei dire se dinanzi al ghiacciaio del Mandrone ci sia un torrente, un lago, più laghi, una torbiera in gestazione, o tutte queste cose insieme.

Visitando i luoghi che vado descrivendo ho provato sentimenti contrastanti. Da un lato non ho potuto fare a meno di avvertire un senso di sconfinata ammirazione per la capacità di madre natura, anche quando ferita, perfino quando morente, di generare straordinaria bellezza.



Aspetto quasi polare del neoformato lago di Fellaria al fronte dell'omonimo ghiacciaio (gruppo Bernina). A sinistra, ai piedi della vedretta della Lobbia e il lago ai piedi del ghiacciaio della Lobbia nel 2023

Questi laghi neonati uniscono il fascino atavico, che sempre le raccolte d'acqua esercitano sulla mente dell'uomo, allo spettacolo dei fronti glaciali, con le loro superfici tormentate, le geometrie insolite e i colori decisi, le striature e stratificazioni del ghiaccio antico. Per avere un saggio di questa bellezza basta posare gli occhi sul neonato (o forse adolescente, avendo circa una quindicina d'anni) lago di Fellaria, sul versante meridionale del gruppo del Bernina. Lo si potrebbe definire: uno spicchio di ambiente polare riposizionato in Italia.

Ma l'altro pensiero, che si sovrappone e oppone al piace-

re dell'apprezzamento estetico, è che tale possibilità di gioire dell'incomprimibile tendenza naturale all'autoproduzione di bellezza non può esserci di consolazione alcuna. Se è vero che il drammatico ritiro dei ghiacci può accompagnarsi alla creazione di nuovi straordinari angoli di mondo da ammirare a bocca aperta, è però altrettanto vero che esso costituisce anche la più eclatante attestazione di quanto profonde siano le alterazioni che l'azione dell'uomo sta producendo sugli equilibri naturali. Non in tutti i luoghi del pianeta gli effetti del riscaldamento globale sono ugualmente palesi. Ma nelle regioni dominate

dai ghiacci, sia polari che continentali, le trasformazioni sono indubitabili, rapidissime e scioccanti. Per questo chi frequenta le alte quote è forse investito di una maggiore responsabilità rispetto ad altri: la responsabilità di testimoniare, davanti ai negazionisti climatici, purtroppo ancora numerosi, e ai distratti e superficiali che pensano che le cose non siano poi così tragiche, che in realtà la situazione è seria e rischia di sfuggirci di mano: per ora stanno sparendo i ghiacciai, ma un giorno potrebbe toccare ai campi di grano. •

A M B I E N T E

La nuova centralina in Valle Adamè

ELETTRO... BRUTTURE

Testo di Gruppo TAM CAI Brescia

Ruspe in Val Adamè

Il 6 luglio scorso il Gruppo TAM della Sezione CAI di Brescia in collaborazione con il Gruppo TAM della Sezione CAI di Crema ha organizzato un'escursione in Valle Adamè per comprendere, attraverso un'osservazione ravvicinata, quali siano gli impatti di un piccolo impianto idroelettrico, realizzato in tempi recenti e già operativo. L'opera di cui parliamo si trova nei pressi della Baita Adamè (2150 m), rifugio privato gestito dall'Associazione Gruppo Volontari Baita Adamè che risulterebbe essere la committente. L'insediamento di tale impianto, alla prova dei fatti, non è risultato rispettoso del patrimonio ambientale e paesaggistico della Valle.

GIÀ QUALCHE MESE FA, a seguito di alcune segnalazioni pervenute alla TAM Centrale da parte di alcuni escursionisti impressionati dalle dimensioni del cantiere, il Gruppo TAM Brescia aveva effettuato un sopralluogo per rilevare lo stato di fatto dell'impianto. Alla data del sopralluogo l'intervento si presentava già in avanzato stato di realizzazione, infatti erano già installate tutte le componenti principali, anche se risultava ancora presente in loco una macchina per movimento terra.

Nel corso della recente visita di luglio sono state riconfermate le principali osservazioni raccolte sul campo qualche mese fa. Cioè che, benché sia evidente un corretto tentativo di mascherare attraverso l'uso di pietra locale alcune delle strutture realizzate, l'impatto visivo

dell'opera è importante, soprattutto per l'uso massiccio di calcestruzzo nella zona dei bacini di captazione delle acque, e contrasta fortemente con l'aspetto incontaminato dell'area circostante.



La presenza stabile di una macchina movimento terra denuncia la necessità di continua manutenzione per il corretto incanalamento delle acque, dovuta alle frequenti modificazioni del decorso naturale del torrente Poia, con il rischio di rendere l'area un cantiere permanente.

Desta preoccupazione anche il sovradimensionamento della centralina (potenza stimata 30kW) rispetto ai bisogni della Baita: speriamo non prelude all'intenzione di trasferire a valle l'energia prodotta in sovrappiù tramite una linea elettrica, con l'impatto di nuove escavazioni e sommovimenti nella Valle.

Per inciso, come rilevato allora, si è contestualmente riconfermata una situazione di trascuratezza nell'area circostante la baita e le due baitelle di servizio. Infatti sono presenti evidenti residui di combustione di materiali di rifiuto (anche di plastica), come denunciano da lungo tempo le associazioni ambientaliste del territorio.

Tornando alla centralina, ci chiediamo come sia stato possibile da parte dei nostri Enti locali autorizzare un intervento così impattante in un'area altamente tutelata, in quanto:

- localizzata all'interno del Parco Naturale dell'Adamello, tutelato dalla Legge n. 394/91;

- inclusa nella Z.P.S. IT2070401 "Parco Naturale dell'Adamello", sito della Rete Natura 2000 della UE;
- inclusa nella Z.S.C. IT2070007 "Vallone del Forcel Rosso" sito della Rete Natura 2000 della UE.

Inoltre, essendo stato erogato un contributo di fondi pubblici, ci chiediamo quale interesse collettivo è stato perseguito con la realizzazione di questo impianto, considerato il sacrificio di importanti servizi ecosistemici (es. paesaggio, silenzio, valori estetici e spirituali) che tale intervento ha comportato su un'area di natura incontaminata.

Il CAI non è pregiudizialmente contrario all'installazione di impianti di energia rinnovabile nelle zone montane. La sua posizione in merito è espressa chiaramente al punto 7 del nostro Bidecalogo, cioè che "il loro utilizzo debba sottostare a un controllo positivo del rapporto costi-benefici in termini energetici, economici, ambientali e sociali, esperito tramite la valutazione di incidenza e impatto ambientale per le nuove strutture".

In questo caso, c'erano alternative possibili e meno impattanti, in grado di assicurare l'energia necessaria al rifugio, come dimostrano alcuni casi virtuosi, come ad esempio l'impianto fotovoltaico installato al Rifugio Gnutti.

PROPRIO IN VIRTÙ del vincolo di tutela europeo che dovrebbe proteggere l'area in questione, le associazioni ambientaliste del territorio (ne citiamo alcune: *Amici della natura di Saviore, Amici del Torrente Grigna, Comitato Centraline per l'acqua che scorre, TAM Vallecamonica, sezioni locali di CAI, Italia Nostra, Legambiente*), che da tempo denunciano i limiti di questo progetto, stanno raccogliendo la documentazione necessaria al fine di interloquire con la Commissione Ambiente del Parlamento UE e verificare la legittimità dell'opera.

Come TAM Brescia, di concerto con queste associazioni, continueremo a seguire da vicino questa criticità. Come la positiva conclusione della vicenda del Lago Bianco insegna, a volte è possibile far prevalere la difesa del patrimonio naturale, nell'interesse di tutta la collettività. •

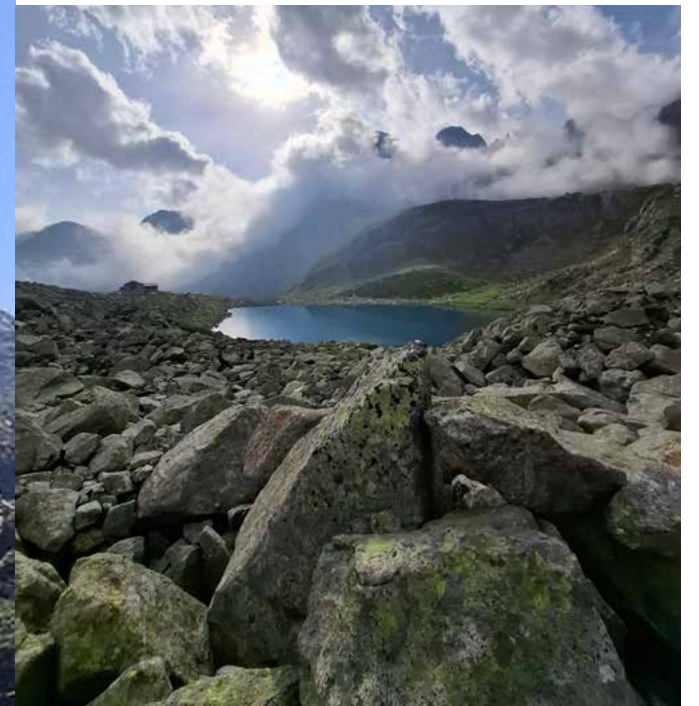
DAL GHIACCIAIO ALLA BORRACCIA

Un progetto CAI Brescia scritto e realizzato
in collaborazione con l'Università degli Studi di Brescia

Testo di
Alessandro Drera, Letizia Zabalenì, Elena Rivadossi,
Maria Novitasari, Adriana Quattrini - studenti UniBS
Paolo Colosio - Ricercatore UniBS e Socio CAI
Prof. Alessandro Abbà e **Prof.ssa Sabrina Sorlini** docenti UniBS
Laura Pasinetti progettista e Socia CAI
Francesca Conchieri progettista socio culturale

Immagini di **Laura Oggioni** e **Adriana Quattrini** - studenti UniBS

In occasione della “Giornata regionale per la Montagna” CAI Brescia ha presentato a Regione Lombardia il progetto “Dal Ghiacciaio alla Borraccia” ottenendo il sostegno. Un altro traguardo importante per un anno di rilevanza particolare per la Sezione di Brescia che compie 150 anni.



IL PROGETTO PROPONE un percorso di salvaguardia e sensibilizzazione sul tema della risorsa idrica, partendo proprio dai luoghi nei quali la presenza dell'acqua sembra scontata: l'alta montagna.

Secondo l'organizzazione delle Nazioni Unite, infatti, è proprio grazie alle montagne che la metà della popolazione mondiale riceve acqua dolce. Vale la pena ricordare che gran parte dell'energia sostenibile a livello mondiale proviene dalle centrali idroelettriche di montagna e che questa ospita più della metà degli hotspot di biodiversità del nostro pianeta. L'obiettivo 6 dell'Agenda 2030 mira a garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie.

Il cambiamento climatico ha un impatto diretto sulla disponibilità di risorse idriche in montagna. La scarsità di piogge e l'innalzamento delle temperature influenzano i parametri microbiologici delle sorgenti, riducendo la quantità e la qualità dell'acqua potabile.



Gli obiettivi di “Dal Ghiacciaio alla Borraccia” sono perseguiti da un lato potenziando la ricerca in campo di captazione delle acque montane (già avviata nel corso del 2023 con una sperimentazione al rifugio Garibaldi) e dall’altro coinvolgendo i giovani per una maggiore consapevolezza dell’ambiente e della cultura montana; macro obiettivi che la Sezione di Brescia si è posta per i prossimi anni. Si vuole così affrontare il problema da un doppio punto di vista: tecnico e culturale-relazionale.

Con un approccio innovativo e collaborativo, questa iniziativa crede di poter rappresentare un esempio virtuoso per la creazione di esperienze capaci di sensibilizzare e di formare alla protezione delle risorse naturali delle montagne italiane.

ATTUAZIONE DEL PROGETTO “Dal Ghiacciaio alla Borraccia” ha preso avvio a luglio con due giornate di workshop sul campo (il 20 luglio 2024 presso il rifugio Tonolini e il 21 luglio presso il rifugio Gnutti), coinvolgendo venti giovani che hanno potuto fruire dell’iniziativa gratuitamente grazie al contributo di Regione Lombardia: studenti di UniBS (tra i quali cinque studenti provenienti da Pakistan e Vietnam che stanno svolgendo un dottorato presso UniBS) e soci CAI tra i 20 e i 34 anni. Il gruppo è stato accompagnato dai docenti UniBS e dai facilitatori di CAI Brescia.

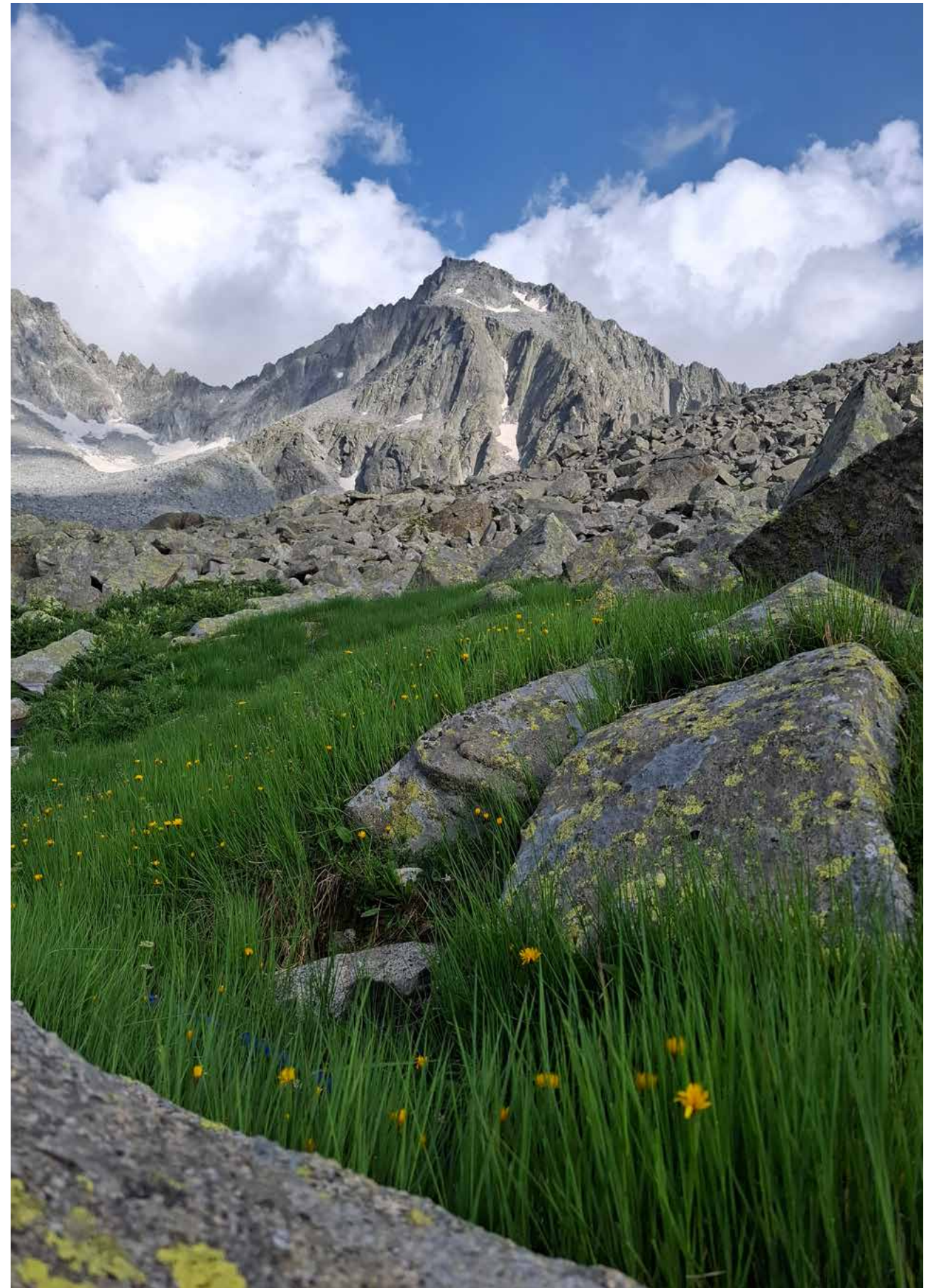
Durante il workshop sono stati avviati due tavoli di lavoro: progettazione tecnica degli impianti di captazione, derivazione e distribuzione delle acque; sensibilizzazione e disseminazione degli output.

Nel primo sono stati mostrati esempi di impiantistica per la potabilizzazione dell’acqua nei rifugi, ad uso delle cucine e per abbeverare i sempre più numerosi escursionisti. I rifugisti per rifornirsi d’acqua potabile oggi sono costretti a richiedere l’intervento degli elicotteri, come confermato anche dal rifugista del Tonolini, Fabio Madeo, intervistato per l’occasione: le bottiglie d’acqua necessarie per circa due mesi occupano tutto il carico di un elicottero costringendo ad almeno quattro voli (due di andata e due di ritorno) per portare le vettovaglie della stagione. Una modalità che danneggia la delicata atmosfera montana, aggiungendo all’inquinamento gassoso quello acustico, che spaventa e allontana la fauna tipica dell’Adamello.

Secondo i dati presentati durante una recente conferenza, gli impianti di potabilizzazione delle fonti idriche locali potrebbero ridurre fino al 40% la produzione di CO2 legata all’approvvigionamento idrico, dimostrando come un approccio sostenibile possa portare benefici tangibili per l’ambiente e la comunità locale.

Nel secondo tavolo è stato avviato un crowdsourcing di raccolta opinioni presso i rifugi anche per far emergere, insieme ai desideri degli utenti, la necessità di sostenibilità economica degli impianti, di cui tutti i soggetti interessati devono comprendere l’impatto sui servizi: se diminuiscono plastica e trasporti per il bene dell’ecosistema, non diminuiscono altrettanto i costi per le analisi delle acque e la manutenzione degli impianti.

Parallelamente è stata condotta una raccolta di materiale fotografico, audio e video con cui costruire una futura campagna di sensibilizzazione rivolta alla cittadinanza.



IL CASO STUDIO Arrivati al rifugio Tonolini, la mattina del 20 luglio, i docenti di UniBS hanno presentato le fasi che hanno portato alla progettazione e all'installazione di un potabilizzatore al punto d'uso presso il Rifugio Garibaldi a 2550 m s.l.m.. L'impianto di potabilizzazione è stato inaugurato il 10 settembre 2022 e ha visto la collaborazione di CAI Sezione di Brescia, del Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica (DICATAM) dell'Università degli Studi di Brescia, con il sostegno di Rotary Club Lovere-Iseo-Breno. Alla progettazione dell'impianto hanno inoltre collaborato tre studenti del corso di laurea triennale in ingegneria per l'ambiente e il territorio di UniBS nell'ambito delle attività delle proprie tesi di laurea.

Nella presentazione è stato illustrato tutto il processo dalla ricostruzione del sistema di approvvigionamento idrico del Rifugio Garibaldi (il sistema capta acqua da pozze e

rigagnoli provenienti dalla fusione di nevai ubicati a quote più elevate); lo stoccaggio; l'utilizzo per i servizi igienici e la pulizia del rifugio.

Successivamente sono state individuate le principali caratteristiche dell'acqua captata, che si presenta di buona qualità, sebbene sia carente di sali minerali e presenti un contenuto di solidi sospesi non trascurabile (soprattutto correlato alla presenza di limi glaciali). Non si può inoltre escludere il rischio di contaminazione microbiologica a causa della presenza di animali nella zona. Sono state successivamente studiate differenti soluzioni per il trattamento dell'acqua a scopo potabile.

A valle dell'installazione sono stati effettuati i monitoraggi dell'acqua erogata confermando la potabilità della stessa. È stata inoltre effettuata la valutazione degli impatti ambientali che comporterebbe la fornitura dell'acqua potabile esclusivamente mediante l'impianto installato: tale

scenario consente di ottenere una riduzione del 40% delle emissioni di CO₂ equivalente rispetto alla fornitura di acqua potabile con bottiglie di plastica trasportate in elicottero.

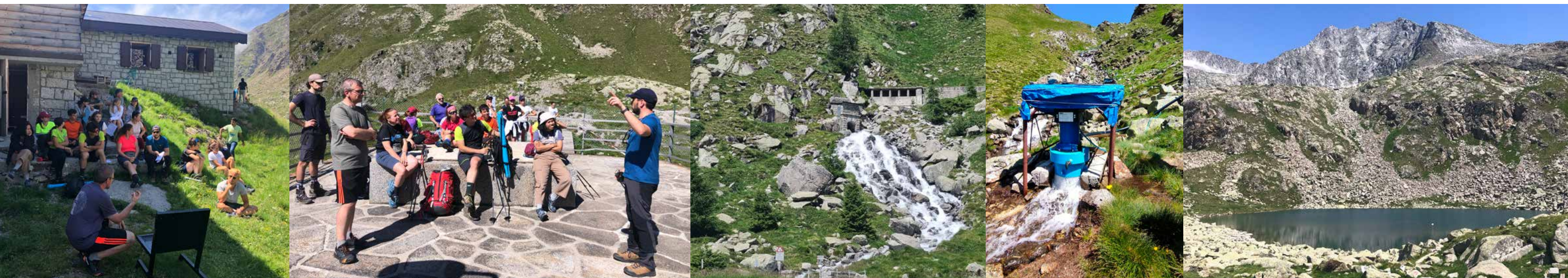
La medesima struttura di lavoro, concentrata in una giornata di lavoro, è stata riproposta ai partecipanti del Tavolo di progettazione tecnica.

I TAVOLI DI LAVORO I partecipanti al *tavolo di progettazione*, hanno subito avuto modo di toccare con mano la complessità del tema trovando “il giusto equilibrio tra un impianto troppo piccolo, che potrebbe non soddisfare la domanda, e uno troppo grande, che comporterebbe costi eccessivi e inutili,” spiega uno dei partecipanti al progetto.

Un ulteriore ostacolo è rappresentato dalla variabilità della quantità di acqua disponibile, influenzata dalle condizioni meteorologiche stagionali e giornaliere, in particolare dalla scarsità di precipitazioni. Questa incertezza climatica

menzione partecipativa innovativa dell'iniziativa. Un'adeguata disseminazione permette di divulgare le modalità di un lavoro che ha intrecciato formazione e partecipazione attiva per replicarlo adattato al contesto specifico. L'obiettivo, quindi, non è solo informativo, ma spera di fornire una traccia per riproporre esperienze simili sul campo attirando nuove risorse umane sul tema della fruizione sostenibile in montagna.

Il tavolo di comunicazione ha utilizzato due diversi strumenti di raccolta e rielaborazione dei materiali. Il primo ha guidato nell'identificazione degli aspetti focus da divulgare: l'esperienza relazionale e conviviale sui sentieri e in rifugio, il lavoro del tavolo tecnico e, infine, la raccolta delle opinioni degli stakeholders finalizzata alla realizzazione di una campagna di sensibilizzazione. Per ciascun punto sono state identificate delle parole chiave, che hanno guidato la raccolta dei materiali fotografici, video e audio.



Una riflessione Andare alla sorgente

Se è ancora possibile immaginare un futuro per la vita sulla terra, nonostante la superficialità, l'incuria e l'indifferenza con cui spesso trattiamo ciò che ci circonda - dall'ambiente ai rapporti umani - ciò deve necessariamente includere un'evoluzione, e non solo in senso scientifico, ma anche antropologico e culturale. Per realizzarsi, questo processo deve necessariamente fondarsi su di una rinnovata consapevolezza dell'importanza degli stili di vita - che altro non sono che le nostre scelte e com-

portamenti quotidiani - e dell'impatto che generano sulla collettività e sul mondo in senso più ampio.

Trasporti, consumi, vestiti (l'industria della moda è fra i settori più inquinanti al mondo), spreco di acqua e cibo (mangiamo troppo e male), rifiuti (plastica in primis), fino al modo in cui ci prendiamo cura di salute e benessere, perché crisi ambientale (vedi cambiamento climatico) e crisi sociale sono aspetti interrelati, sono facce della stessa medaglia.

La montagna, che con le sue salite e discese ci induce a risparmiare parole ed energie, richiamandoci alla frugalità, a non

dare niente e nessuno per scontato, a riconoscere quanto dipendiamo gli uni dagli altri, ci invita al cammino (scientificamente benefico per corpo e mente) grazie alla sua capacità di metterci in movimento verso un obiettivo, di spingerci verso luoghi inesplorati e fuori dall'ordinario, può contribuire a questo cambio di prospettiva: un cambiamento spirituale e sociale, che migliora la qualità della vita ed ispira le persone a vivere in modo più attivo, sano e felice. •

Gianluca di Rosario
partecipante all'iniziativa,
dottorando UniBS

rende difficile prevedere la disponibilità idrica a lungo termine e comporta sfide nella progettazione di un impianto che possa funzionare efficacemente in tutte le circostanze.

A partire dai dati qualitativi raccolti, il gruppo ha provato a fare un'ipotesi di progettazione. A partire dall'analisi del flusso di visitatori, una proposta efficace potrebbe essere quella di non centralizzare l'intero sistema di potabilizzazione dell'acqua, ma di limitare il trattamento solo a quella destinata al consumo diretto (es. per le borracce), riducendo la quantità di acqua necessaria.

Affiancato al tavolo di progettazione, il *tavolo di disseminazione* ha avuto l'obiettivo di individuare le modalità di comunicazione dell'esperienza facendo emergere la di-

A partire dai materiali raccolti e dalle interviste condotte, si è ragionato sui canali divulgativi e la divisione delle mansioni. Da questo lavoro e coordinamento nasce il presente articolo, scritto a molte mani.

Output rilevante è il sondaggio che verrà erogato alla cittadinanza da settembre a dicembre 2024, per raccogliere dati e opinioni dei fruitori della montagna, ma anche sensibilizzare e informare i compilatori. Gli esiti del sondaggio saranno resi pubblici in occasione della serata di chiusura del 150° di CAI Brescia. •

TRAMONTO IN GROENLANDIA

Testo di **Paolo Colosio** e **Marco Tedesco**
Immagini di **Paolo Colosio**



È quasi la mezzanotte del nostro ultimo giorno in Groenlandia ed ammiriamo la debole luce del sole che sfiora l'orizzonte e che, per poche ore, si abbassa dietro i profili delle morbide alture che nascondono il ghiaccio alla nostra vista, senza mai scomparire. Stanchi e soddisfatti, ripensiamo ai giorni trascorsi mentre ascoltiamo un CD dei Pink Floyd che abbiamo trovato nella vettura che ci è stata affittata.

LA GROENLANDIA è uno degli epicentri dove possiamo assistere agli effetti sproporzionati del cambiamento climatico sul nostro pianeta. L'isola ghiacciata ha una superficie pari a circa sette volte quella dell'Italia, raggiungendo al centro uno spessore massimo di poco più di 3000 metri. Negli ultimi decenni, la fusione superficiale in Groenlandia non solo è aumentata, ma è addirittura accelerata, anno dopo anno, contribuendo sempre di più all'innalzamento del livello dei mari.



Tale aumento è avvenuto di pari passo con quello delle emissioni di anidride carbonica su scala globale, anch'esse in aumento anno dopo anno, nonostante gli impegni presi da molti Paesi con l'Accordo di Parigi. È difficile immaginare il volume di acqua riversato dalla Groenlandia in mare ogni anno vista l'enorme quantità: in media si aggira intorno ai 270 miliardi di tonnellate all'anno. Studiare le ragioni di questa accelerazione e comprendere i processi che la controllano è essenziale per migliorare le stime di ciò che accadrà ai nostri oceani e comprenderne l'impatto sulla nostra società.

Ed è questo il motivo che ci ha spinto fin quassù.

CIRCA UNA SETTIMANA prima siamo partiti da Brescia ed abbiamo preso un volo che ci ha portati a Copenhagen per poi raggiungere, la mattina dopo, Kangerlussuaq, una cittadina di poco più di 500 abitanti. Situata sulla costa occidentale, circa 100 km all'interno del lunghissimo fiordo Søndre Strømfjord, Kangerlussuaq rappresenta uno degli snodi aerei principali della Groenlandia. Fu fondata nel 1941 come base militare per l'aeronautica statunitense per via della sua posizione strategica a metà strada tra America ed Europa. Usciti dall'aeroporto abbiamo incontrato Luna che ci ha dato un passaggio fino al Kangerlussuaq International Science Support (KISS), la stazione scientifica internazionale che ci ha ospitati al nostro arrivo ed è stata la nostra base. La struttura è gestita da Chris, il marito di Luna, che si occupa dell'organizzazione delle stanze,

a Point 660, situato per l'appunto a 660 m sul livello del mare.

Negli ultimi decenni, nell'Artico si è osservato un aumento della temperatura più intenso rispetto alla media globale. In questa regione, l'acqua si presenta allo stato solido sia come ghiaccio marino, che costituisce la banchisa, sia come ghiaccio continentale, che forma la vasta calotta della Groenlandia.

La banchisa artica, una sottile e fragile copertura di acqua marina congelata con uno spessore che raggiunge solo pochi metri, è in costante diminuzione da quando nel 1978 sono iniziate le rilevazioni satellitari con radiometri a microonde. La riduzione della banchisa ha profondi effetti sul bilancio energetico del pianeta.



della logistica e in generale di procurare ciò che serve ai diversi gruppi di scienziati che passano per il KISS. Oltre ad una stanza dove poter dormire, infatti, avevamo bisogno di un mezzo di trasporto per raggiungere la fronte glaciale dove avremmo condotto le nostre campagne di misura. Ciò che potrebbe sembrare di per sé banale in una qualunque città, come appunto noleggiare un'automobile, non è detto che lo sia effettivamente in un luogo remoto come la Groenlandia. Essendo le strade quasi completamente sterrate, si circola principalmente utilizzando mezzi con trazione a quattro ruote, come i performanti cassonati in dotazione alla National Science Foundation (NSF) o i piccoli fuoristrada a due posti che utilizzano alcuni degli abitanti del posto. Dobbiamo infatti raggiungere la fronte glaciale percorrendo una strada accidentata di circa 25 km, costruita negli anni '80 da una casa automobilistica per testare le auto in climi freddi e che da Kangerlussuaq porta

Con il procedere del ritiro del ghiaccio marino, infatti, una maggiore quantità di energia solare viene assorbita dagli oceani, contribuendo così all'innalzamento della temperatura globale. Questo fenomeno innesca un ciclo di retroazione positiva (*feedback*): l'aumento delle temperature accelera la fusione del ghiaccio, che a sua volta amplifica ulteriormente il riscaldamento globale, intensificando gli effetti negativi sul clima terrestre. La nostra spedizione ha come obiettivo la raccolta di dati relativi alla riflettività della calotta di ghiaccio tramite misurazioni spettrali e ricostruzioni fotogrammetriche e multi-spettrali da drone. La riflettività, o albedo, della superficie è la proprietà che regola la percentuale di energia solare che viene riflessa in atmosfera e quindi regola il bilancio energetico della Terra. La diminuzione dell'albedo sulla calotta groenlandese è anche dovuta all'intensificarsi del-

la fusione superficiale, oltre al deposito di particelle carboniose e di aerosol trasportati dai venti.

Chris sembra essere a corto di mezzi disponibili ma riesce comunque a procurarci un'automobile. Rimaniamo inizialmente perplessi in quanto l'auto che ci ha dato non ci sembra adatta a percorrere la strada dissestata. Decidiamo quindi di testarla subito facendo un primo giro esplorativo della zona. Con noi vengono due ragazzi originari del Belgio che ci ha presentato Chris, arrivati a Kangerlussuaq con il nostro stesso volo per effettuare le riprese di un documentario che racconta, appunto, la storia della strada che porta a Point 660. Presa confidenza con la vettura siamo entrambi più tranquilli, il test è andato bene. Rientriamo quindi verso il centro abitato, andiamo a mangiare un boc-

tro. Elizabeth ci ha accompagnato per i primi due giorni di misurazioni sul ghiaccio. Da esperta giornalista quale è, non perde un momento ed inizia subito a farci domande e prendere appunti. Per raccogliere i dati ci siamo concentrati su due diverse aree di studio, già oggetto di misura della precedente spedizione effettuata nel 2023. La prima area è la fronte del ghiacciaio Russell, sulla quale abbiamo effettuato misure fotogrammetriche per quantificare la perdita di massa, oltre che alle proprietà superficiali. La seconda è al fronte glaciale raggiungibile dal Point 660, all'inizio del K-transect, un transecto di circa 140 km ampiamente strumentato. Per queste misure utilizziamo due droni che montano, rispettivamente, una camera ad alta risoluzione ed un sensore multispettrale. Quest'ultimo permette di ot-

cone e torniamo al KISS, dove nel frattempo è arrivata la nostra compagna di viaggio, Elizabeth Kolbert, che ci raggiunge per la cena.

Elizabeth è una importante giornalista del The New Yorker che nel 2014 ha vinto il premio Pulitzer con il suo più famoso libro "La sesta estinzione" e sta lavorando ad un pezzo sulle condizioni della Groenlandia per i lettori della rivista. Ed è proprio ai feedback sopra descritti che Elizabeth è interessata.

IL SUO VIAGGIO IN GROENLANDIA è iniziato più di una settimana prima a Summit, il punto più elevato dell'intera calotta di ghiaccio, e si concluderà ad Ilulissat, che nella lingua locale significa "gli iceberg", dopo il nostro rien-

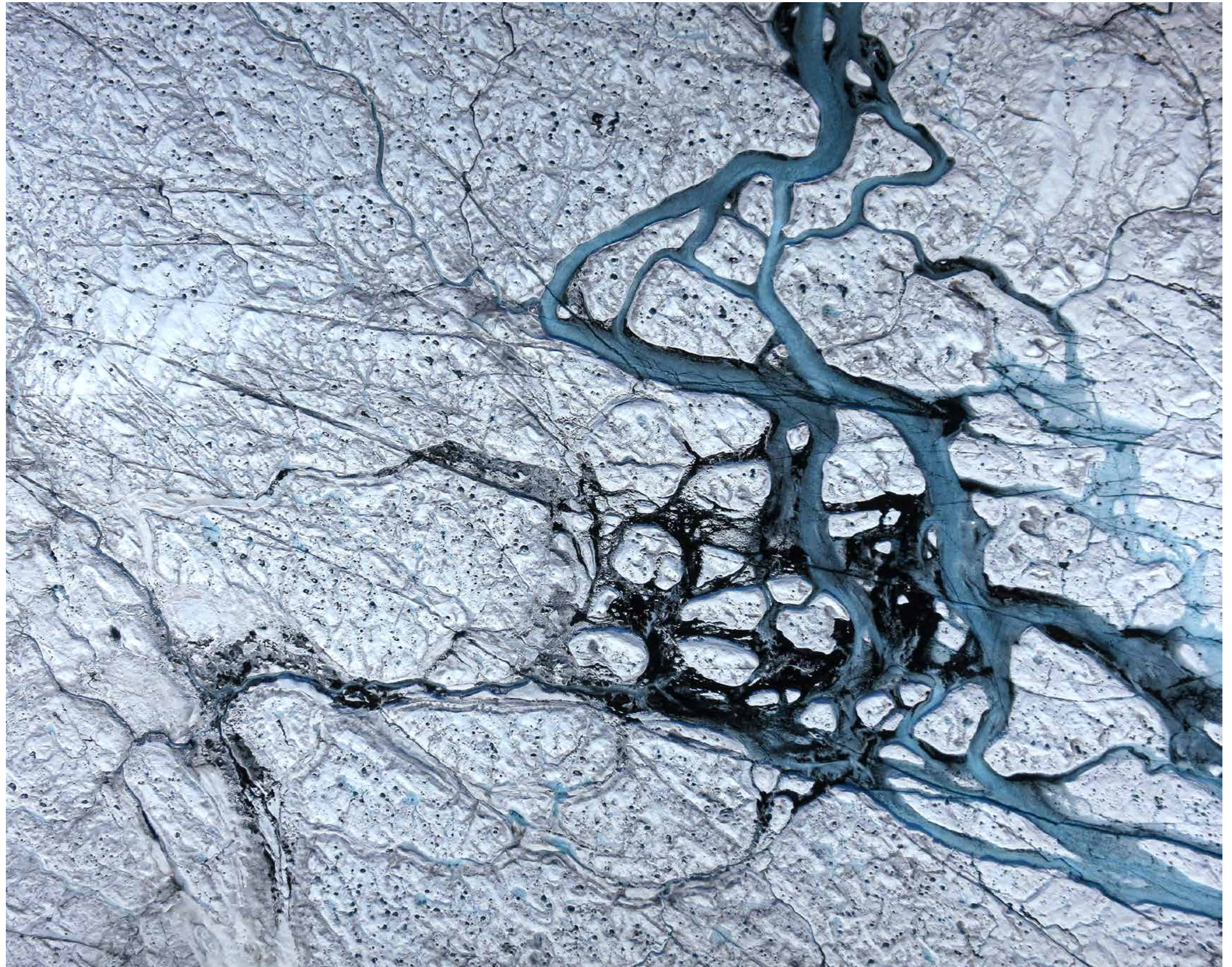
tenere informazioni riguardo la riflettività della superficie al di fuori dello spettro della luce visibile. I droni, quindi, permettono di svelare proprietà del ghiaccio nascoste sia ai satelliti, i quali hanno una ridotta risoluzione spaziale, sia all'occhio umano, la cui percezione è limitata alla sola luce visibile. Se i nostri occhi potessero vedere oltre lo spettro del visibile, ci troveremmo di fronte a uno spettacolo quasi paradossale: vedremmo il bianco della neve ingrigirsi quando questa inizia a fondere, diventando sempre più scuro con l'intensificarsi della quantità di acqua liquida al suo interno. Per poter "vedere" oltre al limite del visibile abbiamo a disposizione un altro strumento, lo spettrometro, in grado di misurare la riflettività per una ancora più ampia regione dello spettro elettromagnetico.

Le operazioni di misura, seppur semplici in condizioni di laboratorio e ben pianificate, sono ostacolate dal freddo, dal-

la stanchezza e da quei prevedibili imprevisti che si riscontrano sul campo, come un malfunzionamento delle batterie dei droni. Riusciamo comunque a raccogliere i dati di cui abbiamo bisogno e che saranno analizzati nei prossimi mesi. I dati raccolti ci permettono di rivelare processi invisibili a occhio nudo, ma fondamentali per la fusione dei ghiacci, permettendoci di migliorare i modelli che ci forniscono le stime su ciò che ci riserva il futuro. Ci permetteranno anche di migliorare l'utilizzo dei satelliti per la stima della fusione del ghiaccio e capire cosa sta accadendo non solo qui, a Kangerlussuaq, ma su tutta la Groenlandia. Le analisi preliminari mostrano un assottigliamento del ghiaccio rispetto alle condizioni osservate nel 2023, dato in linea con le tendenze osservate su larga scala dai satelliti.

Si stima, infatti, che la fusione della calotta di ghiaccio della Groenlandia sia in aumento e che stia contribuendo all'innalzamento del livello degli oceani per circa 8 mm ogni decennio. Il quadro, purtroppo, non sembra destinato a migliorare; i principali modelli climatici prevedono, infatti, che il contributo della Groenlandia all'aumento del livello dei mari aumenterà entro la fine del secolo. E se la prospettiva non è delle migliori per le regioni polari, la condizione dei ghiacciai alpini è ancora più drammatica.

SE ALCUNI PROCESSI rimangono nascosti ai nostri occhi, non si può dire lo stesso dello straordinario spettacolo offerto dal paesaggio artico. I primi passi superata la fronte glaciale ci mettono al cospetto di un ghiaccio sporco e morente, annerito da sedimenti e polveri depositate. Proseguendo superiamo però un ciglio, oltre al quale si apre una distesa di ghiaccio che va a perdersi nell'orizzonte. La topografia è scolpita dai venti e dai rigoli di fusione che incidono la superficie. Il ghiaccio mostra però le sue forme più strabilianti quando è visto dall'alto. Si vedono fiumi azzurri che si aprono la strada sulla rugosa superficie del ghiaccio come lacrime sul volto di un vecchio. Con questo scenario che pervade i nostri pensieri, contempliamo il Sole di Mezzanotte con ancora i Pink Floyd nelle orecchie. E proprio come in *Shine On You Crazy Diamond*, se un tempo i ghiacciai brillavano splendenti e pieni di vita, ora, mentre li vediamo spegnersi, ci resta solo il riflesso attenuato di quella luce perduta. Ma se possiamo ancora ammirare la loro bellezza, anche se solo per poco, forse possiamo trovare la forza di far brillare ancora il nostro impegno per preservarli o, quantomeno, raccontare la loro storia. •



Dalla Marmolada all'Adamello

RIPENSARE LA MONTAGNA

Testo e immagini di **Carmine Trecroci**

Rifiuti plastici e metallici, brandelli di polipropilene e poliestere, solchi di mezzi pesanti, muraglie di detriti a servizio degli impianti di risalita e delle piste. Questa la devastazione che aspetta l'escursionista all'attacco di Serauta del ghiacciaio della Marmolada. Il presente di questa montagna-simbolo, straordinaria, emozionante, e di tante altre, appena sotto i colori fluo dello sci invernale e degli aperitivi d'alta quota, non solo è insostenibile, è triste come una cava di inerti, scoperta proprio dove non dovrebbe trovarsi.

I **PRINCIPALI RISULTATI** delle analisi climatologiche raccolte dall'Intergovernmental Panel on Climate Change confermano che la regione alpina si trova solo all'inizio di una traiettoria di forte surriscaldamento rispetto al resto del pianeta. L'incremento di temperatura più intenso è per la stagione estiva e per le regioni a sud della dorsale alpina principale; le quote medio-alte potrebbero subire un riscaldamento amplificato.

Si prevede inoltre un'ulteriore variazione stagionale delle quantità di precipitazioni, dall'estate all'inverno, sulla maggior parte del dominio. L'intensità delle precipitazioni giornaliere aumenterà in tutte le stagioni e in tutti i sottodomini, mentre la frequenza dei giorni piovosi diminuirà nella stagione estiva. Il cambiamento di temperatura previsto in estate è correlato negativamente con il cambiamento delle precipitazioni; quindi le regioni con un forte riscaldamento medio stagionale mostreranno una diminuzione più forte delle precipitazioni. Per contro, per l'inverno si riscontra una correlazione positiva tra variazione della temperatura e variazione delle precipitazioni. Tra gli altri indicatori, la copertura nevosa è fortemente influenzata dai cambiamenti climatici previsti e resterà soggetta a una diminuzione diffusa, ad eccezione delle zone ad altitudini molto elevate.

L'innevamento artificiale, che oggi interessa più del 90% degli impianti italiani, comporta ingenti consumi d'acqua, forte dispendio di energia, oltre alla realizzazione di più bacini per l'innevamento e quindi un pesante consumo di suolo in territori fragili e di enorme pregio naturalistico.

I dati del report Nevediversa 2024 di Legambiente dicono che sono 177 gli impianti temporaneamente chiusi nella Penisola (+39 unità rispetto al report precedente), di cui 92 sull'arco alpino e 85 sull'Appennino. Salgono a 93 gli impianti aperti a singhiozzo, ben 55 si concentrano sugli Appennini. Le strutture dismesse raggiungono quota 260, di cui 176 sulle Alpi e 84 sulla dorsale appenninica. Gli impianti sottoposti al cosiddetto "accanimento terapeutico" sono 241: sopravvivono solo grazie a consistenti iniezioni di risorse pubbliche. A questi dati allarmanti vanno aggiunti quelli dei bacini idrici per l'innevamento artificiale, che sono 158, di cui la gran parte in questo caso, ben 141, sulle Alpi, e il restante, 17, sulla dorsale appenninica.

LA SESTA EDIZIONE di Climbing for Climate, promossa dalla Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile (RUS) e dal Club Alpino Italiano, le Università degli Stu-

di di Brescia e Padova, insieme alle altre Università RUS Venete – Università Ca' Foscari Venezia, Università Iuav di Venezia, Università di Verona – all'Università di Trento e alle sezioni CAI di Padova e Brescia, quest'anno ci ha portati sulla Marmolada che ospita uno dei ghiacciai più studiati delle Alpi, come quello dell'Adamello, al centro di un accelerato processo di fusione che ha assunto i tratti della tragedia nell'evento del 3 luglio 2022 con la morte di undici persone travolte da una valanga di 64.000 tonnellate di ghiaccio e detriti di roccia.

L'evento 2024 si proponeva due obiettivi: 1) far conoscere rapidità e drammaticità della fusione del ghiacciaio attraverso la raccolta e la diffusione di dati e studi aggiornati; 2) lanciare un documento per "Un'altra Marmolada". Non più "montagna perfetta" per l'alpinismo e per lo sci, ma "montagna madre e maestra", modello di una diversa frequentazione delle alte quote, che favorisca davvero mitigazione, adattamento e sensibilizzazione.

Una proposta di turismo responsabile e una fruizione sostenibile della montagna, ben oltre la declinazione odierna del turismo ski-oriented, ormai da ripensare integralmente.

La Marmolada è un'icona delle Dolomiti, nel bene e nel male. La fusione accelerata del suo ghiacciaio ha assunto negli ultimi decenni dimensioni parossistiche e una rapidità inedita: dalla riduzione media di 2 ettari l'anno nel corso del XX secolo si è passati al record di 13 ettari tra 2022 e 2023, che ha fatto contrarre il ghiacciaio principale sotto i 100 ettari di estensione. I rilievi puntuali di abbassamento della superficie glaciale indicano che la vita residua del ghiacciaio più importante delle Dolomiti è limitata tra i 13 e i 22 anni. Entro il 2040 l'ascesa alla cima sarà caratterizzata quasi esclusivamente dalla presenza di roccia nuda.

A nulla servono le coperture dei teli geotessili che, ancora come sul "nostro" ghiacciaio Presena, ritardano la fusione di una patetica lingua di 4 ettari di neve dell'annata. Avete capito bene: non si protegge il ghiacciaio, ma solo la neve e il ghiaccio impiegati, con l'aiuto di benne e gru, per lo sci invernale. Questa operazione, sinceramente patetica più che compassionevole, ha un consistente prezzo ecologico, già messo in luce da diverse indagini, ma evidenziato anche dal monitoraggio delle acque di fusione realizzato quest'anno dall'Università di Padova.



I teli geotessili a protezione del ghiacciaio sono composti da fibre di polipropilene. Microfibre di poche centinaia di micron, dello stesso materiale, sono state rinvenute da un gruppo di ricerca in campioni di acqua di fusione del ghiacciaio a diretto contatto con il telo e i suoi drappi lacerati. Per quanto risultati preliminari di un monitoraggio limitato ed esplorativo, risulta ragionevole ipotizzare che questi teli possano avere un ruolo come fonte di inquinamento da microplastiche secondarie.

Il turismo di massa accentua l'impatto antropico sulle alte quote, soprattutto in prossimità delle zone più fre-

quentate. Recenti ricerche sulle Dolomiti hanno fatto emergere come alcuni rifugi e le infrastrutture sciistiche sono centri di diffusione di inquinanti, in particolare di materiale plastico. L'offerta turistica ha invece bisogno di svilupparsi secondo un modello molto più in armonia con la natura, con il patrimonio storico e architettonico, con una diversa qualità dell'esperienza outdoor.

In linea con questa necessità, la Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile riunita sul ghiacciaio della Marmolada nell'ambito della VI edizione dell'evento annuale Climbing for Climate non si limita a lanciare

l'allarme, ma avanza ancora una volta proposte concrete. Innanzitutto l'attuazione prioritaria e rapida di diversi interventi, come più rigorosi meccanismi di pricing delle emissioni, in grado di ridurre drasticamente l'impronta ecologica in tutti i settori-chiave. Inoltre serve dispiegare misure incentivanti più concrete e strumenti finanziari innovativi per la protezione, rigenerazione e valorizzazione dell'ecosistema e dei suoi servizi, in chiave sostenibile. Ancora, urge rivedere il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC), allineando i suoi obiettivi almeno con quelli di "Fit for 55" dell'UE e per l'azzeramento delle emissioni nette al 2050, affiancandolo con un piano credibile di attuazione. Tra le azioni di maggiore impatto, la revisione profonda dei sussidi ambientalmente dannosi, riducendo drasticamente i sussidi diretti e indiretti alle fonti energetiche fossili.

Ma il *Climbing* di quest'anno ha proposto anche il "Ma-



nifesto per un'altra Marmolada", che rilancia i contenuti degli appelli già avanzati dalla RUS per una visione unitaria e sostenibile dei ghiacciai e di quelli promossi per la Marmolada da Mountain Wilderness nel 1998 e dal MUSE di Trento nel 2007. Un richiamo che si rivolge agli amministratori, agli operatori economici, ma anche ai cittadini comuni, per fare della Marmolada una montagna-laboratorio dell'adattamento al cambiamento climatico e per una frequentazione sostenibile delle alte quote. Una proposta coordinata di fruizione ecomuseale che fa leva sulla eccezionalità della storia geologica e glaciologica, dell'epopea alpinistica e turistica,

della ricerca scientifica e infine della sensibilizzazione per la mitigazione e adattamento al cambiamento climatico.

Il "Manifesto" è un'iniziativa che ispira molte proposte volte a proporre l'alta montagna come simbolo di un'azione responsabile e coerente con la gravità dei rischi climatici ed ecologici che stiamo attraversando. I suoi capisaldi sono quindi facilmente generalizzabili a contesti analoghi, a partire dalle montagne bresciane e dal ghiacciaio dell'Adamello.

La gestione della fase di sofferenza e di quella, ahimè, terminale dei ghiacciai richiede una cabina di regia che coinvolga tutte le amministrazioni e tutti i soggetti a diverso titolo interessati intorno ad un progetto di adattamento e riconversione, attraverso gradual ma tempestivi processi di transizione. L'alta montagna e i ghiacciai devono darsi una prospettiva economica ed ecologica diversa, improntata alla sostenibilità: una fruizione alternativa al turismo di massa.

Ciò implica, tra l'altro, l'abbandono di interventi strutturali motivati dallo sfruttamento intensivo dei luoghi e delle risorse, come l'aumento della portata degli impianti, l'orientamento sciistico mediante innevamento programmato, la copertura di teli geotessili ad alto impatto ecologico, e molto altro.

Il futuro è una modalità di fruizione leggera della montagna, fatta di ospitalità diffusa e responsabile, distribuita anche in bassa stagione, una rete di piccole strutture ricettive, percorsi di scialpinismo sulla neve naturale, escursionismo con ciaspole, circuiti ciclopeditoni, tracciati escursionistici che valorizzino il patrimonio storico e geologico-naturalistico. Queste e altre attività dovranno essere incentivate, così come la messa a loro disposizione di soluzioni trasportistiche collettive e a basso impatto, la rimozione o riqualificazione del patrimonio esistente, sistemi di certificazione per realtà economiche promotrici di filiere locali, soluzioni energetiche sostenibili, quindi carbon free.

Questo cambiamento strutturale, non più rinviabile, ha bisogno di azioni dal basso, di partecipazione, di coesione sociale, e di un contributo lungimirante delle istituzioni locali, legati insieme da una visione fresca e innovativa.

La nostra esperienza in Marmolada ci ha mostrato un fermento promettente; è il momento che anche la comunità bresciana acquisti adeguata consapevolezza di queste sfide e faccia seriamente sistema per affrontarle. •

EVEREST: IL SOGNO

Testo e immagini di **Matteo Bonalumi**



L'Everest è la montagna più alta del pianeta. Chissà quale novità... Forse non tutti sanno che il suo nome in tibetano è Chomolungma ("madre dell'universo"), mentre il nome nepalese è Sagaramāthā (in sanscrito "Dio del cielo"). È la vetta più chiacchierata, bistrattata, troppe volte calpestata del pianeta. Eppure è bellissima, superba, a tratti severa, con il fedele Lhotse al suo fianco. È il sogno di ogni alpinista. Si chiama Madre dell'universo, e ti ricorda che sei tu il centro del tuo universo. Salire sull'Everest è scalare le nostre paure, le nostre insicurezze. È scalare noi stessi.

RIPRENDO DAL MIO DIARIO alcuni appunti delle ultime ore sulla parete sud dell'Everest, dopo aver trascorso quindi ci lunghissime ore, dal campo tre al campo quattro, con una bufera e una tempesta perfetta, che sembrava non volersi mai placare.

19 maggio 2024 Campo 4, a 8.000 metri

Il rumore del vento è assordante, le tende sembrano cedere, piegate su se stesse. Guardo Dawa, che parte lentamente verso la dorsale della montagna. Nessun ripensamento, si parte ora, il vento cesserà, sembra volermi dire.

Si sale lentamente su una linea retta, perpendicolare. Inizialmente non troppo ripida e apparentemente non esposta a pericoli. Ma la conformazione della parete, liscia e senza ostacoli, la rende totalmente esposta al vento brutale, rabbioso e alle valanghe. E non abbiamo la possibilità di un riparo provvisorio. La mia maschera della Okley è una lastra di ghiaccio e non mi permette di vedere nulla. Devo alzarla e cercare di sbirciare da un piccolo pertugio. Ma la neve penetra all'interno e mi acceca. Devo cercare di pulire la visiera ma non riesco a far nulla. È uno spesso strato di ghiaccio all'interno della maschera. Provo a salire senza, ad occhi chiusi. Seguo l'ombra di Dawa e la sua frontale.

Mi devo fermare, staccare lo zaino, legarlo alla corda, cercare dei semplici occhiali da sole. Provo a infilarli, ma il vento è frontale e non riparano affatto. Dawa non mi conforta "è pericoloso" ripete in continuazione. Ripongo gli occhiali, ma la maschera non funziona, non vedo dove metto i piedi. Proviamo così, senza nulla, il vento deve smettere prima o poi. Le previsioni lo davano a 25-30 km orari questa notte. Sono ancora ottimista, anche se il viso e il naso sono ormai assiderati. Continuiamo a salire. L'americano e il suo sherpa hanno invece deciso di rientrare, troppo vento, sono esausti.

Li salutiamo e riprendiamo la via, sempre diritta, senza fine. Molto più in alto vedo due luci, quasi all'Hillary step. Ora la montagna si vede, pur essendo in piena notte. Sarà mezzanotte e siamo lontanissimi da loro.

Il mio altimetro segna 8.400 metri, ma con questi sbalzi di pressione non conosciamo l'altitudine esatta.

La furia del vento non si placa, ogni pochi passi ci fermiamo e rifiatiamo, io mi copro il viso con i guanti per dargli un poco di tregua: è una maschera di ghiaccio.



Non penso a nulla, solo a rifiatare e proteggermi il volto. Non sono spaventato, ma deluso, frustrato, avvilito. Perché non abbiamo una tregua dal meteo? Riprenderemmo subito le forze, l'entusiasmo e l'euforia della salita.

Invece continua la bufera e nulla sembra placare la sua ira.

Inizio a soffrire seriamente il freddo, la temperatura percepita è siderale. Le dita delle mani sono sensibilmente peggiorate e le gote sono ustionate dalla tempesta.

Ricordo le scene del film Everest, la discesa al campo 4. La stessa situazione drammatica, ma almeno erano già in discesa. Qui devo salire ancora cinque ore e almeno altre tre ore per rientrare. Potrò sopportare questo inferno così a lungo? Sono da 24 ore ininterrotte nella tempesta perfetta. Il mio corpo e il mio spirito sono alla linea estrema di demarcazione dello stress fisico e psicologico. Il limite umano è quasi superato, siamo nella zona di pericolo.

Dawa rallenta, si ferma. Mi attende e toglie la maschera. Siamo al balcony a 8.500 metri di quota. Da ora inizia un traverso a sinistra. Mi avvicino, sento che urla qualcosa, ma il vento mi impedisce di sentirne la voce. Mi indica il campo 4, ancora visibile in lontananza, a valle. Mi fa un segno inequivocabile con le mani incrociate. Ho capito, rientriamo. Non dico nulla, era inevitabile. La decisione da prendere è solo questa.

Salire a queste condizioni non solo è un pericolo, ma è uno strazio. Non si vede e non si apprezza nulla, la gioia diventa dolore e sofferenza.

Non realizzo un sentimento di delusione o di rammarico. Solo stanchezza, freddo e forse rassegnazione.

Mi giro sui ramponi, con un ultimo sguardo alle due piccole luci sopra di noi. Sono sempre più in alto, forse sono più forti di noi. Oppure hanno trovato condizioni migliori. Nessuna invidia, solo una banale constatazione.

La discesa è veloce, senza interruzioni, il vento ora soffia



alle spalle ed il viso è finalmente riparato. I pensieri sono rarefatti come l'aria.

Alle due di notte rientriamo al campo 4, vuoto, spettrale, sempre strapazzato dalla tormenta.

Mi sdraio vestito sul sacco a pelo, rifiato, mi tolgo solo i guantoni e la maschera di ossigeno. La piccola tenda è un riparo formidabile dopo le lunghe ore in parete, così brutalmente esposti al maltempo.

Ormai la vetta dell'Everest è solo un obiettivo mancato, ho messo tempo, sogni, anima, cuore. Ma sono vivo e nonostante tutto, felice.

A CASA Il primo a salutarmi nel rientrare a casa è il mio cucciolone Koda. Un pianto di vera, assoluta felicità. Corre impazzito nel giardino e ritorna a me abbaiano e saltellando. È pazzo di gioia.

Lilly ulula da sdraiata, sotto il portico, il suo saluto è più composto, ma i suoi vecchi occhi lucidi sono visibilmente felici.

La sua folta coda bianca, perfettamente spazzolata, sbatte rumorosa sul pavimento.

Ho la fortuna di rientrare a fine maggio, in una bella giornata primaverile, con le rose e le calle del giardino fiorite, le fragole mature e il prato profumato per il taglio mattutino. Il cielo pieno di piccole farfalle e l'aria fresca per i recenti temporali.

Un sogno per me, dopo tanto tempo lontano da casa.

Anche le cime dell'Everest, del Lhotse, del Pumori finalmente si ritrovano in un sogno, nella valle del Khumbu. Ora è finito il caos, sono scomparsi gli alpinisti, esse sono ritornate tranquille, distese, si fanno compagnia e attendono in silenzio il monzone ormai alle porte.

Koda non si dà pace, non mi dà pace, è la mia ombra.

Decido così di portarlo sul monte di casa, l'amata Maddalena. Sono stanco dal viaggio e dal fuso orario, ma la sua pazienza nell'attendermi e il suo amore vanno ricambiati. Impazzisce nel vedere le mie scarpe da trekking e abbaia rumorosamente.

Usciamo dal cancello, lo lascio correre allegro verso il bosco, si allontana ma ritorna immediatamente, scodinzolando e probabilmente pensando: "fammi stare vicino, magari questo bipede riparte ancora per due mesi".

Siamo una coppia riconquistata, felici tra i sentieri della nostra amata Val Carobbio. Koda rigorosamente avanti a me cinquanta metri, ma sempre attento ai miei movimenti.

Ritrovo i sassi di sempre, le nude radici sul sentiero, i profumi e i colori del mio bosco.

Alzo il capo, il cielo è azzurro, sgombro da nuvole, un parapendio giallo e rosso sorvola silenzioso la valle. Vedo



la cima della Maddalena proprio di fronte e il sentiero del Trinale alla mia sinistra. Solo due giorni fa avevo il Lhotse davanti e la parete sud dell'Everest alla mia sinistra. L'azzurro pallido del cielo di Brescia era il blu cobalto dell'Himalaya e il parapendio era un grande uccello che librava sulla valle del Khumbu. Provo a immaginare le due enormi montagne traslate nella mia piccola val Carobbio e il ghiacciaio arrivare ai miei piedi, fino al cancello di casa. La geometria della valle non cambierebbe, ma i dolci declivi dei boschi di querce e castagni della Maddalena diventerebbero delle scoscese pareti di ghiaccio lucente.

Mi piace sognare, la fantasia rende possibile l'impossibile.

Le urla di alcuni ragazzi sul sentiero mi risvegliano dal dolce torpore del sogno fantasioso. Sono tutti intorno a Koda che si fa coccolare e accarezzare. Saran-

no una ventina, tutti con la medesima maglietta azzurra. Ho pensato inizialmente ad un gruppo di boy-scout un poco cresciuti. Invece sono i giovani soci della sezione del Club Alpino di Vestone. Riconosco un accompagnatore e mi fermo a chiacchierare. Parliamo del mio Everest, i ragazzi, a capannello intorno a me, mi riempiono di domande curiose.

Sono giovani alpinisti pieni di entusiasmo, sicuramente con progetti ambiziosi di montagne da scalare e da sognare. Trovarli qui oggi, in un luogo collinare per loro insolito, proprio il giorno del ritorno dall'ultima spedizione è un segno del destino. È un passaggio di consegne, dal maturo alpinista che tanto ha ricevuto dall'alpinismo e dalle montagne a questi piccoli uomini e giovani donne che tanto avranno da dare e da ricevere.

Mi guardano e mi ascoltano affascinati, senza accorgersi che sono io che li osservo con attenzione. Guardo i loro occhi brillare di luce. La luce meravigliosa della vita. •



150 anni, 30 lustri, 6 generazioni dell'essere umano; un secolo prima che io nascessi. In questo lasso di tempo è racchiusa la storia della sezione di Brescia del Club Alpino Italiano. Un periodo importante, di solo 88 anni più giovane dell'alpinismo moderno.

Repentance Super

UN PILASTRO DI GHIACCIO

Testo e immagini di **Giorgio Podestà**

NON SONO MAI STATO BRAVO con le celebrazioni delle ricorrenze, cerco sempre di lasciarle scivolare dolcemente nello scorrere del tempo. Alla fine non sono nient'altro che il raggiungimento di un traguardo caratterizzato da un numero tondo, generalmente divisibile per 5, meglio se per 10, a cui attribuiamo poteri miracolosi; ma il miracolo non è il traguardo, bensì la successione lenta ed incessante degli avvenimenti e degli aneddoti che intrecciandosi con le vite delle persone, in questo caso, hanno creato la storia del nostro club.

Con questo spirito nell'anno del 150° di fondazione della nostra Sezione ho colto l'invito rivolto agli istruttori della scuola Adamello Tullio Corbellini da parte del nostro past president Angelo a raccontare le nostre *scorribande alpinistiche*, per lasciare un segno delle nostre esperienze sulle pagine della rivista col fine, spero, di instillare nei giovani alpinisti il desiderio di ripercorrere *itinerari iconici*, che hanno fatto la storia delle Alpi e delle nostre montagne.

Non posso negare che l'invito abbia fatto fantasticare la mia mente ai progetti più ambiziosi, relegati nell'ultimo cassetto dei desideri, i quali da tempo sono in attesa di essere materializzati, ma l'età, gli impegni lavorativi e familiari che mi rendono un alpinista della domenica a "targhe alterne" e soprattutto le condizioni meteorologiche ormai del tutto fuori controllo mi hanno fatto desistere dall'aprire quel cassetto, lasciandomi in balia del meteo e delle occasioni da prendere al volo. Ed è in un sabato di febbraio del 2024 che si materializza una di queste.

La stagione delle cascate di ghiaccio anche quest'anno era partita a singhiozzo. Le strutture di fondo valle adamelline faticavano a formarsi a causa delle temperature troppo elevate ed il terreno sul quale eravamo soliti togliere la ruggine dalle becche delle piccozze e dalle articolazioni non era ancora in grado di accogliere le punte dei nostri attrezzi.

Per contro, dai post sui social dei gruppi dedicati alla passione del ghiaccio verticale giungevano sui nostri smartphones i racconti di ardite salite di ghiaccio e misto sulle imponenti strutture della Vallunga in Val Gardena. Come Odisseo anche noi mediocri alpinisti, famelici di ghiaccio, ci facciamo tentare dal canto delle sirene e dopo un giro di riscaldamento in Valbione fuggiamo a Colfosco all'attacco delle linee che hanno reso famosa la località agli occhi dei ghiacciatori.

Morale della favola: le salite che fino a qualche anno fa erano obiettivi di *fine stagione* diventano ora prede di allenamento di *inizio stagione* e, complice una colata di ghiaccio deliziosa che annulla il temibile tratto di misto, anche *Brivido Sottile* finisce sul nostro diario di bordo. Finalmente a genna-

io la stagione riparte anche sulle nostre montagne di casa e ci permette di tornare a scorrazzare sui *lidi* della Val Paghera di Vezza d'Oglio dove incontriamo amici con cui condividere la nostra *insana passione* e progettare al tavolo della merenda le nostre prossime linee.

MA TORNIAMO all'oggetto del discorso. La proposta indecente arriva da Simone, compagno di avventure verticali su ghiaccio e roccia, che me la *butta lì* tra un tiro di placca ed uno strapiombo un giovedì sera mentre ci alleniamo alla palestra New Rock: "*Andiamo a fare Repentance Super?*".

In un riflesso incondizionato il mio pomo d'Adamo suscita facendomi deglutire la poca saliva rimasta in gola. So che è un desiderio che Simone coltiva da tempo, ma la domanda mi prende proprio alla sprovvista. Balbetto in modo poco convincente che non sono pronto, che sto seguendo il corso di Osservatore Neve e Valanghe, che abbiamo fatto poche salite, che dovremmo fare prima un giro di test in Vallunga... ma dentro di me so che la miccia è accesa ed il fuoco del desiderio ha iniziato a bruciare.

Le condizioni climatiche in Valnontey sono buone, l'iconica cascata è ben formata e quest'anno è già stata conquistata da un nutrito numero di ghiacciatori.



Repentance Super è una cascata-mito incredibilmente estetica, soprattutto nei primi tre tiri che costituiscono un unico salto verticale su una parete rocciosa, ma, dopo un tiro in un colatoio, si ripropone con altri due bei salti ancora verticali, il secondo dei quali con una bella candela. Aperta nel 1989 con una conformazione del ghiaccio parecchio difficile ed effimera da Fulvio Conta, François Damilano e Giancarlo Grassi, e valutata ai tempi di grado 6, rappresentò il simbolo di una nuova era dell'*ice climbing* sulle Alpi. Negli anni successivi la cascata



si è formata sempre meglio, con ghiaccio meno effimero, al punto che molti scalatori moderni ne hanno abbassato il grado di difficoltà, ma la qualità e la conformazione del ghiaccio impongono parecchia attenzione per la difficile chiodatura e i movimenti ora tecnici, ora atletici richiesti.

La mattina è fredda, come è giusto che sia. All'imbocco la valle si rivela coperta da un bel lenzuolo di neve che le conferisce la caratteristica livrea invernale, ma la profondità del manto non è eccessiva ed il percorso di avvicinamento al nostro obiettivo, anche se lungo, risulta piacevole. A metà percorso il nostro desiderio fa capolino tra i contrafforti meridionali: "C'è, è là e ci sta aspettando... speriamo che sia clemente e si lasci conquistare!"

Il pendio per arrivare all'attacco si dimostra, invece, ripido ed ostico; l'inverno altalenante non ha formato un

fondo di neve consistente per la progressione e spesso cadiamo nella trappola di profondi buchi tra i massi, ma la determinazione è tanta e sbuffando come trenini a vapore in breve tempo ci troviamo sotto *sua maestà*, che si mostra in tutto il suo splendore. Miracolosamente siamo soli: un paio di cordate sono già appese sotto la vicina cascata *Monday Money* ma nessuno è su *Repentance*.

L'entusiasmo iniziale di poter essere i primi della giornata ad infiggere le picche nel *mito* si affievolisce un poco e tra di noi inizia a serpeggiare un dubbio: "Perché la cascata più ambita della Val d'Aosta oggi è completamente ignorata dai valligiani? Sono forse cambiate le condizioni? È successo qualcosa negli ultimi giorni che noi ignoriamo?"

Non avendo nessuno con cui confrontarci e valutate buone le condizioni della struttura dal basso adottiamo la solita tattica dell'alpinista esplorativo: "Guardiamo come è il primo tiro, poi decidiamo." Ed è con questo spirito che Simone affronta la prima lunghezza. Ghiaccio spaccoso si alterna a formazioni molto articolate che gli impongono una lenta progressione. La struttura è enorme e al termine del primo tiro il mio compagno è un minuscolo insetto colorato perso in un mare di ghiaccio. Nel frattempo siamo raggiunti da una cordata di ragazzi veneti che con fare simpatico ma un po' pomposo attaccano baldanzosi senza aspettare la mia partenza. Leggermente infastidito dalla progressione dei nuovi ospiti, che sembra più un lavoro di carpenteria che una scalata su ghiaccio, raggiungo il mio compagno e parto per il mio tiro.



È un viaggio mistico! Il muro verticale è composto da enormi petali e cavolfiori di ghiaccio che mi obbligano a valutarne la consistenza, nonché a studiare i movimenti della progressione per assumere posizioni che generalmente sperimento solo su roccia.

Proteggere il tiro è complicato, le viti si possono posizionare solo in alcuni punti nei meandri del ghiaccio e spesso devo essere *allungate*, perché fuori dalla linea di salita.

Ne risulta un tiro non particolarmente fisico, ma molto di testa, che affronto con calma e attenzione e che, all'arrivo in sosta, mi gratifica.

ORA CI ASPETTA il terzo tiro del primo salto, quello con la sequenza verticale fisicamente più ingaggiante. Parte Simone e dopo pochi metri avvertiamo un rumore sordo. Ci voltiamo verso la cordata veneta che ci segue e ipotizziamo che sia un lamento della cascata aggredita dagli energici colpi dei nostri inseguitori. Simone prosegue con circospezione e, giunto sul tratto dove la verticalità cambia segno, rallenta; conoscendolo non gli chiedo niente e da bravo assicuratore attendo paziente la conclusione del tiro nella mia grotta di ghiaccio.

Ripercorrendo da secondo la terza lunghezza capisco il motivo della titubanza del mio compagno e soprattutto del precedente rumore. A metà del tiro chiave una crepa grande come un pugno attraversa in orizzontale quasi tutta la cascata. La parte inferiore del muro di ghiaccio ha avuto un collasso e si è appoggiata sulla parte sottostante.

Raggiungo velocemente il mio socio in sosta, posta ora in un punto sicuro su roccia dove, con gli occhi sgranati, ci scambiamo un paio di considerazioni. Siamo nella pancia della balena in questo momento e dobbiamo decidere il da farsi. Concordiamo di non scendere, perché la linea è occupata dalla cordata seguente, e di scappare velocemente verso l'alto. Prendo io il comando per le ultime due lunghezze che ci regalano ancora soddisfazione su ghiaccio consistente e meno effimero. Senza pormi nessun dubbio risolvo l'ultimo tiro passando alla sinistra della candela terminale la quale, già attaccata dai raggi solari, percola acqua come una fontana.

Alla fine del muro, prima di uscire sul pendio sommitale, dentro di me provo un misto di emozioni indescrivibili. Procedo lentamente per godermi gli ultimi passi tra le braccia del desiderio ormai realizzato. Come già provato in altre occasioni, alla felicità per aver concluso una salita mitica si accompagna la nostalgia per il fatto che sia già finita.

Velocemente risalgo il pendio sommitale e recupero Simone alla sosta finale. Inondati dai raggi del sole ammiriamo la bellezza della valle e ci scambiamo *pacche sulle spalle* tra noi e con i nostri compagni veneti. Come al solito non perdiamo tempo; sappiamo che le ore di luce in inverno sono risicate e rapidamente allestiamo le doppie per le calate che procedono lisce e veloci. Al termine della seconda doppia una scarica di ghiaccio, probabilmente staccatasi dalla deteriorata candela, investe il colatoio e precipita rovinosamente a valle. Fortunatamente siamo appesi ad una sosta ben protetta dai contrafforti rocciosi e non ne veniamo investiti. Basta, dopo questo secondo segnale capiamo che *Repentance* non gradisce più la nostra presenza e che dobbiamo andarcene velocemente.

ARRIVIAMO ALLA BASE della struttura con la luna che fa capolino sopra di essa: non posso esimermi dallo scattare ancora una fotografia a tanta bellezza. Mentre Simone inizia la discesa mi fermo ancora ad ammirarla in tutta la sua magnificenza e cerco di imprimere nella mia mente il ricordo di quella vista, affinché possa durare per sempre.

Sulla via del ritorno un gipeto volteggiando ad ali spiegate gracchia sopra le nostre teste; sembra volerci rimproverare per l'incursione fatta nel suo territorio e con fare severo si riprende il possesso della valle. Mentalmente mi scuso con lui e volgendo un ultimo sguardo a quell'incanto lo saluto alla prossima avventura. •



ANCORA BLU

Breve storia colorata della mia prima Direzione

Testo e immagini di **Michele Gagliardini** Direttore del 42° Corso di Alpinismo Base A1 2024



Vincent Van Gogh era ossessionato dal colore giallo. Addirittura si racconta che ne mangiasse la vernice, convinto di beneficiarne interiormente. A me non è mai passato per la testa di dare una bella ciucciata alla Bic che risiede nel mio portapenne, tra il monitor e le scartoffie. Ma lo ammetto: ad un certo punto il blu ha iniziato a perseguitarmi. Blu notte, blu cobalto, blu di Prussia, blu ceruleo...

TANTE LE TONALITÀ, disposte a quadratini sotto una griglia formata da tre cerchi concentrici. I più attenti hanno già riconosciuto il curioso ma efficace metodo di rappresentare le precipitazioni atmosferiche del servizio meteorologico che si chiama, ironia della sorte, "Meteoblue". Colore ricorrente, ahinoi, in altri siti e app, a confermare la spietata previsione. Talvolta tendente al giallo, rosso, viola. Colori sempre più caldi che rappresentavano l'intensità delle piogge previste per i giorni delle uscite. E che erano, come ovvio, direttamente proporzionali ai Santi invocati da istruttori e allievi.

Nell'anno della prestigiosa ricorrenza del CAI Brescia, il corso di alpinismo base A1 2024 della Scuola Adamello si è svolto alla ricerca dell'asciutto, stravolgendo il programma e le aspettative. Ma "di necessità virtù" diceva quel tale. "Da cosa nasce cosa" professava quell'altro. Eccoci dunque a improvvisare piani B, senza scomodare il più nostrano ma ugualmente vero "sui gialli è sempre asciutto". Con un occhio al meteo, uno alla didattica, un altro alla logistica e un ultimo al prezioso nulla osta. Menomale che sono un quattr'occhi.



Comunque, il corso è trascorso, gli istruttori hanno istruito e le uscite sono riuscite. Agosto sta finendo ed il rientro dalle ferie è stato traumatico. Sai che novità. L'agenda di oggi mi concede un'ora libera tra un appuntamento e l'altro, e la panchina ombreggiata del lungolago di Rivoltella è il posto perfetto per terminare quest'importante opera letteraria.

IL CALDO TORRIDO è difficile da sopportare in giacca e cravatta. Come quelle discese dopo le nord, in primavera, nuotando nella neve cotta delle vie normali. Quando all'improvviso ti accorgi di indossare ancora la cuffia, i guanti pensanti e il pile. Quindi ti fermi e lanci tutto nello zaino: lusso che oggi non mi posso permettere.

Dietro la foschia la mia mente vede le pareti della Valle del Sarca. Beccati! Quelli siamo noi, incolonnati sulla Gardesana, di ritorno da un'arrampicata invernale. Andrea guida e, senza ritegno, saluta gente mai vista prima. Più su le

Dolomiti, dove Talia mi sorride preparando il Machard per l'ultima calata. A ovest l'Adamello, che sta in un posto speciale, col suo ghiacciaio sofferente e le nostre creste di *marseria*. Edo mangia caramelle e pianta un altro chiodo. So che ci torneremo presto.

Lo faranno anche i ragazzi del corso? Continueranno ad andare in montagna? A fare alpinismo? Prima dei nodi e delle manovre, siamo riusciti ad accendere in loro quella fiamma che alimenta le sveglie disumane, l'esposizione volontaria ai pericoli oggettivi, la fatica, il freddo, la gioia, le strette di mano, gli abbracci, le lacrime, la bellezza, il volersi bene davvero, le albe e i tramonti e tutto il resto?

Oh! Un messaggio di Lorenzo: "Abbiamo fatto la cresta. Molto bella! Un bel viaggio!". •

Corso AL1 Arrampicata Libera Base

L'INIZIO DI UN VIAGGIO

Testo e immagini di **Talita Porcheddu**

Per raccontare di questa stupenda ed intensa esperienza non posso non parlare dell'ultima uscita del corso, che è stata il coronamento di tutto quello che abbiamo appreso, ma anche l'inizio di un viaggio in solitaria che ognuno di noi allievi sarà in grado di intraprendere.



LO SO, È COME SBIRCIARE le ultime pagine di un libro per svelarsi la fine della trama, ancor prima di immergersi nella lettura, ma ho visto gente che lo fa, quindi perché non parlarvi proprio della fine? A Finale Ligure, meta finale del corso, sono successe tante cose memorabili: prima della partenza avevo paura di non tornare abbastanza presto dalla gita scolastica a Vienna per poter dormire di più ed essere carica nelle giornate successive sulla roccia, poi ho passato ore a riposare sul treno con il paesaggio che scorreva dal finestrino (chissà quanti bei posti mi sono persa); quando sono arrivata avevo una quantità di vestiti addosso, tra pile e giubbino, che all'inizio dell'avvicinamento ho dovuto abbandonare tutto

nelle mani dell'istruttore dal troppo caldo che faceva; poi la pioggia torrenziale che abbiamo preso nello scendere dalla falesia e la calorosa cena tutti insieme.

Proprio a causa del viaggio d'istruzione, mi sono dovuta aggregare il giorno dopo l'effettiva partenza e mi ricordo ancora le foto sul gruppo di un bellissimo mare e di grandissimi sorrisi e la mia tristezza nel non essere lì, ma allo stesso tempo la voglia che avevo di raggiungerli.

Al mio arrivo il panorama era a dir poco fantastico, avevo tutta la roccia che mi circondava e cosa si vuole di più per un arrampicatore? Tutte quelle pareti erano lì che mi guardavano ed io ero entusiasta di poterle finalmente ammirare e scalare.

Questa uscita ha lasciato un bellissimo ricordo e ciò che veramente l'ha resa speciale è proprio l'insieme di emozioni e di momenti che ho vissuto, racchiuso in soli due giorni.

A PENZOLONI SULL'ARIA SI STA BENE Il primo giorno, dopo aver tolto tutti i chili in più d'abbigliamento, ci siamo incamminati per affrontare l'avvicinamento. La relazione in mano, letta a voce alta, qualche sguardo qua e là per individuare i rombi rossi che segnavano il percorso e l'attenzione dell'istruttore a capire se stessimo facendo un buon lavoro. Dopo qualche deviazione siamo arrivati al settore sinistro inferiore della falesia Bric Grigio e abbiamo osservato da vicino le vie. Con l'aiuto della guida abbiamo esaminato il grado e, dopo esserci rinfrescati un po', abbiamo dato il via alla giornata.

Mentre assicuravo la mia compagna di scalata, avevo la compagna del vento e quando, invece, toccava a me salire, c'era il sole che scaldava la parete e ne rendeva più saturo il colore. Era un continuo togliere e mettere la felpa tecnica da quanto a terra faceva freddo e da quanto poi in parete caldo.

Le chiacchiere, la paura di cadere, l'attenzione al compagno, i pensieri che scorrevano veloci e lo sguardo fermo verso la parete. Un attimo di ristoro, qualche confronto sulla via e poi ancora si cambiava itinerario, nuovi movimenti, nuove linee, nuovi paesaggi.



UN MOMENTO PARTICOLARE di quella giornata è stata la mia prima vera caduta. Premetto che già nella falesia di Vestone mi ero ritrovata a penzoloni attaccata alla parete, ma ero giusto sotto al rinvio, quindi non la considererei una vera e propria caduta. Comunque, mi ricordo che stavo affrontando un passaggio di forza, dove avrei dovuto caricare tutti i muscoli delle braccia per superare quel rilievo sopra di me. Fin lì la parete era stata dolce e tra piccoli passi e buoni appigli ero arrivata a quel punto. Avevo alla mia sinistra un buco per la mano, come a de-

stra per l'altra, ma la roccia era così ruvida e tagliente che mi faceva male e facevo fatica a mettere tutto il peso su di esso. Sentivo il dolore provocato dalla roccia sulle dita e continuavo a cambiare presa, a cercarne altre, ma l'unica che mi sembrava un'ancora di salvezza per superare il passaggio era quella. Poi, non so come, ma in certi momenti la mente ti dice di andare anche quando il tuo corpo non vuole e ti fa buttare in situazioni di paura che non avresti affrontato a mente lucida, e così mi sono ritrovata appesa ad un rinvio, con le gambe staccate dalla sicura roccia e con il tremore come risposta del corpo a questo gesto e alla caduta improvvisi.

Mi ero buttata nell'ignoto, ci avevo provato e alla fine era quello ciò che contava. Nel vuoto, in quell'istante, dovevo solo riprendere coraggio e ripartire, non temere del tremore né di possibili altre cadute, ma solo andare.

LA STESSA PERCEZIONE DI RUVIDITÀ della roccia l'ho avuta su un'altra via, nella falesia Tempio del Vento, il giorno successivo, già ai primi movimenti. Era una via difficile per il mio livello (infatti l'ho provata da seconda), ma bellissima, la più bella che abbia mai scalato. Era illuminata dal sole ed era situata poco più in alto rispetto alle altre vie, era esposta ed affiancava una nicchia, come una specie di cornice. Una volta superata la prima metà della via ecco che cado un'altra volta. Le mani che si rimettono in posizione, cercando di ritrovare la posizione precedente, la mente che ricerca un po' di motivazione e il corpo che la segue.

Faccio ancora quel movimento, molto goffamente, che mi ricorda tanto gli arrampicatori forti, ovvero un simil tallo-naggio abbracciando la parete, e poco dopo cado ancora. Le mani che stringono un rinvio, a cui mi aggrappo, e stavolta mi fermo.

Poi, visto che non lo faccio quasi mai quando sono in sosta, perché, banalmente, me lo dimentico, stavolta, costretta dalla caduta, osservo la bellezza che mi circonda rivolta verso gli alberi e il mare.

E penso a quanto sia bello stare a penzoloni sull'aria, seduta su un imbrago.

E mi accorgo di quanto possa significare tanto un momento così piccolo, in cui mi scordo tutto ciò che non va e mi resta solo quell'istante di vita e di gratitudine, in cui anche uno sbaglio, una caduta non risultano poi così importanti.

Guardo giù e questi pensieri sfumano, interrotti dal mio osservare l'istruttore e dal pensare che forse è meglio far riposare anche lui che, "poverino", mi sta assicurando. •



ESPERIENZA FORTE IN TUTTI I SENSI quella del corso di alpinismo base A1 del CAI di Brescia 2024 sotto la guida degli istruttori della Scuola Adamello Tullio Corbellini, diretti dall'ottimo Michele Gagliardoni. Abbiamo percepito subito alcuni valori fondamentali che ogni istruttore (tutti molto preparati) ha voluto trasmettere, a tratti in modo rude, a volte più diplomatico e spesso con la giusta ironia.

Cercare di insegnare l'indipendenza e la responsabilità di ogni componente di cordata non solo rispetto a se stesso, ma soprattutto per il "socio" con cui condivide l'uscita alpinistica. La sicurezza di ciascuno dipende dal comportamento dell'altro e viceversa.

L'alpinismo non è uno sport adrenalinico né che punta a record di tempi e mete, ma principalmente una assunzione consapevole di responsabilità verso una o più persone con cui ci si unisce per comporre le massime condizioni possibili di sicurezza. La catena di assicurazione non è un insieme di aride tecniche di manovra con corda, cordini e moschettoni, ma uno scambio reciproco di fiducia fra persone al cospetto della montagna.

Sì, proprio lei, la montagna, dal fascino irresistibile ma anche (anzi soprattutto) dal carattere ostile all'uomo.

Gli istruttori si sono mostrati come specchio di essa, sempre irreprensibili nel trasmettere questi fondamentali valori, perché consapevoli che dalla fine del corso in poi ci

avrebbero "legittimato" a oltrepassare il mondo dell'escursionismo per entrare in quello dell'alpinismo, dove non si guarda più la montagna da lontano con rispetto, ma – sempre con rispetto – la si tocca e la si prende con le mani e con i piedi. Conoscerla significa anche essere consapevoli delle forze che la condizionano e principalmente le condizioni climatiche (le nuvole, il vento, la temperatura, la pressione, le ore di luce) e naturali (esposizione a nord/sud, crepacci, seracchi, fragilità della roccia, ecc.) tutti elementi non statici ma che ci parlano e ci dicono tante cose su come si comporterà la montagna verso di noi. Il corso non ha trascurato nessun aspetto della salita alpinistica affrontando anche – per esempio – i temi della corretta alimentazione, dei suggerimenti pratici per passare la notte in bivacco o all'aperto e, cosa importantissima, delle tecniche di orientamento attraverso la corretta lettura delle cartine e delle relazioni delle vie.

Ma – adesso vi stupirete – sapete da cosa hanno iniziato il corso i nostri bravi ed estrosi maestri? Da una apparente banalità che invece rappresenta spesso una delle chiavi per la buona riuscita della nostra uscita alpinistica: cosa mettere nello zaino. Parte tutto da lì, dallo zaino e dal check finale di tutto, comprese le nostre condizioni fisiche e mentali, nella consapevolezza che non ascoltare i segnali che ci vengono dal nostro corpo o dalla nostra mente significa mettere in pericolo anche la persona che viene con noi. Da qui deriva l'ultimo ma fondamentale insegnamento: la montagna aspetta, la vita continua. Grazie di cuore alla Scuola Adamello del CAI Brescia. •

Parlando con diverse persone locali il sentimento è comune: "Il tempo dei grandi trekking in Ladakh è ormai agli sgoccioli".

LEH, IL CAPOLUOGO, è ad un'altitudine di 3400m e al di fuori di questa cittadina la regione si estende nella catena dell'Himalaya su altitudini a noi per lo più sconosciute: anche questo piccolo angolo del mondo chiamato "La regione degli alti passi" è però trasformato dal progresso tecnologico e industriale che sta toccando l'India moderna.

La preoccupazione principale della nostra guida, Govind, è rappresentata dall'incessante costruzione di nuove strade che collegano vallate fino a pochi anni fa inaccessibili e che raggiungono villaggi composti da poche casette costruite di fango. In luoghi un tempo ricercati per trekking da favola la costruzione di rotabili sta togliendo l'autentico fascino: nessun turista verrebbe fino a qui per trovarsi poi a camminare in vallate ora disturbate dal rumore di scoppiettanti veicoli a motore o per festeggiare l'arrivo ad un passo oltre i 5000m insieme a motociclisti in viaggio.

ALTRI ORIZZONTI

Trekking in Ladakh tra natura incontaminata e arrivo della 'modernità'

IL CREPUSCOLO DEGLI "ALTI PASSI"

Testo e immagini di **Marco Collautti**



Non per togliere nulla alle passioni di ciascuno: l'amara verità però non può non tenere conto della diversità di vedute e di necessità dei differenti amanti e frequentatori della montagna. Le persone del Ladakh si considerano culturalmente legate al Tibet, e non per niente la regione è conosciuta come "Piccolo Tibet": la religione prevalente nelle zone che abbiamo visitato è il Buddhismo e l'etnia è quella mongola. I monasteri buddhisti (i *gompa*) sono arroccati su montagne severe, sono costruiti con mattoni di fango e l'impressione è quella di essere catapultati dentro un'altra epoca, lontanissima dal nostro mondo; un'altra epoca sì, ma comunque

dove il vero segno di modernizzazione sono gli onnipresenti smartphone che anche i monaci ormai possiedono.

Io e mia moglie Marta abbiamo sentito parlare del Ladakh per la prima volta solo pochi anni fa e quando abbiamo iniziato ad organizzare il nostro viaggio di nozze pochi dubbi avevamo sul fatto che lo avremmo scelto come meta ideale. Entrambi appassionati di montagna e di trekking passiamo sulle nostre amate Alpi la maggior parte del tempo libero che il lavoro di città ci lascia.

Avevamo voglia di esplorare una regione che non fosse ancora troppo conosciuta dal punto di vista turistico e che ci

non c'è un vero modo per allenarsi definitivamente prima del viaggio. In estate in Italia abbiamo cercato di aumentare la quota delle nostre escursioni con più uscite nel gruppo del M. Rosa e non solo. La verità è che tutto ciò aiuta a conoscere il proprio corpo e a sapere come possa reagire alla quota, ma quando si sbarca dall'aereo ci si rende subito conto che, pur non essendo neppure alle vertiginose altitudini dell'altissima montagna himalayana, tutto ciò non è sufficiente a poter affermare "adesso mi sento pronto". Dopo una settimana passata per la maggior parte ampiamente sopra i 3500m fare una rampa di scale a 4000m ancora ci richiedeva più fatica del

pio, scesi dalla parte sbagliata del passo. In Nepal è attivo in determinate zone il divieto del *solo-hiking* (e l'obbligo di assumere una guida del luogo) e abbiamo avuto notizie che anche il governo indiano stia pensando ad un divieto simile per il Ladakh: troppo spesso giungono notizie di solitari camminatori incappati in incidenti spesso fatali, giunti in cima ad una montagna stremati solamente per scoprire che ce ne fosse una ancora più alta che li aspettasse, o persi seguendo le tracce di un sentiero di pastori o di animali e non quello corretto. Durante la nostra permanenza ci giunge purtroppo la notizia che un ragazzo italiano è stato trovato senza vita dopo che era di-

evitare le valli più conosciute e di portarci a scoprire gli angoli nascosti: la scelta è caduta nella regione dello Zaskar. Il trekking è stato diviso in due parti: la prima di tre giorni da Lingshed a Pidmo, la seconda di quattro giorni da Tingzey a Sarchu. In mezzo alcune giornate più turistiche a Padum e poi a Purne per la visita del monastero di Phuktal: per raggiungere questo monastero fino a tempi recenti era richiesto un trekking di una giornata intera, ma le ultime strade costruite hanno semplificato l'accesso richiedendo ormai una semplice passeggiata di qualche ora, a seconda del ritmo.

Il primo giorno ci ha riservato una tappa bruciante: partiti da 4000m dopo svariati sali e scendi (che scopriremo essere una caratteristica lungo tutto il percorso) siamo arrivati a sfiorare i quasi 5000m del passo Hanumi-La. Nonostante l'allenamento quando la quota supera i 4500m il passo si fa sentire pesante, ma la strategia della guida di fare 50 passi e fermarsi una decina di secondi a far calmare il fiato si rivela vincente. Già il primo giorno capiremo gli ingredienti che caratterizzeranno il nostro cammino:

- Raggiunto un passo si festeggia sempre e non possono mancare i riti propiziatori buddhisti (bandierine di preghiera annesse).
- Siamo in maniche corte ma siamo al tempo stesso in alta montagna. Il cielo è blu come raramente l'abbiamo visto, il sole è aggressivo come noi lo vediamo solo quando attraversiamo i ghiacciai completamente coperti per proteggerci dal freddo: fondamentale quindi coprirsi a dovere.
- Il terreno è per la maggior parte di terra sabbiosa o di sassi sconnessi.
- I sentieri si possono fare improvvisamente stretti e scivolosi mentre tagliano la dorsale di una montagna centinaia di metri sopra un canyon (in Italia un cordino "corrimano" di sicurezza, diciamo, lo si troverebbe).

Dopo un'interminabile discesa dal passo raggiungiamo la prima area dove verrà montato il campo tendato.

La prima notte ci regalerà una magnifica stellata con il vantaggio indiscusso di poter stare ad ammirarla fuori dalla tenda con solo un pile addosso: siamo a 3800m e il freddo lo troveremo solamente verso gli ultimi giorni di trekking, ad almeno 1000 metri più in alto.

Le successive due giornate trascorrono seguendo, a tratti a filo con l'acqua a tratti su scoscesi pendii in cima ad un canyon, il tragitto del fiume Zaskar fino a quando non arriviamo al villaggio di Pidmo e da qui in macchina fino a Padum: il capoluogo dello Zaskar.

A Padum prima, a Purne poi, trascorreremo alcuni giorni da turisti visitando gli incantati monasteri disseminati nella valle. I più suggestivi rimangono sicuramente quello di Zongkhul e quello di Phuktal: entrambi incastonati in grotte na-



permettesse di coniugare il trekking ad un viaggio culturale: volevamo camminare sì, ma con la possibilità anche di visitare e conoscere le tradizioni e storie locali visitando siti incontaminati e ancora raramente raggiunti dalla grande massa turistica. La richiesta è stata sicuramente soddisfatta visto che durante tutto il trekking abbiamo incontrato in totale meno di 10 persone nonostante il periodo scelto (agosto 2023) fosse quello di alta stagione.

All'arrivo a Leh abbiamo passato due giorni da turisti per visitare quello che regala la cittadina, ma soprattutto per poter visitare i più importanti monasteri dell'area. Come da prassi abbiamo partecipato alla preghiera mattutina in uno di questi come rito propiziatorio per la buona riuscita del nostro trekking.

Questi primi giorni sono stati fondamentali per iniziare l'acclimatazione: scendere da un aereo direttamente a 3400m, infatti, non è molto d'aiuto per combattere quello che sapevamo sarebbe stato il nemico numero uno per la buona riuscita del trekking. L'acclimatazione è molto soggettivo e

previsto. Tutto sommato, però, nel nostro caso l'unico vero fastidio è stato un mal di testa per Marta la notte precedente all'inizio del trekking, e poi basta.

Per questo trekking abbiamo deciso di affidarci ad una guida del posto in quanto non abbiamo avuto modo da casa di trovare sufficienti informazioni che ci permettessero di organizzare al meglio e con serenità il percorso. Con il senno di poi siamo contenti di averlo fatto e il motivo per cui una guida è fondamentale ci è apparso chiaro fin dalla prima giornata di cammino: i sentieri sono per una buona parte intuibili, ma il problema è che non lo sono sempre. Spesso consistono in sbiadite tracce di passaggi precedenti, molto spesso scompaiono nel nulla o prendono bivi per i quali è impossibile sapere dove conducano le altre direzioni. Giunti ad alcuni passi le vie di discesa sono più d'una, i cartelli ovviamente non esistono e i posti dove tipicamente si monta la tenda non hanno nessun tipo di indicazione o di nomenclatura scritta.

Alla fine della giornata si arriva nei pressi di uno spiazzo e bisogna sapere che è quello giusto e che non si sia, per esem-

perso da diversi giorni. L'idea di obbligare i turisti ad affidarsi a guide locali vuole da un lato scongiurare incidenti simili, dall'altro di sicuro serve per portare lavoro (e soldi) alle persone e alle loro famiglie.

Eravamo quindi pronti ad incontrare la guida con un cuoco e un asino per portare il materiale necessario alle notti, ma abbiamo scoperto in loco che l'agenzia aveva organizzato una vera e propria spedizione himalayana con addirittura sei cavalli! Oggettivamente non ci aspettavamo un simile nutrito gruppo: ci saremmo felicemente accontentati di meno comfort, abituati di solito a trekking in auto-sussistenza con solo buste di cibo disidratato. La situazione ci ha lasciato per diversi giorni un po' a disagio, pensando che così tante persone e risorse si siano mosse per due appassionati che volevano solamente fare un trekking in Himalaya, ma come dicevo prima: è sicuramente un modo per loro per dare da lavorare a più persone possibili sfruttando l'onda turistica affascinata da questi luoghi magici.

Per la scelta della zona del trekking abbiamo chiesto di





turali. Complice l'imminente festa dell'indipendenza (15 agosto) e la contemporanea presenza del Dalai Lama a Leh non sono presenti molti monaci nei monasteri, ma ciò non toglie il fascino delle visite: rimarranno sicuramente tra i ricordi più vivi nella nostra mente.

LA SECONDA PARTE del trekking è quella che si sviluppa su quote più alte: la partenza avviene dai 4000m del villaggio di Tingzey e il secondo giorno ci prepariamo per la nostra grande salita: i 5570m del passo Phirtse-La.

Inizialmente la seconda tappa segue lungamente un fiume risalendo le prime centinaia di metri di dislivello con una pendenza non particolarmente faticosa. Arriviamo ai 5100m senza quasi accorgercene, con le gambe che volano e il corpo perfettamente a suo agio. Gli ultimi 400m, invece, ci riportano alla realtà e ci fanno ricordare che anche se siamo in questo favoloso paese da ormai 10 giorni l'acclimatamento vero non è ancora raggiunto. Sarà un susseguirsi di pause, di brevi e preziosissimi 20 secondi di riposo contati scientemente ogni 50 passi da Govind, che in questo campo si rivela essere una macchina perfetta.

Anche in questo caso i festeggiamenti sono d'obbligo e al passo appendiamo anche noi delle bandierine buddhiste

portate a buon auspicio per il nostro futuro insieme. Ci godiamo il panorama per una buona ora e mezza ammirando ancora più alte di noi le altre montagne che dominano il paesaggio: molte senza nome, chissà se mai scalate da qualcuno, alcune di ghiaccio altre di roccia. Proviamo a chiedere a Govind il nome o l'altezza di alcune, ma non le conosce; un altro importante aspetto che abbiamo imparato dalle persone del Ladakh è che la corsa alla cima è una prerogativa principalmente occidentale, con l'incessante necessità di dover piantare bandierine e poter dire "sono il primo", "sono il più bravo".

Al contrario di quanto si possa credere, nonostante l'altitudine, la neve la vediamo solamente in prossimità del passo su vedrette di antichi ghiacciai ormai prossimi alla decadenza in semplici nevai. Anche qui il terreno è principalmente terroso e la temperatura tutto sommato piacevole.

L'emozione per la strada sin qui percorsa è tanta, siamo partiti da lontano per giungere sin qui: idealmente sappiamo in cuor nostro che è come se ci fossimo preparati per questo trekking per anni; portiamo nelle nostre gambe centinaia e centinaia di chilometri macinati sulle nostre Alpi su cime maggiori, minori, famose, sconosciute, desolate o piene di gente. Tutto questo alla fine ci ha permesso

di affrontare con serenità il trekking e di potercelo godere al massimo.

Oggettivamente temevamo la quota, ma ci è andata bene. Sappiamo che non per tutti è così, ma per sapere come il proprio corpo possa reagire è necessario sicuramente proseguire per gradi con le giuste uscite in Italia.

La tappa si conclude quindi con circa 1000 metri di dislivello positivo e pochi di meno negativi; le successive due tappe, invece, avranno decisamente meno dislivello e proseguiranno con diversi sali e scendi fino a portarci verso la meta finale del trekking: Sarchu, villaggio di passaggio sulla strada da Leh a Manali. Ovviamente aggiungendo il divertimento di attraversare a piedi nudi un paio di torrenti. Alcune considerazioni che hanno attraversato i nostri pensieri durante questo trekking: l'ecologia, purtroppo, è ancora appannaggio dei ricchi: colpisce l'animo assistere ad una normalissima scena in cui in un monastero posto a 4000m (ma comunque accessibile anche in macchina) i monaci svuotano pacificamente davanti a noi un bidone di rifiuti dietro un muretto, per poi versarvi sopra della benzi-

mente le abitazioni. La pioggia ormai inizia ad essere un fenomeno conosciuto, tipicamente in fenomeni torrenziali che provocano enormi dissesti idrogeologici in diverse aree della regione e richiedono che le case inizino ad essere costruite con le falde spioventi, e non più piatte come sono stati abituati a fare sino ad ora.

Il nostro viaggio di nozze non si è fermato al Ladakh, ma abbiamo poi proseguito un'altra settimana per visitare il Triangolo d'Oro in India. Un'esperienza unica e che ci ha donato ulteriori ricordi speciali di questa nostra vacanza, ma che non approfondiremo in questo articolo.

IL LADAKH È UN LUOGO di straordinaria bellezza e cultura. È un luogo che ci ha dato molto e che ci ha dato coscienza maggiore sul mondo che ci circonda e il benessere a cui siamo abituati. Conoscendo le persone locali l'esperienza culturale si arricchisce di profonde intreflessioni sul nostro modo di vivere "sempre all'ultimo grido", senza mai pensare alla pura e semplice fortuna che ci ha portati a nascere in una determinata zona del mondo, dimenti-



na e bruciare il tutto. La plastica la troviamo ovunque per terra, non si salva alcun posto più o meno remoto che sia, accessibile o no in macchina; i cambiamenti climatici si vedono nelle piccole e nelle grandi cose.

Nel caso del Ladakh l'effetto più visibile è quello che tocca l'edilizia: in moltissimi villaggi le case sono costruite ancora a mano con mattoni di fango, ma colpisce il fatto che chi ha più disponibilità economica abbia iniziato a cambiare l'architettura dei tetti e a progettare diversa-

candoci (o fingendo di non sapere) che ciò sia un assoluto privilegio, ma che si possa vivere anche accontentandosi di molto meno apprezzando le piccole cose che la natura ci regala.

L'articolo è iniziato chiedendosi se l'era del trekking in Ladakh fosse agli sgoccioli: non abbiamo ovviamente la risposta. Ci piacerebbe poterci tornare negli anni a venire per visitare qualche altra valle e poter felicemente smentire questo nefasto presagio. •

Qualche idea per brevi escursioni con i bambini

A PASSEGGIO IN FAMIGLIA

Testo e immagini di **Luca Bonomelli**

La Provincia di Brescia è un ambiente davvero vario che spazia da cime superiori ai 3.000 metri d'altezza a vette calcaree di carattere dolomitico, da montagne più dolci, tipiche delle Prealpi, a zone carsiche e piacevoli colline, senza dimenticare la pianura e i laghi, come il Garda, l'Isèo e l'Idro, il tutto arricchito da importanti testimonianze storiche ed etnografiche.

E in un territorio tanto ricco di interessi non possono certo mancare idee e occasioni per passeggiate di breve durata e con difficoltà contenuta, che possano risultare interessanti non solo per gli adulti ma anche per i più piccoli, che per muoversi hanno spesso bisogno di motivazioni che ne stimolino la curiosità. Ovviamente frequentare i monti con i bambini richiede qualche precauzione.

INNANZITUTTO RICORDIAMOCI di tenerli sempre sotto controllo: un sentiero, o anche una strada, seppur di per sé non difficili, possono comunque nascondere pericoli a poca distanza dagli stessi, come versanti montani scoscesi o il possibile incontro con animali o rettili.

In secondo luogo, ricordiamoci di avvicinare gradualmente i bambini alle passeggiate, commisurando ogni escursione alle loro capacità. Di seguito trovate alcune idee – non certo esaustive vista la varietà e la vastità del nostro territorio – per camminate percorribili a piedi anche da bambini generalmente di almeno 5-6 anni.

Partiamo allora dalla Valle Camonica con una breve passeggiata alla scoperta delle testimonianze del primo conflitto mondiale che porterà alle **trincee del Davenino**, una serie di opere fortificate e camminamenti coperti che

rappresentavano la terza delle linee arretrate del fronte – il c.d. “Sbarramento del Mortirolo” – tese a bloccare letteralmente la valle, nel suo punto più stretto, in caso di avanzamento delle truppe austro-ungariche.

Si parte dalla località Ponte Salto del Lupo (936 m) che si incontra, salendo da Edolo verso Ponte di Legno, poco oltre l'abitato di Incudine. Apposite indicazioni guideranno poi fino al Davenino (1.050 m) dove si possono osservare, con attenzione, alcune postazioni e trincee.

Tempo totale in cammino: poco meno di un'ora fra andata e ritorno. Il tracciato si sviluppa su stradine asfaltate e sterrate, percorribili anche con passeggino (esclusa l'eventuale visita ai manufatti). Il percorso va preferibilmente effettuato dalla primavera all'autunno.

Più a valle, all'altezza di Bienno, si potrà conoscere **Rocco, il gufo del Cerreto**, con una lunga camminata immersa in un bosco dove l'arte incontra la natura e la magia...

Qui si scoprirà Quercus, il grande spirito del bosco, Silix, la dispettosa talpa-cinghiale, si scorgeranno i folletti protettori Primula, Cyclamen, Helleborus, Rubus, Glandulae e i troll sotterranei. E infine Rocco, il gufo della roccia, il cui sguardo domina dall'alto l'intera vallata.

Si parte dalla cinquecentesca chiesa di San Pietro in Vincoli, posta sulla strada di collegamento fra Bienno e

Breno. Seguendo poi i segnavia verdi, ci si inoltra nel bosco ammirando una serie di installazioni artistiche realizzate da esponenti del “Borgo degli artisti” di Bienno, fra i numerosi percorsi, tutti ben segnalati. Attraversata l'ombrosa pineta detta “La plagna de Caalar” si raggiunge poi il non lontano Gufo del Cerreto, ad una quota di 840 m.

Tempo totale in cammino: circa un'ora e mezza la salita, poco meno di un'ora la discesa. Il tracciato si sviluppa su stradine sterrate e sentieri, talvolta ripidi. Il percorso va preferibilmente effettuato dalla primavera all'autunno.

VI PIACCONO I LIBRI? Un'inedita **biblioteca immersa nei boschi** di conifere di Borno vi attende! A far da contorno uno splendido panorama e tavolini per il picnic, il tutto nella Riserva naturale “Boschi del Giovetto di Paline”, posta sulla dorsale che separa la Valle di Scalve dalla Valle Camonica. Una riserva che ospita fra l'altro decine di formicai di “Formica rufa”, prezioso imenottero in grado di proteggere gli alberi di questi boschi dall'azione di alcuni parassiti e insetti, tra i quali la temibile processionaria. Si parte dal parcheggio della riserva, nei pressi del valico della Croce di Salven. Da qui, percorrendo a piedi la strada forestale del Giovetto, l'antica strada che per secoli ha collegato Valle Camonica e Valle di Scalve, si arriva a un bivio segnalato che indica appunto la direzione per la piccola biblioteca nel bosco.



Servono circa 35 minuti per la salita, qualcosa meno per il ritorno. Circa 180 m il dislivello totale, lungo un cammino da percorrere, anche in questo caso, dalla primavera all'autunno non troppo inoltrato.

Fra le varie emozioni che si possono provare sui nostri monti c'è anche quella di **navigare su rudimentali zattere**, ammirando al contempo il panorama sulla bassa Valle Camonica e l'alto Sebino.

È possibile farlo al Rifugio Dosso Rotondo, una recente struttura abbastanza facilmente raggiungibile dal Plan di Montecampione.

Unica nota: tenete presente che si camminerà perlopiù sulla dorsale erbosa, priva di alberi. L'itinerario si svolge quindi tutto tutto al sole...

Lasciate le automobili nei pressi della grande statua dedicata a Marco Pantani, si procede a mezzacosta arrivando rapidamente al valico detto “Goletto di Baccinale” posto a cavallo fra la Valle Trompia e la Valle Camonica, ai piedi del più imponente monte Muffetto.

Qui, come ben indicato da una palina segnaletica della sentieristica locale, si deve ora procedere verso sud, direzione che si manterrà fino alla meta camminando nei pressi della dorsale.

Servono circa un'ora per la sola andata ed altrettanto per il ritorno, lungo un cammino che non supera i 200 m di dislivello complessivi.

Ai bambini, si sa, piacciono i dinosauri. E allora che ne dite di una breve passeggiata nel triassico? Si andrà alla scoperta delle **impronte degli “arcosauri”**, circa 70 orme fossili visibili su una parete rocciosa, scoperte nel corso del 2002.

Punto di partenza è Zone – conviene parcheggiare nei pressi del cimitero – da cui ci si incammina lungo la Via

Breve la camminata (circa 30-35 minuti per la sola salita, poco meno per il rientro, per 150 metri di dislivello) da effettuarsi dalla primavera all'autunno.

ALLA PORTATA di passeggino la camminata in direzione dell'**orto botanico delle conifere coltivate di Ome**, una sorta di giro del mondo... fra gli abeti!

Realizzato nel 1996 dal locale Gruppo Micologico su idea del cav. Antonio De Matola e ora gestito dall'Associazione Orti Botanici di Ome O.D.V. con l'aiuto dei volontari della Protezione Civile di Ome. Nel Parco sono accolte oltre settanta piante provenienti da ogni continente, piante che vanno dall'Abete rosso al Cedro del Libano, dal Cipresso del Kashmir al Pino dell'Himalaya, ai più recenti esemplari provenienti dal Nord America, questi ultimi all'interno del "Giardino delle Indie Occidentali".

Si parte da Valle, una piccola frazione di Ome. Seguendo poi le immancabili indicazioni ci si inoltra nella valle del Fus e camminando piacevolmente lungo una strada cementata si oltrepassa ben presto l'antico borgo di Ertina, giungendo infine all'ingresso dell'Orto botanico e alla vicina area picnic del Parco Paradiso.

Servono circa 25 minuti per la salita, 15 minuti per il ritorno, con dislivello irrisorio, in una passeggiata percorribile tutto l'anno, evitando i momenti di gelo invernale e le ore più calde in estate.

Inoltre tra il maglio e le ex terme si trova l'Orto botanico delle Querce. All'interno è possibile apprezzare il Giardino dei Frutti Liberi, il Boschetto dei Coraggiosi, il Giardino delle Meraviglie e il Giardino Giapponese dei ciliegi da fiore. Percorso pianeggiante tra ruscello e ponticelli di circa 30 minuti.

Parcheggio in zona maglio, dove ci sono bagni, giochi per bambini e un bar ristoro con ostello.

CHE NE DITE di conquistare il punto più alto della Valtrompia? Con una camminata un po' più lunga e un po' più impervia rispetto alle altre qui proposte (ma comunque fattibile con la dovuta attenzione) si potrà salire in vetta al **monte Colombine**, nella zona del Maniva, che con i suoi 2.215 m domina dall'alto la valle del Mella.

Si parte dall'inizio della sterrata del Pian delle Baste, all'altezza di un tornante della strada delle Tre Valli (la SP 345) che dal Maniva procede in direzione del Passo Crocedomini.

Qui ci si incammina oltrepassando subito i ruderi della vecchia caserma, risalente al primo conflitto mondiale, proseguendo poi in leggero saliscendi lungo il fianco Sud del monte Dasdana, passando anche accanto ad alcuni grossi tralicci. Dopo circa 20-25 minuti di tranquillo cammino,



arrivati nei pressi di una decisa curva che piega a destra, si notano le indicazioni per il monte Colombine. Si prosegue quindi sulla mulattiera, in salita, in direzione del visibile grande traliccio. Giunti a quest'ultimo e volgendo poi ad ovest in breve si giunge alla soprastante vetta del monte Colombine, caratterizzata da un pianoro – fate attenzione comunque al dirupo del versante settentrionale – e da una grande croce.

Circa 250 m di dislivello, circa un'ora/un'ora e mezza per salire in vetta, qualcosa meno per tornare, in un percorso da effettuare preferibilmente in estate.

VI PIACEREBBE transitare da un caratteristico **canyon**, attraversare una grotta e scoprire una valle nascosta? Se la risposta è affermativa lo potrete fare seguendo l'itinerario, reso praticabile grazie al lavoro degli alpini di Casto, che prevede la risalita di un tratto spettacolare del corso del **torrente Pizzotto**. Il percorso consente infatti di infilarsi in una strettissima forra, camminando su alcune passerelle in cemento e raggiungendo poi, quando come d'incanto la valle si riapre ad ampi panorami, il rifugio degli alpini del paese valsabbino. Nei pressi della partenza, oltre all'accogliente

Rifugio, è da consigliare anche la visita al vicino Parco delle Fucine, un vero e proprio museo all'aperto in cui è possibile ammirare le rovine di calchere e di antiche fucine operative dal 1400 fino al secolo scorso.

Si parte da Casto, paese valsabbino, da cui si seguono poi le indicazioni per la frazione di Alone. Raggiunto il posteggio ai piedi della singolare parete di roccia detta "Corna Zana", sopra alla quale si nota la curiosa grotta, ci si incammina a sinistra superando subito l'accogliente Bar-Ristoro. Più avanti si attraversa letteralmente la cascata "Pisot" – si passa proprio al di sotto di essa – transitando subito dopo all'interno della grotta detta "Galaria de Ragasina", percorsa dalla stessa acqua del torrente. Dopo un altro tratto si esce dal canyon raggiungendo infine il vicino Rifugio degli alpini.

Sono serviti circa 25/30 minuti per la salita, (ne serviranno altrettanti per il ritorno).

Attenzione al percorso, talvolta viscido, da percorrere nella bella stagione.

CONCLUDIAMO la nostra carrellata di idee per passeggiate con bambini con un itinerario nella zona del lago di Garda, in un museo a cielo aperto, la **Valle delle cartiere**.

All'origine dell'insediamento delle cartiere, che unitamente alla produzione di olive e limoni per secoli diedero prosperità alla località gardesana, ci fu l'energia garantita dalle acque del torrente Toscolano.

Il primo libro stampato nelle tipografie locali risale al 1478, ma la produzione di carta è accertata già nel secolo precedente. Nel corso del Seicento, poi, si contavano addirittura più di 100 fabbriche attive, anche se perlopiù di piccole dimensioni. La carta qui prodotta, di buona fattura e qualità, veniva poi spedita non solo a Venezia, ma anche in Europa e in oriente.

Per secoli la vallata era raggiungibile solo con carretti trainati da muli o da buoi, percorrendo impervi sentieri diretti a Pulciano o Gaino. L'attuale strada, su cui si sviluppa il nostro percorso, risale invece al 1872. Dal '900 tuttavia alcune attività confluirono nella "Cartiera di Toscolano", aperta in paese, mentre i piccoli stabilimenti presenti nella valle chiusero progressivamente i battenti nel secondo dopoguerra, tra il 1959 e il 1962.

Dal 2000 al 2007 una serie di interventi hanno creato un percorso museale a cielo aperto che permette di scoprire questo sito di archeologia industriale di notevole interesse.

Come si raggiunge? Basta recarsi a Toscolano Maderno e, all'altezza del Municipio, seguire le indicazioni per la Valle delle cartiere. Raggiunto il parcheggio si prosegue a piedi lungo la sterrata di fondovalle fino al suo termine (in totale circa 3,2 km per un'ora e 30 minuti/due ore complessivi). Camminata effettuabile tutto l'anno evitando i momenti più freddi in inverno e le ore più calde in estate. •



La testimonianza di una giovane socia.

Sul mio primo Tremila... con un gipeto!

Testo di **Sofia**, 9 anni

Tempo fa ho chiesto al papà se mi avrebbe portato su una montagna di 3.000 m. Ma volevo anche andare in Svizzera... Così, di ritorno da una vacanza in Val Venosta, siamo partiti per la cima del Rötispitz¹, che è fra Italia e Svizzera, quindi arrivati al passo dello Stelvio ci siamo incamminati verso la cima.

Superata la cima dal nome impronunciabile che significa "delle tre lingue"² a un certo punto vediamo una ombra grande a forma di uccello che ci passa sopra la testa... Alziamo la testa e vediamo un grande uccello planare in silenzio.

Era un gipeto barbuto, il più grande uccello europeo! Gli scattiamo qualche foto e ricominciamo a camminare di nuovo verso la cima.

Visitiamo un bunker, avvistiamo qualche corvo e finalmente arriviamo in vetta, il mio primo Tremila! •

¹ Detto anche Piz Cotschen in romancio o Punta Rosa in italiano è una cima di 3.026 m

² La Cima Garibaldi (2.843 m s.l.m. - Dreisprachenspitze in tedesco, Piz da las Trais Linguas in romancio)

ESCURSIONISMO

UNDICI DONNE ALLA BAITA ISEO

Testo di **Elena Rossi** e **Lina Agnelli**
Immagini di **Venanzio Zana**

La capitana della spedizione è naturalmente la nostra Gabriella Bignotti, cui è venuto in mente di condividere con dieci di noi, ai primi di agosto, la riapertura del Rifugio Baita Iseo. Questo è situato a quota 1335 m, sul versante nord-ovest della Concarena, massiccio montuoso proprio di fronte al Pizzo Badile Camuno. Per giungere al Rifugio Baita Iseo siamo salite da Pescarzo (630 m), dove c'è la Casa Camuna, prendendo poi una mulattiera di campagna. Siamo arrivate a destinazione dopo circa tre ore di cammino.

DOPO VENANZIO ZANA, per tanti anni gestore del rifugio, ecco i nipoti Francesco e Sara. I due giovani si stanno dando un gran daffare per rilanciare la struttura di proprietà del CAI di Brescia, ma in gestione patrimoniale del CAI di Iseo. Il rifugio ha mantenuto la sua anima, non è stato trasformato in albergo. Accoglienza calorosa, cura nei dettagli, dalla cucina ai comodi materassi, rendono il soggiorno alla Baita Iseo un'esperienza rilassante, piacevole e salutare. Quindi cena ben curata, con manicaretti di nuova concezione, torte squisite e cortesia in abbondanza. Inoltre Francesco è guida ambientale, quindi in caso di necessità è disponibile ad accompagnare gli escursionisti, mentre Sara è ideatrice del trekking "Tre Laghi".

Noi ancora una volta, vista la disponibilità, ci siamo givate dell'esperienza di Venanzio che ci ha guidate dal rifugio fino al Passo Campelli, percorrendo il sentiero n. 162. Circa 600 m di dislivello, camminando tra boschi e radure, con magnifico



panorama sul versante nord della Concarena, che si stagliava nel cielo in tutta la sua imponenza, sfoggiando una scala di colori perlacci e iridescenti.

Dal passo, ampia vista sulla vallata sottostante e in fondo, appena visibile, Schilpario. Il ricordo ha fatto riaffiorare una bella ciaspolata, compiuta in pieno inverno, in risalita da questo paese bergamasco. Naturalmente non ho taciuto il desiderio di ripercorrerla... A buon intenditor, poche parole!

Dal passo abbiamo poi deviato per rifocillarci all'accogliente Rifugio Campione, 1943 m, a circa 15 minuti da Passo Campelli. Poi il ritorno, passando dal Bait del Mela e da un sentiero diverso, per giungere nuovamente al Rifugio Baita Iseo.

Qui ci aspettava sempre Matteo, il marito di Eliana, uomo dal multiforme ingegno e affabulatore prolifico che ci ha de-

lizzate con storielle, barzellette e invenzioni di ogni tipo. Di queste ultime la più interessante è un cappellino con ventolina frontale incorporata per asciugare il sudore, sistemata sotto la visiera e alimentata da piccole piastrine fotovoltaiche inserite sulla sommità del cappellino. Un amor di cappello! **e.r. •**

Baita Iseo, tre giorni, compagnia interamente al femminile: undici donne, con l'appoggio morale di Matteo, fermo al rifugio. Un'esperienza di mezza estate, per la quale mi sembra valga la pena spendere due parole. Prima parola, per la Baita.

MAI VISTA PRIMA: un rifugio, ma è una casa. Quell'aria un po' dimessa, senza fronzoli, muri solidi, tante finestre che danno luce. E poi, quel grande noce, nel prato, con le panche dove ci si stravacca appena arrivate, proprio perché si è andate su a mezza estate, con un caldo inimmaginabile.



Ma dietro la Baita c'è la Concarena, e è detto tutto.

Certo, si clicca, si fa piccolissima ricerca e della Baita Iseo si può sapere tutto, vita morte, miracoli: ok, manca però un attimo di vissuto personale che è quello che si guadagna, partendo da Pescarzo, undici donne, CAI di Brescia, per iniziativa di Gabriella Bignotti, fiduciose quando lei dice "Vale la pena".

Il vissuto personale: la Baita che sembra una casa, il noce, la Concarena che è dominante, e poi Francesco e Sara, nuovi gestori, che devono essere per forza nominati almeno una volta, ma anche due.

Bravi, Francesco e Sara, giovani, belli, carichi di energia: ti fanno star bene, nella loro Baita, che è una casa.

Così, lasciando spazio a tutto quello che viene dal clic informativo, un po' asettico, ecco la seconda parola che vorrei spendere per quell'esperienza di mezza estate.

La seconda parola è per le undici protagoniste dei tre giorni di cammino: un trekking con secondo giorno a Passo Campelli, ma anche un rifugio in aggiunta, e poi giù, percorso ad anello, per arrivare a Baita Iseo. Il terzo giorno, Pescarzo e qualcosa di più.

L'approssimazione della narrazione del percorso è nella logica di una scrittura non incentrata sulla parte escursionistica e, diciamo, tecnica dell'esperienza: piuttosto sulla volontà di dire di quel gruppo, che mi è piaciuto nella sua stranezza, tutto al femminile.

Undici donne, dicevo, non proprio giovanissime, che in gran parte si conoscono, cinque a letrozolo (e chi se ne intende sa di cosa si tratta): abituate per forza di cose a non strafare, ma neanche a rinunciare, e a metterci tutta l'energia possibile non per registrare un primato di tempi e dislivelli, ma per farcela, soprattutto con se stesse.

Ed essere grate, alla fine, a quella Gabry, che è una straordinaria forza di natura, seppur fragile, come una gran parte delle undici, per aver segnato il passo e lasciato che ciascuna lo adattasse alle proprie risorse, interiorizzandolo, facendolo essere motivo di rinforzo.

Ecco, queste sono le due parole che mi sembrava valesse la pena di scrivere per quel fuori programma, ricco di significati, di mezza estate a Baita Iseo, con la maestosa, primordiale, inaccessibile, magnifica Concarena a fare da sfondo sempre, fuori da ogni discorso. Perché le undici donne di cui ho detto, alla fine, nei tre giorni della loro convivenza non hanno parlato un granché. Né hanno avuto bisogno di farlo, in tutta quella atmosfera un po' fuori dall'ordinario che le circondava. Più di tutte ha parlato lo straordinario Matteo, fermo in Baita, con stampella d'appoggio, capace di riportare tutti con i piedi per terra, con il suo spontaneo senso cameratesco.

P.S. Matteo già prenotato per una prossima esperienza del genere. **l.a. •**

NEL REGNO DI MELINDA

Testo di **Lina Agnelli**

Nel mondo della mela Melinda tutto è dolce, morbido, gentile. O comunque, così sembra, avendo per marchio, quel mondo, le linee di un frutto pieno, armonico, profumato. Valle di Non, a leggerla per intero è un accidentato susseguirsi di solchi e di alture, con i bordi quasi a scodella sul lato orientale e a nord, e il Gruppo di Brenta a ovest; a meridione a fare da quinta la cima a piramide della Paganella.

Un altopiano contrassegnato più dalle gobbe e dalle prominenze che dalle guglie dei monti, per quanto non manchino cime rispettabili nel Brenta, senza contare il fatto che da tutta la valle si impone la lunga Catena delle Maddalene verso Nord.

DIVERSAMENTE che nella vicina Val di Sole, non è la montagna la regina. Nell'Anaunia sono i ripiani coperti di vegetazione il vero motivo paesaggistico: frutteti che si estendono a vista d'occhio, fino a salire quasi a mille metri, saldandosi con i boschi che verdeggiano sui lati dolci delle montagne.

È di Fortunato Turrini, studioso locale, l'occhio esperto che traccia in questa maniera le coordinate della Valle di Non, inquadrando lo spazio dove corre il *Cammino Jacopeo dell'Anaunia*, con dieci anni di storia e migliaia di camminatori.

Tra le migliaia di camminatori, fermati da tempo da notizie di cronaca allarmata sull'orso presente in queste zone, ci siamo stati anche noi, soci CAI di Brescia: Francesco Tonoli, con Riccardo Ponzoni, a farci da guida sicura, dopo un paio d'anni d'attesa, in questa seconda parte di esperienza.

E ci siamo trovati nel mondo di Melinda, dolce, morbido e gentile per quattro giorni di cammino che si prospettava garbato, semplicemente respirando l'ambiente.

Così si è stati presenti, a netto di cognizioni specifiche, in una storia che vide villaggi celtici, floride colonie romane, insediamenti medioevali ricchi di santuari e castelli, su strade e sentieri percorsi da commercianti, eserciti e pellegrini intenzionati a raggiungere ricchi mercati, le frontiere dell'impero o luoghi sacri per invocare grazia e perdono.

Noi, nelle quattro tappe finali del Cammino, da Preghena a Vigo di Ton, quella storia l'abbiamo quasi toccata con mano nei villaggi che attraversavamo, puliti e carichi di passato.

Ed è stato un bellissimo riempirsi gli occhi, oltre che della natura, di spazi abitati, lineari ed essenziali: piazza, chiesa, una cassa rurale, la fontana, un negozio Cooperativa, la biblioteca e magari il piccolo parco giochi per bimbi, se di bimbi ce ne sono ancora.

Quel che ha fatto difetto, effettivamente, è stata la presenza delle persone, tanto da sottolineare con piacere l'incontro con un barista, dotato della pesante chiave della vicina pieve, soddisfatto nel farci da guida, esperta. Oppure l'incontro con il gestore di un B & B, talmente contento di vederci passare per le sue contrade, da tempo disattese per la paura dell'orso, da invitarci tutti, diciamo in casa sua, per un caffè.

Tratti di belle presenze, gustate nell'andare lento che il cammino comportava in quel mondo gentile di meleti, meleti, in parte ancora in fiore. •

CAI estate 2024

TRA MONTI E VALLI IN FIORE

Testo di **Margherita Morandi e Caterina Pozzali**

Il liceo Calini, aderendo a un nuovo progetto del CAI, ha raccolto un gruppo di studenti del terzo e quarto anno interessati ad approfondire la conoscenza dell'ambiente montano. A tale scopo noi insieme ad altri ventuno studenti abbiamo vissuto un'esperienza di tre giorni presso il rifugio Garibaldi situato sotto l'Adamello, nel cuore delle Alpi Retiche.



ZAINO IN SPALLA, siamo partiti la mattina del 29 giugno sul presto e, dopo essere arrivati al rifugio Malga di mezzo, abbiamo iniziato la nostra camminata, raggiungendo la meta per l'ora di pranzo. Durante la nostra permanenza abbiamo avuto l'occasione di comprendere meglio la vita dei rifugisti, avendo anche modo di ascoltare la testimonianza di Martino Zani, ex-gestore del posto, che ha dedicato la sua vita a questa attività.

Inoltre abbiamo avuto la possibilità di osservare il funzionamento di un impianto di potabilizzazione dell'acqua che

è stato di recente installato in situ grazie ad una collaborazione tra il CAI e l'Università degli Studi di Brescia. È stato proprio un docente di Unibs a illustrare, sia con la teoria che tramite esperimenti, il meccanismo dell'impianto, il cui scopo è filtrare e purificare l'acqua che proviene dallo scioglimento della neve.

Abbiamo inoltre avuto modo di scoprire che un luogo così ricco di bellezza dal punto di vista naturalistico è stato anche un punto strategico durante la prima guerra mondiale. Infatti il secondo giorno ci siamo recati in una zona dove erano presenti i resti di una teleferica, costruita dai soldati per spedire viveri e munizioni a chi si trovava in prima linea. Qui alcuni di noi hanno presentato le battaglie più celebri combattute sulle cime circostanti.

Durante le nostre camminate non sono di certo mancate anche spiegazioni relative alla morfologia del territorio e alla natura del luogo. In modo particolare ci siamo soffermati sulle conseguenze del cambiamento climatico, come la fusione dei ghiacciai e lo spostamento di piante e insetti in zone ad altitudine maggiore.

Per questa esperienza vogliamo ringraziare i professori del liceo che sono venuti con noi, il docente di Unibs e gli accompagnatori del CAI, tra cui l'attuale presidente Renato Veronesi. Grazie a questi giorni insieme abbiamo imparato ad affrontare situazioni non favorevoli in ambiente alpino, come camminare nella neve o sotto la pioggia, a collaborare gli uni con gli altri e ad apprezzare la montagna in tutte le sue sfaccettature. •

GRANDANGOLO

Cima Ladrinai e Torrione dell'Albiolo

IMMAGINI DA UN'ESCURSIONE

Testo e immagini di **Pierangelo Bolpagni**

Che bella escursione, che posto magnifico, che emozione quel passaggio, che panorama mozzafiato, ecc. Ma chissà quanti altri ricordi si fissano nella nostra memoria dopo un'escursione o dopo aver percorso una via alpinistica. Ma è possibile cercare di "catturare" quella emozione fissandola anche nella memoria della nostra fotocamera, nonostante la fatica, il fiatone, il meteo, la stanchezza ed i "tempi" (sempre piuttosto tirati).

CI SONO ALCUNI ASPETTI da considerare e che non giocano a favore certo dell'attività fotografica. Innanzi tutto l'attrezzatura. È indubbio che portarsi appresso una fotocamera al collo (anche una Mirrorless con relativo obiettivo) comporta un ulteriore sacrificio e sforzo, senza considerare la possibilità che questa possa danneggiarsi a causa di eventi atmosferici avversi o di accidentali urti.

Certo c'è sempre l'onnipresente cellulare, sempre più potente e sofisticato, ma che non potrà mai (almeno finora) sostituire un apparecchio progettato e costruito appositamente per la fotografia.

In ogni caso mi permetto di dare alcuni suggerimenti pratici per poter "raccontare" attraverso le immagini quanto abbiamo vissuto in quella giornata.





Innanzitutto cercare di contestualizzare i soggetti nell'ambiente. I soggetti devono essere funzionali a descrivere il luogo, occorre vivere intimamente il momento che si sta vivendo, entrando nel dettaglio dell'azione.

Le due differenze più evidenti possiamo sintetizzarle in due categorie di fotografie: la “foto ricordo” e la “foto ambientata”. Semplificando: nella foto ricordo lo sguardo difficilmente va oltre le persone riprese (vedi ad esempio la foto di vetta), nella foto ambientata i soggetti sono impegnati nell'attività, stanno facendo qualcosa, camminano, arrampicano, o più semplicemente osservano, quindi si integrano nella scena generando quell'emozione e quella curiosità che poi sono il “sale” di chi guarda una fotografia.

Consideriamo infine che ci si aspetta sempre qualcosa di “bello” da chi si porta appresso la fotocamera, quindi cerchiamo di non tradire le aspettative! •



GRANDANGOLO

Osservare con curiosità. Difficilmente si riuscirà a fotografare qualcosa di interessante se non si pensa a qualcosa di interessante.

In queste pagine alcune immagini di due escursioni del CAI Brescia, in occasione del 150°, alla Cima Ladrinai e al Torrione dell'Albiolo attraverso la ferrata “Sentiero degli Alpini” con pernottamento al rifugio Bozzi.





GRANDANGOLO

La kora del Kailash

QUANDO IL TEMPO SI FERMA

È quasi un paradosso che la fisica si ingegni a stabilire se si possa o meno viaggiare all'indietro nel tempo, quando lo realizziamo così frequentemente senza rendercene conto: che altro facciamo quando guardiamo una fotografia? Non solo torniamo indietro nel tempo, addirittura ritroviamo i sorrisi, stringiamo le mani, sfioriamo i corpi e dialoghiamo perfino con chi ci ha abbandonato, appunto, tempo fa.

LA FOTOGRAFIA BLOCCA PER NOI IL TEMPO, fa sì che un istante, quell'istante, resti indefinitamente; l'immagine non sostituisce ma aiuta il nostro pensiero, ci dice "guarda, questo pezzo di mondo era così, o per lo meno qualcuno l'ha visto così".

Dovremmo essere più grati a chiunque faccia una fotografia, anche la più banale, ma certo siamo ancor più debitori a chi, attraverso la fotografia, ha provato a lanciare un messaggio ragionato, una riflessione non epidermica, un grido di gioia o di speranza o di paura.

Non so, non posso parlare di Daniele, che ho conosciuto troppo brevemente in occasione di una sua mostra allestita nell'attuale sede del CAI nel 2016, ma di lui parlano i suoi contrastati bianchi e neri, i suoi tagli precisi, molto più delle mie parole che vorrebbero descrivere il suo lavoro e soprattutto il suo sguardo sul mondo, fatto di curiosità e di attenzione.

È veramente un bel segno poter accogliere, in questo numero della nostra rivista che celebra il 150° della fondazione della Sezione, unitamente al suo desiderio anche il nostro auspicio di poter vedere pubblicate queste fotografie, nella speranza di proseguire in futuro alla valorizzazione e diffusione delle sue opere. *Eros Pedrini* •

Il ricordo di un'amicizia,
di un viaggio e dell'inesauribile curiosità
che Daniele Gussago ha sempre avuto
per la vita e per le possibilità creative
della fotografia.



"Il Kailash non è mai stato scalato da nessuno. È venerato da oltre mezzo miliardo di persone tra India, Tibet, Nepal e Bhutan appartenenti alle religioni Induista, Bhuddista, Bön e Giainista".

Era il 2015 quando Daniele, a margine di una sua mostra presso il CAI di Desenzano, mi propose di andare con lui in Tibet. Conosciuto attraverso le sue fotografie e con la partecipazione ai suoi corsi, in particolare quelli di camera oscura, è nata tra noi un'amicizia che si è consolidata oltre la comune passione per la fotografia e la montagna fino alla sua prematura scomparsa nel 2022.



“Alcuni pellegrini tibetani, per accrescere il merito religioso della loro impresa, impiegano molto più tempo, prostrandosi a terra lungo tutto il percorso attorno alla montagna, imperturbabili di fronte alle asperità del terreno”.

IL PROGETTO DEL VIAGGIO si è concretizzato nel 2017 quando un fotografo vero (Daniele), un apprendista stregone (io) e due giovani compagni di viaggio (Arianna e Alberto) sono partiti alla volta di Kathmandu nonostante all'ultimo momento la Cina avesse chiuso le frontiere, rassegnati ad un trekking alternativo in Nepal.

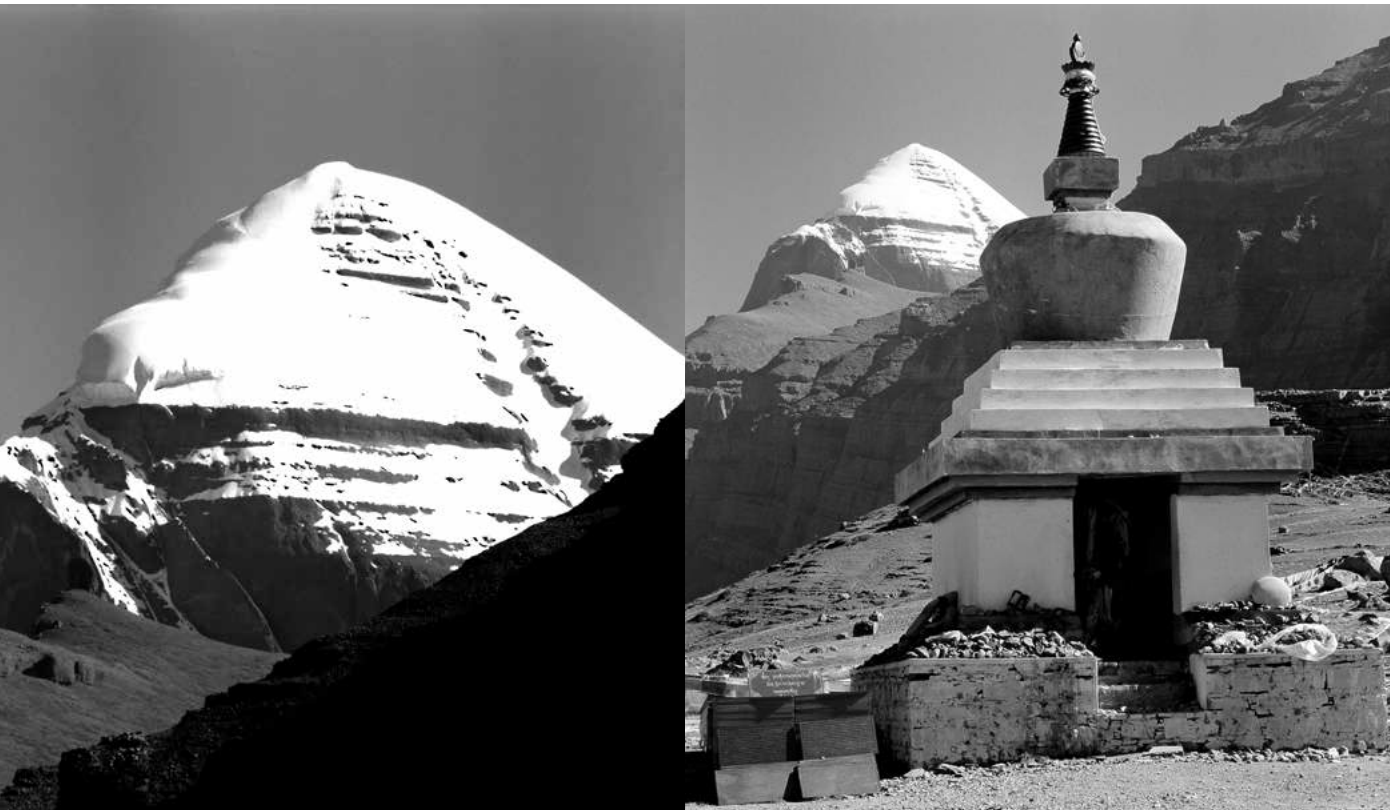
Fortunatamente e insperatamente il giorno prima del volo per Lhasa le autorità cinesi ci hanno rilasciato il visto di ingresso e siamo quindi partiti in compagnia dello sherpa Kumar per Lasha dove ci ha accolto la guida tibetana Puchung.

Il lungo itinerario che avevamo programmato ci ha portato dalla capitale verso l'estremo ovest fino a Khyunglung nella valle del Sutlej (Garuda Valley) passando dalle città di Gyantse, Shigatse, Sakya (sede del monastero di fondazione della scuola buddista Sakyapa) e fino a Tsa-parang, la città del regno di Guge che deve la sua fama ai viaggi ed agli studi di Giuseppe Tucci.

Un viaggio affascinante attraverso paesaggi naturali e culturali di grande spiritualità nonostante le distruzioni della rivoluzione culturale e la pesante mano cinese che tuttora sta trasformando il territorio con la realizzazione di infrastrutture ed insediamenti (intere città) realizzati ex novo e destinati alla popolazione proveniente dalla Cina. Una grande impressione mi ha fatto la presenza di bandiere rosse su tutte le case in tutta la regione e soprattutto quella che sventola sul Potala...



La kora del Kailash l'abbiamo affrontata sulla via del ritorno, preceduta dal giro attorno al sacro lago Manasarovar: tre giorni di cammino al di sopra dei 4500 mslm fino ai 5700 del Drolma La (nome tibetano di Parvati, la moglie di Shiva).



“Il punto culminante del pellegrinaggio è il Dolma La, un valico situato sul versante nordorientale del monte Kailash ben oltre i cinquemila metri di altezza, adorno di bandiere di preghiera infilate tra rocce e massi”.

Un trekking impegnativo avvolti da una sacralità che coinvolge anche chi come me non ha nessun Dio, testimoniata oltre che dall'atmosfera e dal paesaggio anche dai pellegrini che percorrono i 54 chilometri della via attorno alla Montagna mediante prostrazioni ogni tre passi, impiegando 18 giorni per completarla.

Terminata la kora, festeggiata concedendoci la prima birra in un locale di Darchen, il nostro viaggio è proseguito verso il campo base dello Shisha Pangma e successivamente quello del Chomolungma (Everest) passando dal fantastico Pang La, il passo che offre l'incredibile visione della catena himalayana dal Makalu fino al Cho Oyu.

Daniele mi disse che gli sarebbe piaciuto che le nostre fotografie del Kailash fossero pubblicate su Adamello: sono felice che oggi siano qui celebrate le sue, certamente migliori delle mie. *Filippo Mutti* •



HO CONOSCIUTO DANIELE nell'autunno del 2002 a un corso di camera oscura della scuola John Kaverdash di Milano. Da allora, e per oltre un decennio, la nostra comune passione per la fotografia ci ha portato a condividere molte giornate insieme a esplorare il mondo attraverso il vetro smerigliato di una fotocamera. Fin dai primi giorni mi colpirono la sua competenza e il suo amore per la fotografia. Padroneggiava totalmente la tecnica fotografica e la sua visione non era limitata a qualche particolare soggetto, ma abbracciava ogni aspetto della vita. Era capace di fotografare dei ballerini che danzavano all'interno di un teatro, di lavorare con continuità come fotografo di matrimonio, di documentare la condizione di estrema povertà di alcuni remoti villaggi del Pakistan o del Sahara, riusciva a rimanere fotografo mentre si trovava ad Auschwitz, oppure a Chernobyl per documentare la più grande catastrofe nucleare del nostro pianeta.

Daniele conosceva alla perfezione la fotografia digitale e allo stesso tempo continuava a usare la pellicola e a stampare i suoi negativi in bianco e nero nella camera oscura allestita in una stanza del suo appartamento.

Usava indifferentemente fotocamere analogiche e digitali in formato “35mm”, medio formato (Hasselblad e Mamiya) e grande formato (Linhof Master Technika 4x5”). Metteva questa conoscenza a disposizione dei suoi alunni quando, ogni anno, nella sua Brescia, insegnava a giovani entusiasti a muovere i primi passi in questo mondo meraviglioso ma anche molto complicato che è la fotografia. Una volta, a Milano, mi mostrò eccitato alcune stampe in bianco e nero che aveva appena realizzato e che rappresentavano dei veri e propri rebus creati in studio con degli oggetti e poi fotografati e stampati in camera oscura su carta ai sali d'argento. Lo guardai divertito e anche un po' perplesso, cercando di nascondere lo stupore per quella idea fotografica originale e inaspettata. Stava nascendo un altro dei suoi progetti, che lui avrebbe chiamato “rebus internazionale” e che avrebbe poi continuato ad ampliare negli anni a venire, insieme a tutte le altre sue idee.

Un giorno gli proposi di andare insieme a fotografare il Monte Bianco. Ricordo ancora la sua gioia mentre camminavamo sul ghiacciaio legati in cordata con nello zaino le nostre fotocamere di grande formato. E di quando poi, alla sera, sul tavolo del campeggio, al termine di una lunga e proficua giornata di fotografia, seduti l'uno di fronte all'altro cambiavamo le pellicole piane 10x12 cm appena esposte, usando le nostre camere oscure a sacca sotto lo sguardo incuriosito degli altri campeggiatori.

Daniele Gussago (Brescia 1964-2022), dopo la laurea in scienze dell'informazione si dedica con sempre maggiore interesse alla fotografia. Frequenta vari corsi e workshop a Brescia e a Milano (Master Globale presso John Kaverdash School). Dal 2002 al 2014 è fotografo professionista freelance con all'attivo numerosi reportage in Italia e all'estero presentati in varie mostre e pubblicazioni a livello nazionale e internazionale. Alcune immagini del reportage dal Pakistan sono state presentate in occasione dell'iniziativa “Decent work, decent life” presso la sede di Bruxelles del Parlamento Europeo. Nel 2008 è stato pubblicato un volume sugli ambienti di caccia della Provincia di Brescia e un libro che presenta il reportage dal Pakistan realizzato per conto della ONG italiana ISCOS-CISL. Ha inoltre collaborato con le ONG *Terre des Hommes* Italia (Thailandia) e *UN Volunteers* (Kosovo). Dal 1995 è il fotografo ufficiale della compagnia di danza contemporanea Compagnia Lyria. Nel 2011 è tra i fondatori del collettivo Golem Photography che rimane attivo fino al 2016. Dal 2015 si dedica alla ricerca personale e alla produzione artistica Fine Art di cui cura personalmente le fasi di sviluppo e stampa.



Forse in quei giorni al Monte Bianco nacque in Daniele una nuova visione che preludeva a una ulteriore fase della sua vita. Il suo amore per la montagna poteva essere ora vissuto in una dimensione più estrema, che fino a quel momento lui probabilmente non riteneva possibile.

“Il Kora, il percorso circolare che viene compiuto in senso orario attorno alla montagna sacra (in senso anti orario per i Bön), è la meta finale del pellegrinaggio, occorrono di solito tre giorni, con frequenti soste ai santuari e ai templi per pregare e compiere riti”.

NELL'AUTUNNO DEL 2014 andammo insieme al campo base dell'Everest sul versante nepalese e poi ai piedi del Cho Oyu nella limitrofa valle di Gokyo: qui Daniele ebbe la prova definitiva che anche l'ambiente himalayano era alla sua portata.

Nel 2017 Daniele si reca al Kailash e compie il percorso che gira attorno alla montagna. Alcune delle fotografie che scattò durante quel viaggio le possiamo ammirare oggi in questo articolo. E devo dire che rispecchiano alla perfezione la sua visione del mondo e della fotografia. In queste immagini Daniele ci presenta l'essenza di quel viaggio e di quel luogo. Al centro vediamo sempre la montagna sacra, con i suoi versanti che risplendono sublimi nelle diverse ore del giorno con le varie sfumature di luce e, attorno a lei, centro dell'universo, i pellegrini, esseri umani incamminati lungo il sentiero della loro vita. Un cammino verso la luce e verso un mondo senza più domande. Lo stesso cammino luminoso e appassionato percorso da Daniele durante tutta la sua vita. E queste fotografie del Kailash, insieme all'esteso patrimonio di immagini che ci ha lasciato, sono la miglior testimonianza dell'intenso amore e della inesauribile curiosità che Daniele ha sempre avuto per la vita e per le possibilità creative offerte dalla fotografia. *Marco Bianchi* •

Umile racconto di una riqualfica avventurosa a km 0 (zero)

ADAMELLO SPIGOLO NORD

Testo e immagini di **Margherita Dusi** e **Matteo Nicolini**

Quando la Marghe ti guarda con l'occhio furbo e sottovoce esclama: "Oh Matte, ho una proposta per l'11... facciamo qualcosa di ingaggiante... ho un paio di idee", non puoi far altro che rispondere "Pota, andiamo!". Ancora non sai in quale antro oscuro vuole portarti a rischiare la pelle però, memore delle avventure passate, sai che ti puoi fidare ciecamente e quindi perché no? Andiamo!

SOLO POCHI GIORNI DOPO la proposta viene confermata e la meta svelata: Adamello, spigolo Nord. Forse la destinazione preferivo non conoscerla: quanto mai ho accettato. Subito mi prende un nodo in gola; corro a prendere la guida di Edo (il grande Edo Balotti) e quando leggo la relazione, ecco, ho ancora più paura. Quella parete, quella montagna, rappresentano un sogno che fino alla sera prima sembrava irraggiungibile, alpinismo serio di cui leggi storie e racconti che fanno viaggiare la mente, avventure romantiche lontane dalla frenesia e dai comfort a cui siamo abituati.

Mancano ancora tre settimane al weekend in questione e la mente viaggia su "montagne russe" di timore ed euforia. Un attimo prima ti vedi in vetta e il momento dopo non vuoi nemmeno partire. La Nord fa paura, tanta paura.

Avevo voglia, quasi bisogno – perché di queste cose senti il bisogno, non solo il desiderio – di una grande avventura. E ogni grande avventura che si rispetti ha bisogno di due elementi fondamentali: un fidato compagno di cordata, un amico che si leghi all'altro capo della tua corda e che intrecci con te la sua vita, anche solo per il tempo di una salita, e una grande parete, possibilmente remota, solitaria, poco inflazionata, misteriosa, e anche un po' pericolosa, siamo onesti. Così ho pensato al Matte e alla Signora delle Pareti bresciane: la Nord dell'Adamello.

Certo, la scampagnata si preannunciava impegnativa e ardua, ma la relazione di Edo sembrava precisa e le difficoltà erano apparentemente contenute. Potevamo tentare.

Tra timore, esaltazione e studio meticoloso il grande giorno si avvicina. La notte prima ovviamente non si dorme. La mattina ti alzi e, mentre aspetti che la Marghe finisca il turno in ospedale, ricontrolli per la duecentesima volta lo zaino. Ho preso tutto? Speriamo. Prima tappa malga Caldea. Sulla strada incontriamo Edo e insieme beviamo una birra alla Malga di Mezzo, dove terrà una serata in cui, tra le altre, racconterà anche dello Spigolo Nord dell'Adamello. Ci racconta della sua salita, ci tranquillizza e ci carica. Zaino in spalla e birra in pancia, si parte. La strada è lunga e in salita; finisce mai sto calvario? Salendo al Garibaldi la Nord si fa sempre più grossa e imponente, fortunatamente un velo di nebbia la nasconde e non abbiamo modo di vederla in tutto il suo tetro splendore. L'ho già detto che fa paura? No, perché ne fa tanta, almeno a me, magari la mia fida compagna di cordata è più coraggiosa, speriamo!

La Nord incute timore anche quando l'hai già salita e l'hai già accarezzata più volte. Anche quando è già stata terreno di avventura, sai che partire è sempre un po' una scommessa, che non tutto è prevedibile e che domani sarà di certo un giorno che ricorderai, qualsiasi cosa accada. Maciniamo la salita verso il Garibaldi in religioso silenzio, forse con il timore che iniziando a chiacchierare si affaccino alle labbra le nostre paure, e quelle è meglio tenersele per sé, meglio fare finta di essere sicuri e sereni, che il socio ha bisogno di coraggio. La Nord si nasconde dietro le nubi, ma la ricordo bene, come se fosse davanti a me in tutto il suo tetro splendore.

Al Garibaldi organizziamo il nostro bivacchino. In rifugio ci confortano dicendo che la parete sta scaricando "poco" quest'anno, per fortuna direi! Vorremmo studiare il migliore approccio per domani, ma la nebbia avvolge ancora la parete. Poco male, almeno se non la vedo riesco a dormire. La notte (o meglio la serata, a nanna alle 20 e sveglia alle 3) passa lo stesso completamente insonne. Tra un dormiveglia e l'altro mi conforto con qualche stella cadente (porterà fortuna?), poiché quasi per caso siamo capitati a bivaccare a 2000 metri sotto un cielo terso nelle notti di San Lorenzo, e penso che poteva andare decisamente peggio. Suona la sveglia. È arrivato il momento: per colazione cappuccio e biscotti in un silenzio quasi religioso. La tensione è palpabile. Dividiamo il materiale, due battute per sdrammatizzare e si parte.

Matte è teso, lo sento, ma è bravo a dissimulare. Anche io ho le farfalle nello stomaco, ma so che è normale, è una bella sensazione, è quella giusta. Ci aspetta una giornata impegnativa, ma sento sotto pelle la sensazione che saremo infinitamente felici, questa sera lassù in cima.



L'avvicinamento avrebbe dovuto essere il tratto peggior: necessari rapidità e intuizione, perché dalla parete piocono meteoriti di granito ed il percorso è uno zigzag molto poco divertente tra enormi crepacci. Siamo veloci e incredibilmente non sbagliamo nulla; alle 6 in pacca la Marghe si è infilata la seconda scarpetta e attacca la parete. Ci siamo, le nostre colonne d'Ercole: da qui non si torna più indietro. La roccia è gelida ma dà sicurezza; finalmente si scala, in punta di piedi però, che non siamo in un posto qualsiasi, anzi stiamo realizzando un sogno e non sembra vero.

Tutto fila liscio finché qualcosa non torna: la relazione di Edo parlava di chiodi, di roccia facile, un quarto grado a blocchi, appoggiato, intuitivo; e invece qua è tutto instabile, la roccia è chiara, giovane, ma soprattutto verticale. Procediamo circospetti, protezioni poche e precarie, soste peggio che mai.

Pacca sulla spalla e pedalare, che non si può tornare indietro. Sono momenti di tensione e di paura: ci troviamo a navigare in un mare di roccia bianca cercando una via di fuga da quello che sembra un inferno. Cerchiamo di infonderci sicurezza a vicenda, e tra intuizioni, errori e botte di fortuna troviamo finalmente la via: un traverso miracoloso che ci porta lontani da questo incubo.

La bolla di concentrazione in cui siamo stati in apnea fino a quel momento finalmente si infrange; il respiro torna ritmico, il cuore rallenta, la testa si sgombra. Perfino il cielo sembra più limpido e le nuvole che per qualche ora avevano reso tutto più grigio lasciano la parete e i nostri pensieri. Riprendiamo la scalata, leggeri, veloci, sappiamo che il peggio è passato, ci abbracciamo e puntiamo alla croce che appena si intravede là in cima, ancora lontanissima. Matte è stanco, e anche io sono bella provata, ma non è il momento di mollare. Una barretta, un po' di tè freddo e via, partiti.

Sono le 18 quando usciamo in vetta, il Pian di Neve solo per noi: il telefono prende, chiamiamo il rifugio per rassicurare i miei che, tranquilli, non siamo morti. È dalle parole del rifugista che capiamo di aver fatto qualcosa di più che una "semplice" ripetizione: non lo sapevamo, ma lo Spigolo Nord non contava ripetizioni dal 2017, anno in cui ne sono crollati quasi 200 metri. Ci guardiamo stupefatti ed esausti ci stringiamo in un abbraccio liberatorio, viene quasi da piangere. Lo sanno tutti gli alpinisti veri che quando scende la tensione sale la stanchezza, e forse anche noi oggi possiamo sentirci come quelli veri, che vivono Avventure con la A maiuscola. Quindi ripartiamo di corsa e iniziamo l'eterna discesa che ci porterà in val Miller dove mio padre ci aspetta in macchina.

Con il senno di poi, forse, sarebbe stato meglio non partire: le emozioni che si provano a fare certe salite creano dipendenza, una strana dipendenza! Quando ci sei dentro non vedi l'ora di arrivare in cima, quando è tutto finito vorresti essere ancora là in mezzo a lottare. In realtà lo sappiamo, non abbiamo fatto nulla di speciale, ma il vertice della mia attività alpinistica meritava un racconto: troppe emozioni da tenere dentro. Ah, la relazione è davvero bella quindi chiedetela alla Marghe, anche solo per rifarvi gli occhi e per sognare un po'. Noi nel frattempo ci stiamo già allenando per altri sogni! •

SOCIETÀ U. UGOLINI

Sci Alpinistica al Pelmo

AL COSPETTO DEL 'PADRETERNO'

Testo e immagini di **Andrea Pasetto**

Penso di aver già detto che non si parte mai abbastanza presto ma andare, con gli sci in macchina, all'appuntamento al casello di Brescia Centro alle 2.45 è destabilizzante abbastanza da rimettere in discussione anche il più consolidato dei precetti.

QUANDO, GIRANDO L'ANGOLO sulla forestale per il rifugio Venezia, il *Caregón del Padreterno* ti si para davanti, il primo pensiero (il secondo, in realtà; il primo è "ma quanto è grande?!") è "perché ho portato gli sci?". Neve, a dispetto dell'anno secco, ne troveremo poi a sufficienza per sciarlo

tutto, ma lì per lì il *Valón*, la conca innevata che costituisce insieme la seduta e lo schienale del *Caregón*, ti sembra (in parte per l'allineamento del suo piano medio con la tua visuale, in parte perché tutto ciò che ci sta sotto e accanto è maestoso) estremamente limitato. Di fatto quando ci metti i piedi, uscito dalle difficoltà, hai davanti ancora 900 m D+ per arrivare in vetta, in pratica una gita di scialpinismo completa. Noi, a quel punto, ci siamo arrivati verso le dieci, ossia quattro ore dopo aver lasciato la macchina, otto dalla sveglia. Per arrivare in cima ce ne serviranno quasi altre tre, quattro per tornare lì e, mal contate, sette e mezza per tornare alla macchina. Scusate se indugio sull'aspetto cronologico ma, in fondo, cre-

do che sia la difficoltà più significativa che oppone questa montagna.

Di gran lunga non è la sciata più difficile che si trovi in giro e, sì, non mi capita spesso di scalare dei tiri di IV in scarponi da skialp e ramponi e con un paio di sci sulle spalle, ma, se lo scialpinismo non è la sola declinazione della montagna d'inverno che conosci, nemmeno questo sarà il punto. Il punto è che da Brescia guidi per tre ore, bar aperti per un caffè non ne trovi ancora, ti prepari alla luce delle frontali, cammini due ore con sci e scarponi in spalla, arrivi al rifugio, metti scarponi, sci e pelli, sali fino all'attacco della Cengia di Ball, togli gli sci, metti i ramponi e prendi la picca, percorri la

Cengia, arrivi alla sezione da scalare, metti via la picca, tiri fuori i friend, scali, raggiungi la base del canale di neve, lasci la corda e il grosso del materiale da scalata, riprendi la picca, risali il canale e le bancate rocciose che incontri, arrivi al *Valón*, togli i ramponi, metti via la picca, ritorni in assetto da sci, risali il *Valón*, risali il *Vant*, continui a salire, praticamente in cielo (e le formazioni rocciose [i braccioli del trono], le cui pareti ti hanno sovrastato per tutta la salita, si protendono adesso sotto di te, verso il vuoto, come dei giganteschi trampolini), finché non ti affacci (proprio sopra il Pelmetto) sul bordo di questo enorme catino (qui abbiamo incontrato il mio amico Fred e i suoi compagni che ci avevano preceduto di una mezz'oretta abbondante, più o meno per tutto il percorso), rimetti i ramponi e, finalmente, prendi la cresta che ti porta in vetta. Fai tutto a ritroso: dove hai pellato scii, dove hai scalato (circa) ti cali, dove hai camminato cammini e dove hai guidato guidi.

DA BRESCIA CENTRO siamo ripassati dopo le nove di sera, fermando il cronometro, al lordo di una sosta golosa nel vicentino (non in Autogrill perché, ubriaco di stanchezza, ho inconsapevolmente seguito per Milano sulla nuova Pedemontana Veneta), sulle diciotto ore e spiccioli. E noi siamo stati fortunati, ché le temperature erano basse e la neve non al punto di fusione ideale, ma nemmeno indecentemente marcia, quando siamo scesi; sennò, partire un'ora prima forse non sarebbe stato abbastanza per trovarla buona. •

Andrea Pasetto Istr. Circolo Rocciatori Ugolini di Brescia

Stefano Pasini Istr. Regionale CAI di Brescia

Davide Marchin Istr. Circolo Rocciatori Ugolini di Brescia



ENERGIA PULITA

Testo e immagini di **Marco Frati**

Neve permettendo! Così ci eravamo lasciati nello scorso numero di "Adamello". Le notevoli nevicate di inizio primavera, infatti, minacciavano il regolare avvio dei lavori che erano stati programmati per l'estate presso i nostri rifugi. E, purtroppo, il maltempo e le continue nevicate fino a inizio estate hanno fatto saltare diversi programmi. Di settimana in settimana si consultavano, con le varie imprese coinvolte nei lavori, i bollettini meteo, sperando nell'arrivo del bel tempo e del caldo per sciogliere la neve che era presente in notevole quantità in quota.

I **MAGGIORI DISAGI** li abbiamo avuti al Maria e Franco, dove era prevista la realizzazione di una sovracopertura del tetto per eliminare le infiltrazioni e per creare uno strato isolante, nonché il rifacimento dell'impianto fotovoltaico e dell'impianto elettrico.

Dopo continui rinvii si son dovute dividere le attività in due fasi, una a fine giugno e l'altra a settembre, con conseguenti disagi per le lavorazioni e per la gestione oltre che maggiori costi. E finalmente il 22 giugno sono partiti i lavori della prima fase, che hanno riguardato prevalentemente l'impianto elettrico del rifugio. Questo impianto risaliva agli anni '80, quando era stata eseguita la ricostruzione dell'edificio, ed era stato poi rimaneggiato negli anni, in più occasioni e da parte di vari soggetti, e non era disponibile una dichiarazione di conformità complessiva.

Si è quindi proceduto con la installazione di un nuovo quadro elettrico generale, con il rifacimento delle principali dorsali, con la sostituzione di tutte le parti non più rispondenti alle normative o comunque non più idonee.

Contestualmente è stato completamente rimosso il vecchio impianto fotovoltaico, anch'esso datato e costituito da tre impianti realizzati in tempi diversi, ormai non più perfettamente funzionante, con rese molto limitate e senza possibilità di re-

cuperare parti di ricambio per eseguirne le manutenzioni. Si è poi proceduto alla installazione degli apparati per la gestione del nuovo impianto fotovoltaico e delle batterie di accumulo dell'energia nell'apposito locale al piano seminterrato. Per quanto riguarda i pannelli fotovoltaici, considerato che la realizzazione della sovracopertura era stata rimandata a settembre, in questa prima fase ne sono stati installati solo una parte, ovvero quelli minimi per garantire una sufficiente alimentazione elettrica al rifugio. A settembre sono stati quindi eseguiti i lavori previsti nella seconda fase, in particolare è stata realizzata la sovracopertura del tetto, utilizzando lamiere metalliche analoghe a quelle esistenti per non modificare l'aspetto esteriore del rifugio, interponendo inoltre uno strato isolante costituito da pannelli in lana di roccia.

Si è trattato di interventi molto complessi, sia dal punto di vista edilizio (stiamo parlando di un cantiere a quasi 2600 metri di quota, posizionato tra rocce e ripidi pendii) sia per l'impatto con la gestione del rifugio, con un costo importante che abbiamo potuto sostenere grazie al contributo ottenuto dal CAI centrale a copertura del 60% della spesa.

Sono stati inoltre installati una nuova stufa a legna, per sostituire la vecchia cucina economica molto datata e che comportava un notevole consumo di legna con una resa molto bassa, e un nuovo scalda-acqua per le esigenze della cucina.

Anche presso il rifugio Gnutti la neve ha ritardato le attività, calendarizzate nel mese di maggio ma poi eseguite nella seconda metà del mese di giugno, che hanno visto la realizzazione di un impianto fotovoltaico, con pannelli posizionati sulla copertura e completo di batterie di accumulo. L'impianto è stato realizzato grazie alla collaborazione con ENEL; iniziati alcuni anni fa i contatti con vari funzionari che si sono via via succeduti, nel maggio di quest'anno si è finalmente concretizzato l'accordo: ENEL ha provveduto alla progettazione dell'impianto, ha messo a disposizione una propria ditta installatrice specializzata ed ha partecipato economicamente accollandosi circa i due terzi del costo.

Si è trattato di una ulteriore importante collaborazione tra la nostra Sezione ed ENEL, dopo la realizzazione, sempre al rifugio Gnutti, dell'impianto di fitodepurazione avvenuta nel 2019; è stata quindi organizzata congiuntamente tra CAI ed ENEL una conferenza stampa al rifugio con i media locali per darne il dovuto risalto.



La quota di spesa che è rimasta a nostro carico beneficerà di un contributo da parte del CAI centrale.

Abbiamo inoltre proceduto con l'installazione di un impianto solare termico, per la produzione dell'acqua calda necessaria sia per la cucina che per le docce, sfruttando ulteriormente le potenzialità offerte dall'energia solare.

E un impianto fotovoltaico è stato protagonista anche al rifugio Bozzi. L'impianto esistente aveva subito negli anni una notevole diminuzione della produzione di energia elettrica, oltre ad essere sottodimensionato per le effettive esigenze, con conseguente necessità di utilizzo del gruppo elettrogeno che comporta però rumore, fumo, odore oltre al consumo di combustibili fossili.

Si è pertanto proceduto con l'installazione di ulteriori moduli fotovoltaici sulla copertura, di un nuovo pacco batterie adeguatamente dimensionato e di un nuovo quadro di controllo.

Alla fine della stagione è stato inoltre realizzato il basamento in calcestruzzo per il futuro ampliamento del rifugio. Questo ampliamento, che sarà costruito nel lato verso la val di Viso, prevede la realizzazione di un locale invernale, di un nuovo blocco di servizi igienici, compreso anche un bagno per disabili (data la presenza di una mulattiera il rifugio viene raggiunto, ad esempio, da persone con la handbike), e da un deposito a servizio della cucina. Il tutto sarà realizzato nella prossima stagione, sul basamento già predisposto.

Restando nel parco dello Stelvio, il rifugio Berni è stato interessato da un intervento di adeguamento dell'impianto di rilevazione ed allarme incendio e dell'impianto di illuminazione di emergenza, concludendo così la messa a norma dell'impianto elettrico.

Alla fine del mese di settembre abbiamo ricevuto dal locale gruppo alpini la segnalazione che all'ex rifugio Gavia, ubicato nelle vicinanze del Berni, mancavano alcune lamiere della copertura, con possibile ingresso di acqua piovana all'interno dell'immobile, e con l'offerta di procedere ad un intervento per cercare di ripristinare il tetto.

Visto che in occasione delle ispezioni effettuate durante la stagione estiva non avevamo notato lamiere nei terreni circostanti l'ex Gavia, considerato quindi che la situazione potrebbe comportare solo un possibile ulteriore ammaloramento del tetto ma senza pericoli per la pubblica incolumità, considerato infine che l'intervento offerto sarebbe stato eseguito a livello volontaristico, si è preferito, data anche la tipologia e pericolosità dell'intervento da svolgere, non dare seguito alla proposta e rimandare la riparazione ad un intervento, da organizzare la prossima estate, con un cantiere edile compiuto.



Sovracopertura e pannelli solari al rifugio Maria e Franco

Da volontario quale sono, ovviamente è spiacevole e doloroso dover rispondere negativamente ad una proposta di volontariato, ma l'intervento che si rende necessario per ripristinare la copertura è piuttosto complesso, sia in termini di attrezzature e apprestamenti di cantiere sia dal punto di vista della sicurezza. Un ringraziamento, comunque, al gruppo alpini locale.

Tornando nell'ambito della valle Camonica, presso il rifugio Garibaldi è stato completato l'intervento relativo all'approvvigionamento di acqua, con l'installazione delle due nuove vasche di accumulo completamente in acciaio inox all'interno del "vascone" in muratura che stava dando segni di cedimento strutturale con conseguente rischio di crollo. Un intervento di notevole importanza, data la diminuzione della disponibilità di acqua che si è riscontrata nelle ultime estati, che è stato realizzato grazie ad un contributo del CAI centrale per l'80% della spesa. Ma oltre alle difficoltà dovute alle condizioni meteorologiche non

favorevoli, le attività ai nostri rifugi sono state condizionate anche dalle difficoltà incontrate per l'ottenimento delle autorizzazioni da parte degli Enti preposti e con le ditte appaltatrici. E così non siamo riusciti ad eseguire gli interventi che avevamo previsto ai rifugi Tonolini e Prudenzi.

Per il primo rifugio avevamo programmato il mascheramento della turbina idroelettrica e della relativa tubazione e la messa a norma dell'impianto elettrico, mentre per il secondo rifugio avevamo previsto il rifacimento del locale che accoglie il gruppo elettrogeno di emergenza ed il rifacimento della tettoia sul retro. Ma proseguiremo ancora il nostro impegno per poter eseguire questi interventi la prossima stagione estiva.

Un altro evento ha turbato questa estate: a fine agosto siamo venuti a conoscenza dal gestore del rifugio Prudenzi che, allo scadere del contratto di affitto previsto per la fine di ottobre, non avrebbe proseguito la sua attività. Sono quindi subito salito al rifugio per incontrare Rino e Selly.

Si chiude quindi un periodo positivo di gestione del nostro rifugio, e anche proficuo dal punto di vista degli interventi di miglioramento dell'immobile che sono stati svolti negli scorsi anni: rifacimento del pavimento della sala da pranzo, completamento dell'impianto di messa a terra e di protezione dalle scariche atmosferiche, rifacimento dei bagni al piano terra, realizzazione dell'impianto fotovoltaico, sostituzione dei serramenti della facciata principale, sostituzione di letti, materassi e coperte, manutenzione straordinaria della facciata, ecc., con importanti investimenti da parte della Sezione e fattiva collaborazione da parte del gestore. Peccato!

Fortunatamente l'estate si è chiusa con una notizia positiva e molto importante: la Regione Lombardia ha promosso un bando per la concessione di contributi dedicati ai rifugi presenti nel territorio regionale. Si tratta di contributi a fondo perduto, fino ad un massimo dell'80% del valore degli interventi. Siamo così subito partiti con la verifica del bando per individuare gli interventi ammessi e valutare come partecipare. Quindi siamo andati avanti con la redazione dei necessari progetti, con la richiesta dei vari preventivi, con la compilazione della modulistica.

La speranza è di riuscire ad ottenere contributi in modo da poter proseguire ulteriormente con gli interventi di miglioramento e di adeguamento dei nostri rifugi.

Incrociamo le dita! •

Biblioteca "Claudio Chiaudano"

Novità editoriali e recensioni per gli appassionati di montagna. Ecco i nostri suggerimenti.

Andrea Tortella
Segnavia

Storie di trekking
Vividolomiti Edizioni
Collana Germogli



Segnalo questo semplice testo di un giovane alpinista bresciano perché racchiude – vedi l'introduzione – l'essenza dell'andare in montagna "insieme". Niente di più centrato, in occasione del nostro 150°: c'è il lievito dell'associazione C.A.I. in tutte le sue sfaccettature.

E suggerisce interessanti itinerari, regalando spunti di gustosa condivisione.

Per lei il bagaglio è un biglietto per l'Egitto, una sacca ed un bloc-notes con una curiosità densa di aspettative nuove. "Nel sottofondo rarefatto del vento ascoltavo salire le voci, le risa, i canti delle persone, e nei lineamenti di quei volti, che unici e irripetibili raccontavano ciascuno la propria storia, la ricchezza del cielo nero pulsante si specchiava nel brulicare di tutte quelle facce, lingue, culture e religioni: nell'armonia di quella moltitudine variopinta che si era unita nel cammino".

Lui si prepara per lo stesso viaggio con i libri del Pentateuco e i testi di archeologia: la chiave è nella mistica, nella filosofia, nella spiritualità.

Lettura intensa e meditativa.

Erri De Luca
Il peso della farfalla
Feltrinelli

Anch'io, carica di tanti giorni e luoghi sui monti, voglio festeggiare il 150° della nostra Sezione invitandovi a recuperare il vecchio libro di Erri De Luca "Il peso della farfalla". È una poesia della montagna, con le sue anime: uomini, animali, alberi, rocce, fenomeni della natura.

Lo stile dell'autore sottolinea umori ed emozioni in modo tremendamente coinvolgente. **Pia Pasquali**



Pia Valentini, Mauro Evangelista
Raccontare gli alberi
Rizzoli Editore

"Un libro come una passeggiata per scoprire e osservare gli alberi che ci circondano, i paesaggi che abitano e che abitiamo insieme, le relazioni tra loro e noi: per comprendere la loro bellezza, la vita che li anima e che ci infondono, la poesia che alimentano".

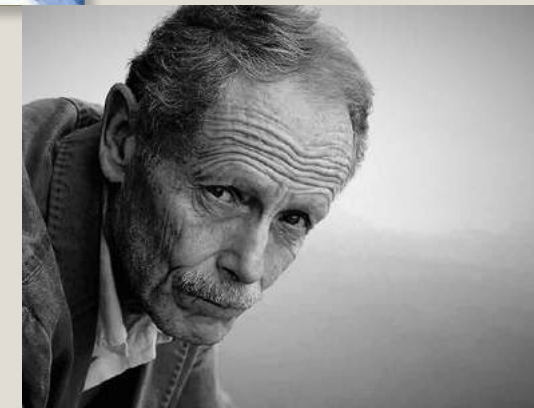
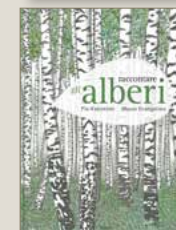
In una veste grafica di assoluto interesse, brevi testi di scrittori del passato, carichi di emozioni, e notizie descrittive delle caratteristiche degli alberi citati, con anche cenni storici curiosi.

"Chi sono gli alberi? Creature vive che cantano, che emettono suoni nel silenzio e nella notte, che respirano che si nutrono, che guardano, che sentono."



Nives Meroi, Vito Mancuso
Sinai
La montagna sacra raccontata da due testimoni d'eccezione
Fabbri Editori

In un momento in cui cerchiamo di raggiungere la pace attraverso la conoscenza reciproca delle diverse realtà di ogni popolo della terra, propongo la lettura di un testo in cui la grande alpinista e l'affermato teologo e filosofo ci trasmettono "il fascino della montagna, il senso del viaggio e il mistero dell'esistenza in un appassionante racconto a due voci".



Garda Trail
33 itinerari di corsa in natura attorno al Benaco

La zona del lago di Garda è uno dei contesti europei in grado di attirare appassionati da tutto il mondo per la pratica delle attività sportive che si svolgono in ambiente naturale, da quelle di montagna (escursionismo, mountain bike, arrampicata, canyoning) a quelle acquatiche.

A questi sport si è aggiunto in tempi recenti anche il trail running, che propone la corsa in montagna e sui sentieri, un modo semplice e accessibile per godere di ampi spazi naturali in libertà, in maniera dinamica e in assetto leggero. "Garda Trail" è il nome del volume realizzato per

l'editore Versante Sud da due ultrarunners bresciani, Ruggero Bontempi e Stefano Serena, che raccoglie proposte selezionate accessibili alle più diverse categorie di praticanti, da chi si avvicina a questa disciplina per la prima volta fino ai runners praticanti da lungo tempo. La scelta di itinerari spazia infatti da quelli di sviluppo modesto fino a quelli lunghi diverse decine di chilometri, con dislivelli positivi da affrontare che, da poche centinaia di metri, possono arrivare anche ad alcune migliaia, e richiedono quindi adeguata preparazione.

La metà dei percorsi descritti riguarda il territorio bresciano (Croce di Salò, Monte Pizzocolo, Spino, Comer e Denervo, Tombea, Valle di Bondo, Carone, Bestone, Cima Mughera, Valvestino, ecc.) e l'altra si distribuisce tra la Valle di Ledro, la bassa Valle del Sarca e il Monte Baldo.

Ogni itinerario è corredato da una descrizione dettagliata e da immagini fotografiche, ed è possibile scaricare anche le tracce GPS mediante il codice univoco riportato su ogni volume.

Presolana

Arrampicate classiche e moderne sulla Regina delle Orobie

Un mare di onde di calcare lavorato ammicca e attira gli arrampicatori a un'ora e mezza di auto dal centro di Brescia, ma non è quello della Valle del Sarca. Si tratta del mare di roccia dalle tonalità calde della Presolana, circondato da valli profonde e foreste estese, che si innalza tra la Val Seriana e la Valle di Scalve slanciando a fil di cielo il suo profilo facilmente riconoscibile.

Alla "Regina delle Orobie" hanno dedicato salite, ricerche e soprattutto autentica passione due autorevoli conoscitori delle sue pareti, i bergamaschi Maurizio Panseri e Matteo Bertolotti. Per la collana "Luoghi verticali" di Versante Sud i due hanno realizzato un nuovo volume che raggiunge quasi settecento pagine e rende merito approfonditamente alla storia e all'attualità delle proposte offerte da questo massiccio, che riveste un particolare fascino nel contesto generale di tutte le montagne orobiche.



Lungo le creste, le placche a buchi delle pareti della Presolana rivolte a sud e sui severi strapiombi di quelle esposte a nord sono state tracciate nel corso degli anni numerose vie che hanno assunto notorietà e apprezzamento, compreso quello degli alpinisti bresciani. Una menzione particolare va dedicata a Tiberio Quecchia, indimenticato, schivo e forte alpinista della Società Ugolini, apripista di quattro severi itinerari sul versante nord, e in anni recenti al camuno Leo Gheza, che ha aperto nel 2021 sulla Presolana Occidentale, in cor-

data con Alberto Contessi, l'impegnativa "Presolana holiday". La regina è pronta a dare accoglienza a nuovi sudditi e visitatori. **Ruggero Bontempi**

Sofia Anna Gallo

Un'estate in rifugio

Salani Editore, 2021

I personaggi principali del romanzo: Giorgio, il protagonista, è un giovane adolescente costretto a trascorrere l'estate in un rifugio di montagna, lontano dalla sua vita di città. Inizialmente è riluttante, ma l'esperienza si rivelerà più emozionante di quanto si aspettasse. Pierre e Tino: gemelli, figli di Adele, la cuoca del rifugio. Sono coetanei di Giorgio e diventano subito suoi compagni di avventura. Alberto: il tuttofare del rifugio, si occupa di manutenzione; è guida alpina e fa parte del soccorso alpino. Mariuccia: moglie di Alberto, addetta alle pulizie del rifugio. Katina: una compagna di scuola dei gemelli che sale al rifugio per pochi giorni, ma sufficienti a far innamorare Giorgio.

Durante l'estate al rifugio, Giorgio, il protagonista tredicenne, si trova a vivere un'esperienza che inizialmente non desiderava, costretto a trascorrere l'estate in alta quota con suo padre, che ha deciso di cambiare vita e diventare custode del rifugio Alberto Deffeyes, situato nel comune di La Thuile (AO), nel vallone di La Thuile, nelle Alpi Graie, a 2.500 metri s.l.m.

Giorgio affronta un cambiamento ra-

dicale rispetto alla sua vita di città. Nonostante le sue iniziali resistenze, scopre che la vita in montagna è piena di sorprese. Fa nuove amicizie, come i gemelli Pierre e Tino, e vive avventure emozionanti. I paesaggi mozzafiato e le attività quotidiane del rifugio lo aiutano a crescere e a riflettere su se stesso. Un momento particolarmente significativo è l'incontro con Katina, una compagna di scuola dei gemelli, che fa breccia nel cuore di Giorgio. Questa esperienza estiva si rivela fondamentale per la sua crescita personale e lascia un segno indelebile nella sua memoria.

"Un'estate in rifugio" di Sofia Anna Gallo è un romanzo che cattura l'essenza dell'adolescenza e delle sfide che essa comporta. Inizialmente riluttante e scoraggiato, il protagonista scopre gradualmente la bellezza e la serenità della vita in montagna. Il libro esplora temi come la crescita personale, l'adattamento e l'importanza delle relazioni umane. Attraverso incontri con nuovi amici, turisti e abitanti del rifugio, il protagonista impara a vedere il mondo da una prospettiva diversa e a valorizzare le piccole cose della vita.

La scrittura di Gallo è scorrevole e coinvolgente, rendendo il libro adatto sia ai ragazzi che agli adulti. La caratterizzazione dei personaggi è ben fatta e l'amore per la montagna è palpabile in ogni pagina. "Un'estate in rifugio" è un racconto che invita alla riflessione e che lascia un'impronta duratura nel cuore dei lettori. Consiglio vivamente questo libro a chiunque cerchi una lettura fresca e stimolante, capace di trasportare il lettore in un mondo di avventure e scoperte. **Riccardo Dall'Ara**



Okay. Let's Rock!

NEW ROCK

Brescia climbing

Via A. Diaz, 4, 25010 San Zeno Naviglio BS
030.6399090 / 030.4197799 + 39 335 5937581

www.newrockbrescia.it

SOTTOSEZIONI

Il CAI Nave,
piccolo ma resiliente

Testo di **Dario Liberini**

Se la Sezione bresciana del CAI ha un secolo e mezzo di vita, la Sottosezione di Nave (che forse dovremmo definire, secondo la dicitura introdotta recentemente, gruppo territoriale) di anni ne ha solo 45. Quindi la nostra è con tutta probabilità la più giovane e quasi certamente la più piccola delle articolazioni del Club cittadino. Il numero degli iscritti si aggira in effetti attorno alle 167 unità anche se, invero, il numero dei Soci che frequentano la sede e che partecipano alle iniziative che vengono proposte dal Direttivo non eccede le venti persone. Queste dimensioni contenute ci hanno indotto a scartare senza indugio la possibilità che ci è stata presentata dalla sede di Brescia, sulla base delle nuove norme statutarie, di divenire una Sezione vera e propria o almeno una Sottosezione dotata di autonomia giuridica e finanziaria. Resteremo dunque una semplice appendice della Sezione del capoluogo. Ciononostante non viene meno il nostro sforzo nel promuovere e sostenere le molte iniziative che abbiamo messo in cantiere nel corso degli anni. Senza insistere su quelle che potremmo considerare funzioni istituzionali proprie del nostro sodalizio, ossia l'attività escursionistica e la cura dei sentieri e della relativa segnaletica, cito a titolo di esempio alcuni dei diversi impegni che abbiamo assunto in tempi anche recenti: l'accompagnamento di disabili in montagna, la gestione di una cascina di proprietà comunale, l'apertura di nuovi itinerari sui monti del circondario, la promozione di interventi a salvaguardia degli habitat naturali e la collaborazione con le istituzioni scolastiche al fine di diffondere una maggiore sensibilità in tema di conoscenza e cura del paesaggio e dell'ambiente.

Certo la nostra buona volontà si scontra con un limite oggettivo, che si aggiunge al formato ridotto della nostra Sottose-

zione (continuo per abitudine ad utilizzare la vecchia denominazione): si tratta del progressivo aumento dell'età media degli iscritti e dei soci attivi. Abbiamo in effetti notevoli difficoltà a raccogliere nuove adesioni, soprattutto fra i giovani, così che il tasso di ricambio del nostro gruppo di appassionati è pressoché prossimo allo zero, mentre noi "resistenti" siamo oramai quasi tutti a carico dell'INPS. Se mi permetto di fare cenno in questa sede a tale spinoso argomento è perché ho la vaga sensazione che si tratti di un problema che investe un po' tutti. Forse a Nave la situazione è aggravata dal fatto che qui, alla periferia della città, si è persa più rapidamente quella dimensione comunitaria e quel senso di appartenenza che ancora caratterizza centri più lontani dal capoluogo di provincia. È anche possibile che la mancanza di attrattività sia in parte nostra responsabilità. Ma certamente conta anche il fatto, e questo riguarda tutti, indipendentemente dagli accidenti e dalle situazioni locali, che stiamo assistendo ad una profonda trasformazione nel modo di praticare la montagna (e in genere qualunque altra attività). È comprensibile che in un mondo più individualista, in cui i vincoli sociali sono allentati e nel quale è facile reperire informazioni dai mass media, venga automaticamente incoraggiato l'approccio "fai da te" anche alle pratiche sportive, di svago e di impiego del tempo libero. Una volta erano i genitori, gli amici e le istituzioni presenti sul territorio ad accendere interessi e passioni. Oggi si tende a saltare qualunque intermediazione o addirittura a vedere nelle realtà istituzionali più un inciampo che un aiuto a soddisfare i propri desideri. Possiamo remare contro l'impetuosa corrente che ci sta cambiando il mondo sotto i piedi? Francamente ne dubito. Tuttavia noi continueremo, finché ne avremo l'energia, ad impegnarci in favore del nostro gruppo CAI-Nave, qualunque status o nome gli si voglia attribuire. Può darsi che un giorno la corrente si plachi. Ma anche se probabilmente ciò non avverrà, quel che, insieme, abbiamo fatto e facciamo lo abbiamo fatto e lo facciamo con grande piacere.

Muro di arrampicata
della Sottosezione
di Manerbio

Testo di **Maria Teresa Mombelli**



Nato nel 1989 dall'idea di alcuni Soci, è situato all'interno della palestra polifunzionale del Comune di Manerbio, in piazza Aldo Moro.

La struttura, costruita grazie al lavoro dei Soci volontari, occupa complessivamente 160 mq circa ed è stata realizzata per consentire sia l'arrampicata che il bouldering. Sono presenti pareti con varie inclinazioni (appoggiata, verticale, strapiombante, tetto) per poter simulare i diversi gradi di difficoltà alpinistici e le diverse conformazioni dell'ambiente.

È una struttura che evolve continuamente, con vari ampliamenti che si sono succeduti negli anni, l'ultimo dei quali nel 2022, a cura del Comune di Manerbio, con la realizzazione di una ulteriore parete boulder di 10 metri di larghezza e 4,40 di altezza.

Quest'anno, approfittando di un contributo del CAI centrale, abbiamo potuto fare un intervento complessivo di manutenzione straordinaria di tutto il muro di arrampicata, con verifica della struttura portante, verifica dei pannelli, aggiornamento di tutti i sistemi di protezione, sostituzione di alcune soste e punti di ancoraggio intermedi.

Lungo le pareti attrezzate sono state inoltre individuate delle "vie", classificate nel loro grado di difficoltà e descritte in un apposito pannello illustrativo.

Gestita assiduamente da un gruppo costituito da Soci CAI e volontari appassionati di arrampicata ed alpinismo, si pone come punto di ritrovo per condividere momenti di allenamento e crescita tecnica personale e di gruppo. Per chi volesse avvicinarsi a questa attività, la palestra dispone di attrezzature e personale che aiuteranno i principianti ad esercitarsi in sicurezza.

Nel settembre 2019 per festeggiare i 30 anni di vita del muro di arrampicata è stata organizzata, nell'area feste di Manerbio, una manifestazione con l'utilizzo della parete mobile di arrampicata del CAI Lombardia, che ha consentito a tante persone di provare ad arrampicare.

Negli anni ci sono state numerose collaborazioni con le scuole elementari e medie nonché con gruppi scout per consentire l'approccio all'arrampicata, fornendo assistenza ed informazioni di base.

Inoltre, in collaborazione con l'UISP locale, viene anche organizzato il "giocarampicata", percorsi di gioco per bambini finalizzati allo studio dell'attività motoria dedicata all'arrampicata.

La palestra indoor di Manerbio è stata anche utilizzata dalla Scuola di Alpinismo "Adamello Tullio Corbellini" della nostra Sezione del CAI per il corso di roccia, per la formazione dei nuovi allievi del corso.

Il "Muro d'Arrampicata" è aperto da ottobre ad aprile e rispetta i seguenti orari:
martedì 21:20-23:20
venerdì 20:30-22:30
sabato ("giocarampicata" con i bambini) 17:00-18:30

Una 'signora'
davvero in forma

Testo di **Veronica Massucci**

Cinquant'anni e diventare sempre più bella, curata e frequentata, è la fortuna della Baita Iseo che, grazie a nuovi e giovani gestori, quest'anno, al compiere del suo cinquantesimo compleanno, ha trovato una delle sue "vesti migliori". Ma se il futuro è tutto da scoprire, il passato è da ricordare per dare merito a coloro



che mezzo secolo fa si dedicarono alla sua realizzazione, con la ristrutturazione di un vecchio fabbricato.

L'idea di trovare una vecchia cascina, o meglio rudere, da riadattare è nata dal reggente della Sottosezione del CAI di Iseo di allora, Tonino Antonioli, che nel 1974 firmò l'atto di acquisto con il benplacito del Consiglio. Già dagli anni '70 infatti tra i Soci era nata l'aspirazione ad avere un "posto fisso" in montagna, meta di gite domenicali.

I lavori cominciarono poco dopo e vennero effettuati solo ed esclusivamente dai Soci, coordinati dal capomastro Mario Cristini, che impegnarono ferie e riposi domenicali fino all'inaugurazione della Baita Iseo, nel 1980. Le opere effettuate furono il rifacimento del tetto e il rialzo dei muri perimetrali per ottenere un refettorio, una cucina con fuoco e camino al piano terra, un dormitorio al primo piano con alcune decine di posti letto. Lo scopo duplice di quel periodo vale ancora oggi: avere una base nella zona per l'esplorazione dell'ambiente con la possibilità di ascensioni alle cime della Concarena e avere un punto di ristoro con ristorazione locale.

Attualmente la disponibilità del rifugio è ancora quella d'origine: aperto nei mesi estivi e poi nei fine settimana per accogliere chi percorre i sentieri. Il Consiglio della Sottosezione la considera un patrimonio indelebile, proprio per la sua storia. La Baita Iseo si può raggiungere con un percorso di circa due ore e mezza da Ono San Pietro, oppure dal Passo dei Campelli (Schilpario) in tre ore.

Dai pareri raccolti quest'estate in merito alla nuova gestione della Baita Iseo, ospitalità e trattamento sono oggetto di vivo apprezzamento, anche per la cucina: motivo in più per conoscerla e frequentarla. •

CI HANNO LASCIATO

Luisa Zaniboni Faroni

Appassionata alla montagna fin da bambina, con il suo carattere tenace e determinato, l'ha frequentata fino in età avanzata praticando escursionismo, alpinismo e sci-alpinismo.

Le sue zone abituali erano le Dolomiti di Brenta, dove a Madonna di Campiglio era molto conosciuta, e le montagne bresciane percorse frequentemente con il marito Angelo, noto ingegnere dell'OM IVECO.

Non da meno era il suo interesse per i trekking lontani effettuati in molte parti del mondo, a volte con la figlia Elena, tra i quali i campi base dell'Annapurna e dell'Everest in Himalaya e le salite al Toubkal nell'Atlante marocchino e al Kilimanjaro, la più alta vetta dell'Africa.

Interessata in modo particolare alla natura e alla storia delle montagne, teneva nello zaino un quadernetto su cui annotava particolarità e descrizioni dei percorsi effettuati. Nel mese di settembre Luisa ha concluso il suo ultimo sentiero rimanendo nel ricordo di quanti l'hanno conosciuta. **Gianni Pasinetti**

Angiolino Goffi

Si chiamava Angelo, ma per tutti era Angiolino. A rivista sul bordo della tipografia, la notizia della sua morte in Val Breguzzo sabato 9 novembre è giunta con la violenza delle disgrazie improvvise.

Tanto più sconvolgente quando accade ad un esperto alpinista, ad un socio che ha onorato con l'impegno attivo la passione per la montagna ed ha dedicato con grande generosità buona parte della sua vita alla nostra Associazione rivestendo ruoli di grande responsabilità nell'ambito del CAI di Gavardo.

La morte di un amico in montagna addolora nel profondo. Ferisce perché palesa l'insensatezza che ciò sia avvenuto in un luogo dove andiamo per vivere la vita, quella con la V maiuscola.

L'essere dell'uomo è un essere nel mondo e quando siamo in montagna noi



siamo la montagna. Per quanti lutti siano stipati nello zaino della nostra memoria, nell'escursione verso l'alto, mirando alla cima, gli occhi sono rivolti alla luce e pieni del senso della nostra esistenza. Per questo la morte di un amico, di una persona cara, ci turba. Lascia senza parole perché oscura il senso del mondo. Angiolino è morto cercando la vita, facendo la cosa che più amava al mondo. L'evento della sua scomparsa improvvisa, come quello dei troppi amici caduti in montagna, ci costringe ad ascoltare il silenzio che ne consegue, richiede necessariamente di porci in ascolto di un nulla decisivo per il senso che diamo alla nostra presenza nel mondo.

Angiolino è andato avanti troppo presto. Aveva ancora molti doni da regalare al suo CAI e alla comunità intera. Era uomo ruvido, ma dal cuore tenero, uno straordinario distillato di allegria, ironia, progetti, sogni, ma sempre pieno di tanta, tantissima umanità. Esuberante trascinatore ha donato tempo

anche al sociale. I suoi articoli su questa rivista testimoniano della grande sensibilità alla presenza dei disabili in montagna, attenzione alla costruzione di un CAI aperto alla società ed alle sue dinamiche.

Oggi identifichiamo la sopravvivenza dell'anima di Angiolino con la memoria che ne rimane. Ma non basta. Per evitare di passare dall'identità di Angiolino alle immagini della sua identità, dobbiamo essere consapevoli, come scriveva Sant'Agostino, che: "Coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dov'erano, ma sono ovunque noi siamo...". Sono con noi. Certamente l'assenza di Angiolino sarà un'assenza che rivela la sua presenza. Non solo alla sua famiglia. Da amici del CAI onoriamo la sua testimonianza, il suo esempio, seguendo la nostra via nel rispetto dei valori della persona e della natura della montagna.

Ricordo più articolato sarà sul prossimo numero della rivista. **Angelo Maggiori**

Il CAI, le persone

Elenco Consiglio Direttivo 2024-2026

NOMINATIVO	CARICA
Renato Veronesi	Presidente
Enzo Vallio	Vice Presidente e referente sentieristica
Maria Teresa Mombelli	Segretaria e Delegata
Gianfranco Tosini	Tesoriere
Giorgio Abrami	Consigliere e Delegato
Luca Bonfà	Consigliere, Delegato e Referente Escursionismo
Luisa Dordoni	Consigliere
Nicola Farella	Consigliere e Delegato
Emanuele Frugoni	Consigliere, Delegato e referente Montagna Terapia
Francesca Gorini	Consigliere e Delegato
Micheli Roberto	Consigliere
Giovanna Panteghini	Consigliere
Daniele Rosa	Consigliere
Sara Tavoldini	Consigliere e Delegato
Gilberto Zanoni	Consigliere
Francesca Botti	Revisore dei Conti
Giuseppina Ragusini	Revisore dei Conti
Simonetta Zanotti	Revisore dei Conti
Alessandro Marras	Revisore dei Conti supplente
Angelo Maggiori	Delegato, Direttore Rivista Adamello e responsabile attività culturali
Marco Bertelli	Delegato
Marco Frati	Delegato e Referente Rifugi
Giorgio Monteverdi	Delegato

Elenco referenti attività

ATTIVITÀ	REFERENTE
Scuola Adamello	Peroni Giovanni
Scuola Sci Fondo	Zanoni Simone
Scuola Sci Fondo	Gorni Massimo
Escursionismo	Bonfà Luca
Alpinismo Giovanile	Lonati Giovanni
Gpe Seniores	Nalli Roberto
GGs	Maghini Davide
GGA	Buttinoni Luca
Gite Sci Fondo	Bazzana Luigi
Commissione Medica	Toninelli Arturo
Biblioteca	Pedrini Eros
Biblioteca	Dall'Ara Riccardo
Rivista Adamello	Maggiori Angelo
Commissione Rifugi	Fрати Marco
Sentieri	Vallio Enzo
T.A.M.	Bettini Donatella
Apertura serale sede	Veronesi Renato
Commissione Scuole	Bozzoni Mauro
Attività legate al mondo del cinema	Renato Ferlinghetti



Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia

CLUB
ALPINO
ITALIANO
SEZIONE DI
BRESCIA



PRIMO CONCORSO FOTOGRAFICO CAI DI BRESCIA

**La sezione di Brescia
del Club Alpino Italiano
indice un concorso
fotografico che
si articola in due
sezioni**

**Sezione A "Cambiano le
generazioni e cambia il clima.
Prova a interpretare gli effetti
sull'ambiente montano generati
sia dal cambiamento climatico
che da un approccio sempre
più 'addomesticato' alla
frequentazione della Montagna".**

**Sezione B Selezione di fotografie a
soggetto libero che abbiano come
tema le montagne della
provincia di Brescia per la
realizzazione del calendario
sezionale dei prossimi anni, per
la pubblicazione sulla rivista
"Adamello".**

Caratteristiche tecniche delle fotografie per entrambe le sezioni

Numero di opere

Sezione A 2 fotografie

Sezione B almeno 1 fotografia, max 4 in
totale, una sola per stagione (primavera,
estate, autunno e inverno)

Formato digitale Jpeg Colori o B/N -
rapporto lati 2/3 - risoluzione 300dpi

Modalità di Partecipazione il socio dovrà
compilare l'apposito modulo ONLINE
disponibile sul sito www.caibrescia.it.
L'iscrizione è gratuita e riservata ai soci CAI
in regola con il pagamento della quota
associativa 2024/2025

Nomi dei files Dopo aver effettuato le
verifiche conseguenti alla preiscrizione
effettuata tramite la compilazione del
modulo online, verrà inviata una conferma
di iscrizione al concorso per il quale a
ciascun partecipante sarà assegnato un
numero (ID) ai fini dell'anonimizzazione dei
partecipanti nelle fasi di valutazione delle
fotografie. In fase di conferma dell'iscrizione
al partecipante sarà assegnato un codice ID.
I nomi dei files dovranno essere composti
come segue:

Sezione (A/B) codice (ID) progressivo foto
(1/2) o stagione (primavera/estate/autunno/
inverno).

Esempio:
se invio 2 foto per la sezione A e 1 per
la sezione B per l'estate, il numero a me
assegnato è 35, dovrò predisporre i tre files
con i nomi:
A35.1.JPG (prima foto per la sez. A) -
A35.2.JPG (seconda foto per la sez. A) - B35.
estate.JPG (foto per la sezione B).

Consegna delle Opere I files dovranno
essere inviati esclusivamente attraverso la
piattaforma WETRANSFER all'indirizzo email:
foto@caibrescia.it **entro il 30 aprile 2025**.
Non sono ammesse foto effettuate da droni,
elicotteri o aerei.

Elaborazioni Sono ammesse piccole
regolazioni che possono riguardare:
raddrizzamento, ritagli, correzioni
ombre-luci, nitidezza, saturazione.

Il giudizio della giuria è insindacabile.

Premi

Sezione A

1° posto - Attestato + n. 3 mezza pensione
in un rifugio del CAI di Brescia + Felpa CAIBS
2° posto - Attestato + n. 2 mezza pensione
in un rifugio del CAI di Brescia + Gilet CAIBS
3° posto - Attestato + n. 1 mezza pensione
in un rifugio del CAI di Brescia + Tshirt CAIBS

Sezione B

1° classificato per ogni stagione -
Attestato + Felpa CAIBS
2° classificato per ogni stagione -
Attestato + Tshort CAIBS
3° classificato per ogni stagione -
Attestato + Ombrello CAIBS

**Le immagini vincitrici per sezione B
saranno utilizzate per realizzare il
calendario CAI 2026. Tra le fotografie
presentate la giuria selezionerà quelle
meritevoli di essere pubblicate in futuro
sulla rivista Adamello.**

Partecipando al concorso l'autore autorizza
la Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano
ad utilizzare tutte le fotografie presentate in
occasione del concorso stesso anche sul
sito web, canali social, ecc. nell'ambito delle
finalità istituzionali.

**TERMINE PRESENTAZIONE OPERE
PROROGATO AL 30 APRILE 2025**



Il Consiglio Direttivo sezionale del 2 novembre 2024 ha deliberato le quote associative 2025:

Categorie di Soci	Quota 2025 [euro]
Ordinario	53,50
Ordinario 18 > 25 anni [anno di nascita 1999-2007]	34,00
Familiare	34,00
Giovane (fino al 2008)	20,00
Giovane (2° figlio con ordinario abbinato)	9,00
Quota 1° iscrizione	10,00
Quota 1° iscrizione giovani	8,00

Si rende noto che il rinnovo dell'associazione al CAI può essere effettuato versando la quota annuale a mezzo vaglia postale.

oppure effettuare un bonifico bancario intestato a:

CAI Sezione di Brescia

Banca Credito Bergamasco Gruppo Banco Popolare

Sede di Brescia

c/c n. 8189 ABI 05034 CAB 11200

IBAN IT85X0503411200000000008189.

Banca Popolare di Sondrio filiale di Brescia

IBAN IT98B0569611200000013699X19.

Per evitare disguidi, si raccomanda di indicare chiaramente il nominativo del Socio; il bollino comprovante l'avvenuta associazione dovrà essere ritirato in Sede. Si comunica inoltre che è possibile effettuare il pagamento presso la nostra Segreteria con l'utilizzo del bancomat. Sono Soci "giovani" i Soci aventi meno di 18 anni. Sono Soci "familiari" i conviventi con un Socio ordinario della stessa Sezione. La quota di iscrizione offre notevoli vantaggi: sconto del 50% sui pernottamenti effettuati nei rifugi del C.A.I. e sulle mezze pensioni; assicurazione fino a 25.000,00 euro per il soccorso alpino; abbonamento alla Rivista della Sede Centrale e all'"Adamello" della nostra Sezione; sconto sull'acquisto di volumi, guide e cartine; libera lettura dei volumi della biblioteca sezionale; abbonamento GEORESQ.

Polizza Infortuni in attività personale

Il Club Alpino Italiano Sede Centrale ha attivato una nuova polizza infortuni in attività personale, attivabile in qualunque momento presso la nostra Sezione, con durata dal 1 gennaio al 31 dicembre 2025, che copre qualsiasi Socio in regola con il tesseramento contro gli infortuni che dovessero derivare dall'attività personale propriamente detta in uno dei contesti tipici di operatività del nostro Sodalizio (alpinismo, escursionismo, speleologia, sci-alpinismo etc).

Due le combinazioni proposte

Capitali assicurati	Premio [euro]
A Morte	55.000,00
Invalità permanente	80.000,00
Spese di cura	2.500,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 126,50]
B Morte	110.000,00
Invalità permanente	160.000,00
Spese di cura	3.000,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 252,90]
Polizza Responsabilità Civile in attività individuale (incluso su piste da sci)	
Premio annuale	12,50

Invitiamo chiunque fosse interessato a consultare la polizza integrale sul sito www.cai.it alla voce "assicurazioni".

Attivazione profilo online socio

Rammentiamo quale esigenza imprescindibile per il corretto funzionamento e per l'efficacia della comunicazione da e verso il Corpo Sociale l'attivazione del Profilo Online, accedendo alla pagina <https://soci.cai.it/my-cai/home>, dal quale potrete gestire alcuni vostri dati e scaricare la tessera dematerializzata, sulla quale saranno riportati i dati ed eventuali assicurazioni acquisite dal socio.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BRESCIA

ISCRIVITI A UNIBS A.A. 2024/25

- ECONOMIA**
3 corsi di laurea triennale
6 corsi di laurea magistrale
1 corso di laurea interdipartimentale
- GIURISPRUDENZA**
1 corso di laurea triennale
1 corso di laurea magistrale a ciclo unico
2 corsi di laurea magistrale
1 corso di laurea magistrale interateneo
- INGEGNERIA**
9 corsi di laurea triennale
2 corsi di laurea professionalizzanti
11 corsi di laurea magistrale
1 corso di laurea magistrale a ciclo unico
- MEDICINA E ODONTOIATRIA**
2 corsi di laurea magistrale a ciclo unico
- BIOTECNOLOGIE E SCIENZE MOTORIE**
2 corsi di laurea triennale
2 corsi di laurea magistrale
- PROFESSIONI SANITARIE**
12 corsi di laurea triennale
1 corso di laurea magistrale
- AGRARIA**
1 corso di laurea triennale
1 corso di laurea magistrale
- FARMACIA**
1 corso di laurea magistrale a ciclo unico



www.unibs.it

CARROZZERIA CREMONA

SPECIALIZZATA MULTIMARCA

SERVIZI OFFERTI SU RICHIESTA

- vettura sostitutiva
- recupero incidenti attivi



CONVENZIONATA CON LE ASSICURAZIONI

AXA - CARIGE - GENIALLOYD - GENERALI - GENETEL - ALLIANZ -
GRUPPO REALE MUTUA - GRUPPO UNIPOL SAI - LINEAR -
GENIALPIÙ - UBI - VITTORIA ASSICURAZIONI - GENIALCLICK

25121 Brescia - Via Ceruti, 6

Tel. e Fax 030 3755560 - cremonacarrozzeria@gmail.com

www.carrozzeriacremona.it

UN PO' DI NOI...

LA CARROZZERIA È NATA NEL 1962
ED È UNA DELLE PIÙ STORICHE
CARROZZERIE DI BRESCIA.
CONDOTTA CON PASSIONE
PRIMA DA LINO FAINI E POI
DALLA FIGLIA EMANUELA CHE
TUTT'OGGI GESTISCE L'ATTIVITÀ
CON L'AIUTO DEL FIGLIO PAOLO.
ESPERIENZA, COMPETENZA, STAFF
QUALIFICATO, HANNO SEMPRE
CARATTERIZZATO
IL LAVORO SVOLTO.
SITUATA A POCHI PASSI DAL
CENTRO DI BRESCIA, MA
FACILMENTE RAGGIUNGIBILE,
LA CARROZZERIA CREMONA
SI AVVALE DI SERVIZI MIRATI A
SODDISFARE IL CLIENTE. DISPONE
INOLTRE DI VETTURE SOSTITUTIVE
IN CASO DI NECESSITÀ.



gialdini

CONVENZIONI SOCI CAI
FIDELITY CARD



WWW.GIALDINI.IT

VIA TRIUMPLINA 45 0302002385

FACEBOOK: GIALDINI BRESCIA - INSTAGRAM GIALDINI_BS